



Bibliotheca edizioni

I LIBRI DI BIBLIOTHECA EDIZIONI

poesia – narrativa – saggistica – varia

NINO PICCIONE

*L'odore
della tonaca*

romanzo



CITTÀ DEL SOLE
Edizioni

In copertina:

Virginio Ciminaghi, *Ultima Cena*, s.d., bronzo,
proprietà: Galleria d'Arte Sacra e Contemporanea, Villa Clerici, Milano.
(Fonte: Catalogo della quarta triennale d'arte sacra contemporanea)

Si resta a disposizione degli interessati per adempiere a tutti gli obblighi previsti dalla legge.

© 2012 Bibliotheca edizioni Roma
Corso Vittorio Emanuele 217 – 00186 Roma, Italia
Tel. 06/8558065
e_mail: bibliothecascrittori@libero.it

© Città del Sole Edizioni S.a.s.
Via Del Gelsomino, 45 CE.DIR. 89128 Reggio Calabria
Tel. 0965 644464 fax 0965 630176
e-mail: redazione@cittadelsoledizioni.it
www.facebook.com/cdsedizioni
www.cdse.it

Finito di stampare: novembre 2012

Stampa: Abilgraph s.r.l. – Roma

Proprietà letteraria riservata. Printed in Italy. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

Capitolo I

Il Colonnato e la folla

Un vecchio prete malato in una casa di accoglienza per il clero tra confratelli logorati nel fisico e alcuni anche psichicamente, altri segnati dalla nostalgia del passato fra esaltazione e rimpianti, smarrimenti e deliri, echi immaginari di campane e di canti religiosi, struggenti fantasmi di raduni e di processioni. C'è chi predica in un vuoto di silenzio. È triste essere e sentirsi inutili dopo una esistenza dedicata al prossimo, aiutando, consolando, benedicendo, salvando.

La mattina riesco ancora a celebrare la messa nella cappella quasi sempre deserta. Solo qualche confratello, che a volte vi si assopisce. Ho scelto il rito latino. Ripeto con un nodo alla gola – invecchiando si cede facilmente alla commozione – l'*Introito* come inno di lode e di ringraziamento a Dio, quasi uno squillo di vittoria: *Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat iuventutem meam* (Mi accosterò all'altare del Signore, a Dio che allietta la mia giovinezza). La stessa commozione che mi coglieva in seminario quando celebrava la messa il vecchio rettore e ripeteva le medesime parole. Cristo – penso – è la mia giovinezza nonostante gli anni. La giovinezza del cuore, che non si spegne. Cristo è anche la giovinezza del mondo.

Mi è stato consentito di portare molti libri della mia biblioteca. I libri sono per me esseri viventi, capaci di dare ricchezza. Fonte inesauribile di conoscenza.

za. Simbolo in assoluto della nostra esistenza. Ho una stanza grande con una finestra che dà sul giardino. È ad oriente e in piedi quasi sempre molto presto comincio a scorgere la prima trasparenza dell'alba. Intorno, quiete profonda, silenzio. Ho sempre pensato che tutto scaturisca dal silenzio: da esso comincia il ritmo di ogni destino autenticamente interiore. Quando esco per passeggiare lungo i vialetti, spesso mi fermo a carezzare i fiori nel ricordo di mia madre, che aveva riempito la terrazza di gigli, garofani, rose, gelsomino, e li curava con una premura tenera, e parlava con i fiori e diceva di conoscere il loro linguaggio, e noi figli la canzonavamo.

Il medico, che viene periodicamente a visitarci, si ferma con me volentieri. Gli racconto episodi della mia vita sacerdotale. Anime disperate, perdute apparentemente per sempre, e anime che hanno ritrovato e accolto il messaggio della Grazia per risorgere. Perché Dio dona la luce, ma bisogna schiarirsi gli occhi. La vicenda di ogni anima è storia di pazienza e misericordia da parte di Dio; storia di stanchi smarrimenti, d'illusioni e disillusioni da parte dell'uomo che Egli insegue col suo amore.

Parliamo anche di problemi sociali e culturali con il mio medico, appassionato di letteratura: conosce i classici, ma pure molti contemporanei. Aiutato dalla memoria, che rimane quasi intatta, cito opere e autori, non solo religiosi, che hanno alimentato la mia esistenza. L'Università Gregoriana, che avevo frequentato a Roma sino al dottorato con una tesi sul pensiero del Cardinale Newman, il grande porporato inglese, e l'in-

segnamento di lettere e filosofia in seminario per alcuni anni mi avevano plasmato oltre che intellettualmente anche come uomo. Perché il prete deve essere autenticamente uomo per svolgere la sua azione tra gli uomini, come portatore e suscitatore di speranza. Il peccato contro la speranza, infatti, è il più imperdonabile di tutti. Qualcuno ha detto che Giuda fece quella fine orrenda non solo per aver tradito Cristo, ma perché non seppe sperare nel suo perdono.

Il prete è, forse, l'unico che può gridare, in modo credibile, al mondo di oggi la speranza.

Un giorno il medico, dopo la normale visita, s'intrattiene con me, come al solito cordialmente. Nel corso della conversazione dice con un lieve sorriso: "Perché non scrive un diario del passato, del suo passato così denso di avvenimenti, di esperienza. Lei ha una ricchezza di memorie da raccontare. Un diario, vera radiografia dell'anima, è una buona medicina con effetti terapeutici a beneficio non solo della mente, che viene come irrorata, ma di tutto l'essere. È un ottimo compagno di viaggio, che può fare ricordare il passato, ma può servire al presente e offrire ideali «stampelle» per l'avvenire".

Riflettei per alcuni giorni su quel suggerimento e, alla fine, dissi a me stesso: "sì".

Ho cominciato a ricordare e a soffrire perché il ricordo è spesso sofferenza, e non c'è uomo senza memoria di dolore; ma anche ad amare. Un amore intenso, anzitutto per i miei morti, si dice che moriamo sempre un poco con chi ci ha dato la vita, e per coloro ai quali avevo dato aiuto, sostegno, fiducia. Attraverso una im-

placabile moviola, grazie al fluido sortilegio della memoria, sono andato indietro negli anni “recuperando” episodi, personaggi, travagli interiori, abissi di miseria, di disperazione e vertici di dedizione sino all'eroismo. Da parte mia, esaltazioni e debolezze, slanci di generosità e, a volte, forme meschine di egoismo, momenti di trasporto quasi mistico e altri di aridità e stanchezza. Anche cedimenti e cadute con lo spasimo di risorgere subito e continuare, rimanendo fedele alla mia missione. Non sono mancati periodi di sconforto, tentativi di abbandono, ma mi coglieva la paura di perdere Cristo e mi sono aggrappato alla preghiera. E ogni volta sono risorto, anche se il cuore sanguinava.

Credetti di sentire chiaramente la Voce di Dio quel giorno, in quella piazza, tra la folla che entrava a ondate larghe e solenni per lo spazio dove il colonnato inizia il suo grande abbraccio. Era il primo novembre 1950. Anno Santo. Avevo quindici anni.

Canto anch'io le litanie dei Santi, un coro immenso, poi il Papa intona il *Veni Creator* e subito dopo pronuncia la definizione dogmatica dell'Assunzione di Maria in Cielo. L'attesa, che si era fatta febbrile, diventa delirio. La folla è commossa. Molti piangono. Io non riesco a dominare i singulti, m'invade, però, una grande gioia, come un brivido di esultanza, e sento il desiderio, accarezzato da tempo, di offrire a Dio la mia giovinezza. Confusamente lo prego di accettarla. Era la chiamata, il “colpo di Dio” di cui parla – l'apprenderò anni dopo – San Giovanni della Croce, ma forse anche il bisogno, ancora inconsapevole, di mettere al sicuro la mia felicità.

Come tutti canto il *Te Deum*, in segno di gioia e rendimento di grazie.

Cominciai la vita di seminario con entusiasmo, ma anche con un po' di tremore intimo e una sorta di disagio. Ero stato libero e ora mi trovavo rinchiuso in un luogo dove si era inseriti in una comunità: la camerata, la cappella, la messa quotidiana, la meditazione, lo studio, il cortile per la ricreazione, il refettorio, qualche passeggiata fuori, ma sempre in gruppo. Niente scelte individuali, esigenze o, peggio, pretese particolari. E c'erano gli altri seminaristi con caratteri, temperamenti e forme di educazione diversi a seconda della provenienza familiare, della educazione ricevuta.

Inizialmente il mio senso di libertà recalcitrava, ma era stata una mia scelta, scelta che io consideravo consapevole, responsabile, meditata. Ero più maturo della mia età e, quindi, capace di percepire il senso e il valore di una formazione integrale per una vita rivolta al trascendente e dedicata agli altri. Gli anni che avrei trascorso in seminario dovevano darmi la certezza della vocazione come chiamata speciale e misteriosa di Dio.

Dopo qualche tempo indossai la veste talare durante una cerimonia nella cappella, presieduta dal vescovo. Una "divisa" della quale mi sarei potuto liberare solo con la rinuncia. Il vescovo, in una breve allocuzione, sottolineò che il seminario aveva il compito di realizzare la formazione spirituale, intellettuale e pastorale di coloro i quali aspirano al sacerdozio. Una formazione, che doveva rappresentare l'anima e la forza vitale del processo educativo attraverso la vita

di fraternità e di comunità. Aggiunse altro, ma non so perché ad un certo punto mi distrassi. Fissai lo sguardo sul quadro della Vergine che sovrastava l'altare. Ricordai la cerimonia in piazza San Pietro, l'esultanza e la commozione della folla.

Intanto cominciavo ad avvertire con maggiore attenzione e responsabilità i cambiamenti sempre più profondi, che avvenivano all'interno dei miei sentimenti, ma anche del mio corpo. Perché la purezza non disumanizza, ma acuisce ed affina la sensibilità e la tenerezza, aumentando la capacità di amare e di soffrire, come poi è avvenuto per le vicende dolorose della mia famiglia.

Tra i superiori mi attirò da subito una figura carismatica, che insegnava storia dell'arte e musica. Un uomo completo, ricco di qualità artistiche, doni elargitigli dalla natura, ma da lui affinati con una dedizione costante. Aveva finito di affrescare alcune parti della cappella, componeva musica (alla morte della madre le dedicò una commossa "missa da requiem"). In occasione della partenza per le missioni di un sacerdote uscito dal nostro seminario compose una romanza, dove il "saluto" del figlio alla madre era un "addio" senza ritorno, struggente, e un arrivederci in cielo. Aveva creato e dirigeva un coro polifonico, con la partecipazione di elementi esterni al seminario, spostandosi per cerimonie particolari anche in altri centri.

La sua predicazione convinceva, commuoveva, trascinava. Aveva una concezione "eroica" del sacerdozio. Ricordo una frase durante una sua omelia, che s'impresse come sigillo nell'anima: "Il prete sarà sempre amato

o disprezzato, costretto a vivere, comunque, una vita di passione, con una fede audace, una speranza ostinata, una carità senza limiti. Come *alter Christus* ha il dovere di dare testimonianza della verità”. E in un’altra circostanza: “Il sacerdote deve eccezionalmente soffrire perché è eccezionalmente prescelto e l’elezione esige una raffinatezza privilegiata di patimento”.

Oltre che come direttore spirituale, fu il mio punto di riferimento, come confidente, a volte fino a consentirmi di familiarizzare con lui, tanto da insistere, tra l’altro, su una mia particolare versatilità per la musica. Sotto la sua guida, feci progressi rapidi, sino a diventare uno degli organisti ufficiali del seminario. Eseguivo musiche di Bach, Bartòk, Casella, Corelli, Dvoràk, Gluck, Handel, Haydn, Perosi.

E poi il gregoriano che, a mano a mano che andavo approfondendo, affinandone l’esecuzione e l’interpretazione, suscitava in me sensazioni estetiche e un fervore quasi mistifico. A giudizio del mio “maestro”, tra tutte le forme genuine di canto sacro nessuna può superarlo o appena eguagliarlo per semplicità di mezzi e magnificenza di effetti, per naturalezza e fluidità di suoni. Veramente è il modello supremo di musica sacra, il solo canto che la Chiesa ha ereditato dagli antichi Padri, che ha custodito gelosamente lungo i secoli nei suoi codici liturgici.

Una volta, in cattedrale, in occasione di una celebrazione officiata dal vescovo, per l’inaspettata assenza dell’organista colto da improvviso malore, dovetti mettermi all’organo. Un momento di grande emozione che padroneggiai con sicurezza.

Nelle ricorrenze religiose più significative uscivamo dal seminario raggruppati per classi diretti in cattedrale, un tempio ricco di opere d'arte (tra cui una Madonna di Antonello Gagini) fatto innalzare dal Gran Conte Ruggero dopo la liberazione dell'Isola dai saraceni. Poi passavamo accanto ad una chiesa barocca con una torre che all'*Angelus* del mattino, del mezzogiorno e della sera diffondeva un suono di campane dal timbro particolarmente armonioso. Attraversato un antico ponte, costeggiavamo un massiccio carcere borbonico e altri monumenti fino a raggiungere la cattedrale. Ci disponevamo, quindi, sugli scanni del coro accanto ai canonici e, mentre il celebrante officiava il rito, intonavamo il *Kyrie*, il *Gloria*, il *Credo*, il *Graduale*, l'*Alleluja*, la *Sequenza*, l'*Offertorio*, il *Sanctus*, l'*Agnus Dei*.

Non lontano dalla cattedrale si stendeva un'opera monumentale, orgoglio della città, celebrata tanto da richiamare turisti da tutta Italia: una scala di centoquarantadue gradini in pietra lavica, adornata nelle alzate con mattonelle in maiolica policroma riproducenti motivi decorativi geometrici, floreali, zoomorfi, dal decimo al ventesimo secolo. Alla sua realizzazione avevano contribuito anche i Gagini con le loro maestranze.

Nelle maggiori ricorrenze, soprattutto la festa patronale, si poteva godere uno spettacolo forse – si diceva – unico al mondo: la scalinata diventata un tappeto finemente tessuto di luci calde, tremolanti su disegni di delicata fattura. La "luminaria". Ad un segnale convenuto, una schiera di uomini dislocati lungo i gradini con in mano uno stelo secco, il "buso", procedeva all'accensione delle lumere, quattromila coppi da cui

emanava un immenso sfolgorio: un rito riservato ad una sorta di “casta sacerdotale”, anche al fine di tramandarne i segreti ai posteri.

Ogni uscita era una gioiosa evasione. Tra i ricordi dei primi anni di seminario: un'appassionata conferenza-orazione in un teatro, gremito, di Nino Salvaneschi, il “cantastorie cieco”, autore, tra l'altro, di *Saper amare, Saper soffrire, Saper credere, Il pastore sulle vette, La Cattedrale senza Dio, Un fiore a Maria*, tenero omaggio alla Vergine; la visione di un film su Giovanna D'Arco, guerriera, martire, santa con Ingrid Bergman; alcuni spettacoli teatrali nell'Istituto salesiano; incontri di calcio della squadra cittadina seguiti dalla terrazza di un collegio religioso dal quale si dominava il campo sportivo; partite nello stesso campo in cui, però, eravamo impegnati noi seminaristi. Indimenticabili poi le gite a Piazza Armerina per la visita alla Villa romana del Casale, sull'Etna e a Siracusa.

I pavimenti e i corridoi della “Villa”, tutti rivestiti di mosaici colorati con scene di caccia, animali, delfini, figure femminili impegnate nei giochi, personaggi mitologici tra i quali Ulisse e Polifemo con un'adunata di mostri e creature marine, suscitavano in me e nei miei compagni seminaristi meraviglia, stupore e incanto. I resti dei muri e i tronconi delle colonne ci facevano fantasticare su quella dimora, circondata da un bosco rigoglioso, abitata, forse, da un imperatore o, comunque, da un'alta personalità dell'impero romano, che con i suoi familiari, i collaboratori, gli amici, i servi, gli schiavi qui trovava il suo rifugio, la sua quiete, i suoi svaghi.

Quanto all'Etna, una volta partiti da Catania a bordo di un pullman, ci avvicinammo al cratere centrale che raggiungemmo a piedi, tra profumi e colori che si sprigionavano dai costoni lavici. Uno dei professori ci disse che proprio in quella voragine, nel suo furore di conoscenza e nell'ansia dell'ignoto, si era lanciato Empedocle, filosofo medico taumaturgo profeta, divorato dal fuoco che cova da sempre nelle sperdute profondità vulcaniche. Un guizzo, una grande scintilla, un atomo di cenere. E la memoria di lui attraversa i secoli.

Un nostro compagno, dell'ultimo anno di liceo, appassionato di classici greci, ricordò Pindaro, il quale soggiornando nell'Isola aveva cantato l'Etna nelle *Pitiche*. Volle declamare alcuni versi della prima ode, che inneggia al vulcano con sbigottimento e meraviglia: *quell'Etna nevosa, / d'acuto gelo perenne nutrice; / eruttano dai suoi recessi / fonti arcane di fuoco inaccessibile, / fiumi nel giorno riversano / corrente fulva di fumo; ma nella notte la rossa fiamma / rotola portando massi / alla distesa profonda del mare, con fragore.*

A Siracusa Pindaro, ospite di Gerone, era stato compagno di Simonide e di Eschilo, il quale in un teatro bianco del calcare della montagna dov'è scavato, dinanzi al mare lucente, aveva diretto personalmente la rappresentazione dei *Persiani*, la tragedia che fa comprendere – come volle sottolineare il nostro docente di lettere – la desolazione di una disfatta. E aggiunse: “Serse, sconfitto a Salamina, è ogni uomo travolto dalla inesorabilità di una legge eterna secondo la quale chi si macchia di empietà e di *hybris*, ossia di tracotanza, cade in rovina. A Serse, che nella sua sete di conquista

non aveva esitato a incendiare templi, profanare altari, trafugare simulacri, Zeus, giudice severo, dice Eschilo per bocca del fantasma di Dario, presenta il conto”.

Il professore ci disse anche che in quella stessa città Aristotele aveva avuto le grandi intuizioni filosofiche; Teocrito, contro gli artifici della letteratura e le degenerazioni del lusso, aveva dato veste letteraria alla genuina poesia del popolo sollevandola a dignità d'arte; Archimede, matematico fisico astronomo, aveva compiuto le sue misurazioni della circonferenza e le ricerche intorno alla spirale e alla quadratura della parabola e del peso specifico dei corpi, oltre ad avere ideato e costruito gli specchi ustori per incendiare le navi romane durante l'assedio del console Marcello alla città.

Di stupore in stupore vedemmo l'anfiteatro romano non lontano dal Teatro Greco; i resti dell'imponente ara di Gerone; le latomie lussureggianti di piante, fiori cactus muschi e capelvenere; l'Orecchio di Dioniso e la Grotta dei Cordari; un tempio antico incastonato in una chiesa, il Duomo, dove entrammo per raccoglierci in preghiera nella penombra delle navate, resa magica dalla luminosità del vestibolo. E ancora: il fiume Ciane con l'intrico di papiri lungo le sue sponde; la fonte di Aretusa, che apparve tenera come una conchiglia, verdeggianti anch'essa di papiri e di edere, solcata da colombe e anatre, brulicante di pesci dalle diverse sfumature di scuro, di grigio, di rosso.

L'indomani, dopo la messa nel santuario della Madonna delle Lacrime, non molto lontano dalla città una tappa forse non prevista o, forse, riservatoci come splendida sorpresa. In pullman, attraversati alcuni cen-

tri tra i quali Noto con i suoi splendidi palazzi in stile barocco ricamato con fantasia e con slanci lirici d'ispirazione gesuitica – facemmo una breve sosta per ammirarli – arrivammo alla necropoli di Pantalica, aggrappata con le cinquemila tombe, a una montagna calcarea tra i solchi dell'Anapo e del Calcinara.

Era un'ora propizia. La luce del sole cadeva di taglio, giocando con la forma di roccia e la sequenza ininterrotta di grotte. Mute occhiaie, avvolte di silenzio e di mistero, a testimoniare la presenza di popolazioni, che, migliaia di anni orsono, lì vollero costruire i loro sepolcri. Trasformati successivamente in abitazioni, accolsero i vivi.

Ci sentimmo immersi in un'atmosfera d'incantesimo, fra odori, colori e limpide acque, che fluivano con un mormorio musicale e formavano piccoli laghi tersi e trasparenti. Una natura selvaggia e, insieme, lussureggiante. Le pareti a picco sui fiumi ornati da grandi arbusti di eufobia dal colore cangiante a seconda della stagione; e sulle balze rocciose il timo, la nepita, i capperi, fiori bianchi e azzurri, asfodeli rigogliosi; e in riva ai fiumi carrubi, lecci, perastri, noci, pioppi, salici.

Erano scoperte di luoghi e di memorie, esperienze umane ed estetiche, comunque formative, che, oltre allo studio e alle pratiche spirituali, dovevano contribuire allo sviluppo e alla maturazione della personalità di ciascuno di noi.

Capitolo II

La cieca

In seminario personaggi ed episodi dell'infanzia rimasti intatti nella memoria e nell'anima, si ricompongono nei dettagli e nei chiaroscuri e vengono "rivissuti" con una nuova sensibilità. Come quella povera donna, che un giorno occupò la mia mente e mi inseguì anche durante lo studio e la meditazione.

Piccola e magra, la carne rugosa color ocra, si chiamava Vita. Proprio così. Nessuno, però, la chiamava col solo nome, ma aggiungeva il nomignolo "orba". Era, infatti, cieca dalla nascita e anche sordomuta. Chissà per quale raccapricciante scherzo del destino i genitori avevano dato il nome di Vita a quella creatura che dell'esistenza conobbe solo le pene.

Rimasta orfana, viveva in una stamberga umida, dove il sole stentava ad entrare. E neppure il pane entrava facilmente, ché la gente che lo portava veniva accolta in malo modo.

La poveretta gettava le braccia in avanti, brancolando nel suo buio, e lanciava urla simili a grugniti misti a pianto; poi si strappava i capelli e spesso, colta da improvvisa disperazione, si sfregiava il volto con le unghie. Quando sentiva cadere vicino qualcosa, si chinava e tastava con le mani il terreno e raccattava tutto: il pane, una mela, un pezzo di formaggio e, qualche volta, una pietra che un monellaccio le lanciava per sentirla gridare e vederla gesticolare. Un fantasma. Usciva di rado.

Quando faceva caldo, i braccianti, nel recarsi al lavoro prima dell'alba, la vedevano spesso alla fontana che si lavava il viso.

Alcune volte le veniva dato un compito penoso in cambio di un tozzo di pane e un po' di olive. A chiamarla erano persone che riteneva amiche e delle quali avvertiva misteriosamente la presenza.

Da ragazzo, avevo assistito in casa di un compagno di giochi – nel mondo contadino spesso non c'erano precauzioni per l'infanzia – ad una scena raccapricciante.

Una donna entrò dando la mano alla cieca. Diede istruzioni alla madre del compagno, che ubbidì come rassegnata. Dalla sua faccia, sbiancata e smunta, sprizzavano due enormi occhi neri, che contrastavano con quelli spenti di Vita. Si sedette su una panca e appoggiò la testa al muro, le mammelle scoperte, turgide e bianche.

La cieca, guidata dalla donna, le si accostò, le palpò le gambe, la pancia e finalmente il seno. Afferrò una mammella con entrambe le mani e, con l'impeto di un lattante affamato, si attaccò al capezzolo.

La donna lanciò un urlo; poi cominciò a lamentarsi, gli occhi chiusi, emettendo di tanto in tanto grida affannose che tentava di soffocare mordendosi le labbra.

La cieca lasciò il capezzolo e sputò a terra un grumo di latte striato di sangue; tornò ad attaccarsi al capezzolo e tornò a sputare. Così per diverse volte.

Fece lo stesso con l'altra mammella, fino a quando le dissero di smettere. Ubbidiente, si tirò indietro. Con il polso si asciugò la bocca e aspettò la ricompensa, una

smorfia di sorriso sul volto. Si diceva che quella di Vita fosse un'opera di misericordia per chi aveva il latte "impietrato" e non voleva ricorrere alle sanguisughe.

Avevo amato la campagna e ora mi coglieva la nostalgia delle gite, con la permanenza, anche se breve, nella proprietà di famiglia che dalle falde della montagna si estendeva per un tratto pianeggiante. Un podere non grande con alcuni alberi da frutto, meli peri cotogni melograni, un piccolo vigneto e un'ampia distesa in cui germogliavano le spighe. C'era una modesta masseria dove, soprattutto al tempo della mietitura, in uno stanzone potevano dormire i braccianti, che la sera preferivano non tornare al paese.

Sognatore com'ero sin da ragazzo, durante il periodo della semina osservavo il contadino che guidava l'animale con l'aratro, una mano sul manico mentre l'altra impugnava la barbuscia, il bastone di legno con una paletta di ferro ad una estremità per scrostare il vomere della terra che si portava appresso; all'altra estremità era appesa una corda per spronare l'animale. Dietro, un contadino che immergeva con ritmo uguale la mano nella sporta della semente e ne spargeva manciate nel solco, subito ricoperto da un altro con lo zappone.

Riflettevo su quello spettacolo tramandato nei secoli: uomo, animale, terra e fatica. Tanta fatica. Per il pane. Terra benedetta e pane benedetto. Frutto del sudore dell'uomo. Del dolore dell'uomo. Dell'amore dell'uomo. Per un anno intero tutto il lavoro nella campagna veniva fatto nell'aspettazione del grano: aratura, semina, pulitura, mietitura, trebbiatura. Uomini,

animali, cose, pioggia, sole, vento, il buio della notte e lo splendore della luna: l'universo intero dava vita alla spiga.

Uno spettacolo che mi attirava e insieme mi colmava di pena era la mietitura. M'invadeva un forte senso di pietà per quegli uomini, sotto il sole ardente, divisi in piccoli gruppi, con falci e ditali di canna nelle dita più esposte, che tagliavano le spighe formandone fasci: uno posava a terra il frumento mietuto e un altro che veniva appresso vi deponeva sopra il proprio nella posizione di testa e coda. Un giorno che osservavo la scena incuriosito, il fattore mi disse che il primo posava a terra le spighe nubili e il secondo le maritava. Come uno spozalizio. E qualche mietitore usava termini sboccati per quelle nozze. E poi venivano formati i covoni, pronti dopo qualche giorno per la trebbiatura sull'aia. Allora il grano sarebbe stato pronto per essere macinato e diventare pane.

A metà agosto si bruciavano le stoppie. Di notte. Tutt'intorno al fuoco, uomini che parevano fantasmi, con in mano scope di rami verdi, a guardia delle fiamme perché non raggiungessero i frutteti. Il fuoco si propagava mobile e compatto sul terreno. E si udivano rumori, scoppi, colpi secchi, crepitii, suoni gorgoglianti, sibili come lamenti. Erano le crete squarciate, i calcari, i cristalli e la silice che si spaccavano ed esplodevano; erano le foglie della liquirizia appena nata e dell'aspraina ancora verde, e l'inula che si apprestava a fiorire e ciuffi di lentischi e grappoli di ginestre in fiore che, ghermiti dalle fiamme, stridevano, crepitavano, si contorcevano e svanivano nella cenere;

ed erano anche le creature viventi prima di morire: lucciole, lucertole, piccole lumache attaccate al fresco delle stoppie, formiche scovate dal fuoco nei loro buchi, nidiate di lodole che nidificano nelle zolle; grilli che, abbacinati dal chiarore, saltavano come impazziti per sfuggire alle fiamme e, ciechi come sono nella notte, finivano nel rogo e vi trovavano la morte.

Poi una coltre nera copriva i terreni.

Durante la permanenza in campagna mi attiravano i colori e uno, in particolare: l'azzurro, che osservavo in tutte le sue sfumature e mi dava un senso di quiete. L'azzurro del cielo, l'azzurro di una distesa di lino, l'azzurro degli scapi di rosmarino in primavera, l'azzurro delle penne di molti uccelli e delle ali di alcune farfalle.

In seminario di colore azzurro era il manto della Madonna sopra l'altare delle cappella.

Una immagine che ho sempre portato con uno squarcio nell'animo è stata quella dell'uccisione di un agnellino. Era primavera. Nei giorni precedenti la Pasqua mio padre volle portarmi nel podere. Per me era una gioia andare in calesse. Veniva accolto con rispetto e deferenza dai contadini perché egli era generoso e prodigo non solo di consigli, ma di gesti concreti. In vista della festività il fattore fece preparare formaggio, mandorle, fichi secchi e uova per il padrone. Ordinò anche di uccidere un agnello. Un uomo andò a prenderlo nell'ovile e lo portò in braccio. Lo guardai, tenero mite bianco.

Fuori dal caseggiato si sistemò le zampe posteriori attorno ai fianchi e afferrò con la mano sinistra quel-

le anteriori e con l'altra gli conficcò un grosso coltello nella gola. Il sangue, gorgogliando, uscì a fiotti e impregnò il terreno, e dalle grandi chiazze rossocupo cominciarono a fluire rigagnoli sottili. Subito dopo il coltello trapassò di nuovo la gola e raggiunse la nuca, e l'uomo, sporco di sangue, gettò a terra l'agnello, e afferrò di nuovo il coltello che ora serrava tra i denti e lo conficcò nell'ombelico, aprì la pancia e ne tirò fuori gli intestini; una sosta, per dare tempo al sangue di freddarsi, e poi fece un lungo taglio all'inguine fino all'unghia della zampetta posteriore e lo appese a un gancio. Cominciò poi a strappargli di dosso la pelle. Lentamente.

Osservai tutto, rabbrivendo di pena e di raccapezzamento. Una cosa mi impressionò: l'agnello non aveva emesso un solo belato quando era stato afferrato, quando il coltello gli aveva trafitto la gola, la prima e la seconda volta.

Tanti anni dopo in seminario lessi nella Sacra Scrittura le parole del profeta: "Come un agnello portato al macello fu il Salvatore e dalla sua bocca non uscì un lamento".

Rividi l'uomo, gli occhi iniettati di sangue, trafiggere la gola dell'agnello mansueto e innocente. Sentii freddo e la pena di allora.

Capitolo III

L'uomo e l'ambra

Durante una vacanza estiva ebbi modo di conoscere in paese un uomo che mi apparve sin dal primo incontro in tutta la sua ricchezza culturale e umana. Sprigionava da lui una signorilità che l'età e le vicende della vita, per larga parte avvolte nel mistero, non avevano attenuato o scalfito. Mio padre mi raccontava che tanti anni prima, quando era giunta una comitiva di turisti stranieri per vedere i resti della necropoli sulla montagna, era un uomo di grande fascino. Ricco, colto, elegante senza ricercatezza, una maturità mista a una forma di distacco, che scaturiva forse dalla coscienza della sua superiorità, ma che non gli impediva di essere cortese e generoso. Aveva oltrepassato la trentina quando il padre, rimasto vedovo da poco, era morto in un incidente di caccia. Viveva solo con l'anziana domestica, che era stata dei genitori, in una grande casa con tanti libri anche di autori stranieri, e cose rare, frutto di pazienti ricerche non soltanto sue: quadri, ceramiche, anfore e monete antiche, vetri dipinti da fantasiosi artigiani e una preziosa collezione di simetite, l'ambra del fiume Simeto, che custodiva con cura gelosa.

Egli volle ospitare i turisti nella sua casa. Li accompagnò su per la montagna, lui che sapeva tutto della civiltà fiorita nella zona in tempi lontani. Brillante conversatore qual era, parlava della storia e del folclore dell'Isola, citava classici greci e latini, divagava su temi filosofici e

religiosi, trattava di musica e poesia. Agli ospiti mostrò le sue collezioni e indicò soprattutto la raccolta di simetite. E quelli ammirarono, stupefatti, un esemplare che custodiva gocce di acqua cadute agli albori dei tempi e un altro che conservava intatte due formiche sorprese nel volo nuziale. C'era un pezzo che lasciava vedere in trasparenza un ragno colto nell'atto di filare la sua rete e un altro con un'ape di una specie estinta, ghermita mentre riposava su una foglia dorata. Altri esemplari racchiudevano piccolissime schegge ed esilissime foglie di alberi, reliquie di foreste di epoche remote.

E parlò della simetite e disse della sua caratteristica unica al mondo, la fluorescenza, che la fa apparire viva e la fa brillare di lucentezza in tutte le gradazioni di rosso, di giallo, di violetto, e qualche volta di nero e di blu. E ricordò riti religiosi e magici, legati nell'antichità all'uso dell'ambra, e opere di grandi pittori che recano tracce di vernice d'ambra; e come gli antichi attribuissero poteri terapeutici ad essa: curare il mal di gola e di cuore, la follia e il delirio, e altro ancora. E raccontò l'episodio mitologico di Fetonte, precipitato, mentre guidava il carro solare, nell'Eridano – forse il Po, secondo Plinio – e allora le sorelle, per il grande dolore, furono tramutate in alberi e le loro cime in ambra. E narrò di Saffo, bandita dall'isola di Naxos, dove si era innamorata di un pescatore bellissimo, Kanare, il quale come pegno di amore le aveva dato un meraviglioso anello d'ambra che ella perdette, un giorno, mentre si specchiava nelle acque limpide dello Ionio. Presagio infausto. Tornata a Mitilene, ripudiata e abbandonata da Esone, colta da delirio, si gettò dall'alto del bianco scoglio di Leucade.

Il suo corpo, galleggiando, fu spinto dal vento fino alle coste di Naxos, nella baia degli dei, dove, frattanto, Kanare aveva ritrovato l'anello di ambra riemerso dagli abissi marini durante una tempesta e scagliato sulla spiaggia solitaria. Era un plenilunio settembrino. Baccanti, ebre di mosto e di lussuria, danzavano e cantavano. Kanare, nel vedere il corpo di colei che non aveva mai dimenticato, volle annegarsi, abbracciato alla sua amata, dopo averle infilato al dito l'anello. Tacquero allora le baccanti. Per un istante il cielo sembrò oscurarsi, mentre una luce sgorgava dalle onde.

Ancora oggi, nelle notti buie, quella luce esce dalle acque che lambiscono Naxos: è l'anello di ambra, che dai fondali dove giace squarcia i neri abissi per ricordare agli uomini una storia d'amore infelice.

Quando la visita finì – ricordava ancora mio padre – volle donare uno splendido esemplare di simetite ad una giovane ospite che era rimasta affascinata dalle sue parole. E pure lui aveva ceduto all'attrazione di lei dagli occhi celesti e dal viso di un biondo dorato e come fresco di rugiada; senza dire di quella gioia, che prorompeva in ogni istante da tutta la persona e le accendeva il volto di fuoco, e di quelle esclamazioni di meraviglia, e di tutto quell'incanto, che sprizzava dal suo corpo.

Per seguirla abbandonò tutto e sparì. Né più si ebbero notizie di lui. Si diceva che fosse in Germania, dove viveva felice con quella donna, che lei gli avesse dato dei bambini splendidi, in una casa principesca, con camerieri, cuochi, governanti; e che fosse signore di terre, tante terre che avrebbe potuto alloggarvi tutti i braccianti del paese.

Erano passati molti anni. Quando tornò aveva una sua stanchezza. Se di felicità o di sofferenza, nessuno lo seppe mai. Scese da un'automobile stipata di valigie dinanzi alla farmacia del paese. Il farmacista, uno dei suoi amici più cari di un tempo, lo vide entrare un po' curvo, gli occhi quasi sperduti.

“Cosa desidera, signore?” disse ossequioso.

Egli lo fissò mentre un sorriso sforzato gli marcapva le rughe del volto. “Tu?” disse il farmacista, quasi paralizzato dalla sorpresa. “Tu, proprio tu?”, insisté il farmacista. E non sapeva se piangere o ridere. E ridevano e piangevano insieme mentre si abbracciavano e si guardavano negli occhi e tornavano ad abbracciarsi.

La notizia si sparse in un baleno e le sera centinaia di persone andarono ad ossequiarlo.

In paese, dove si sentì rinascere come negli anni lontani dopo ogni viaggio, diventò il punto di riferimento, il consigliere e il benefattore dei suoi paesani, e respinse inviti e sollecitazioni perchè partecipasse alla vita politica e amministrativa.

Possedeva le sue idee come ricchezza della esperienza e della maturità. Erano idee di giustizia, di eguaglianza, di solidarietà sociale; era il senso di insofferenza per la miseria altrui, la miseria che spesso abbruttisce – solleva ripetere – e spegne ogni capacità di reazione negli individui. Ed era convinto che le classi non si possono separare; che non si può mancare di rispetto a una persona solo perchè appartiene ad un ceto diverso, più povero. E sognava il lavoro e il benessere per tutti, e anche l'istruzione per tutti, l'istruzione che avrebbe scacciato le superstizioni tra la sua gente, e credeva nella libertà.

Un giorno, parlando con mio padre, aveva espresso il desiderio d'incontrarmi, ed io fui lieto e curioso di conoscere un uomo della cui esistenza si favoleggiava. La sua dimora era un convento requisito a suo tempo dallo Stato, attaccato ad una vecchia chiesa alla quale si accedeva attraverso una scalinata pietrosa. Aveva subito profonde trasformazioni. Al posto delle nude celle c'erano stanze dai cui balconi – una delle tante aggiunte architettoniche – si poteva ammirare un'ampia distesa di campagna con eucalipti e altri alberi, alloro oleandri palme lecci cipressi, da cui i frati avevano ricavato vari tipi di unguenti e pomate lenitive. La vista si estendeva sino al sempreverde della montagna.

L'accoglienza fu affettuosa. Mi fece accomodare in un salotto con grandi poltrone, alcuni tavoli intarsiati, tendaggi pregiati a due finestre, tutt'intorno alle pareti quadri e foto dei suoi avi (uno era stato garibaldino e m'indicò una camicia rossa, un berretto e una sorta di archibugio custoditi in un mobile con uno sportello di vetro). Aveva fatto preparare dei dolci che mi offrì con il tè.

Mi rivolse tante domande mostrando vivo interesse alle risposte soprattutto quelle riguardanti la mia vocazione, che io stavo vivendo nel pieno fervore e della quale parlai con convinzione, entusiasmo, a momenti con esaltazione. Sorrideva, ascoltandomi, il viso sereno, poi volle congratularsi con me per la scelta di un ideale così nobile. “Vedi” – disse – “tutti, distratti da mille cose, abbiamo bisogno che qualcuno interceda presso Dio, che desideriamo ma non abbiamo la costanza e la forza di cercarlo”. E disse altre cose belle e profonde. Un incanto sentirlo parlare.

Mi accompagnò nella biblioteca. Anche lì c'era l'impronta delle sue ricerche e della sua passione di studioso. Centinaia di volumi divisi e ordinati per argomenti, anche di natura religiosa, alcuni codici miniati e incunaboli, vasi di ceramica e maiolica, il suo tavolo da studio non distante da un caminetto. Un ambiente che mi affascìnò.

Volle farmi omaggio di alcuni libri: *Bellezza e verità delle cose* di Antonino Anile, il *Codice di Hammurabi* e una edizione in latino del *De imitatione Christi* con un'artistica rilegatura. Porgendomela, volle ricordare, sorprendendomi, un episodio significativo che aveva appreso dalle sue letture. Mi parlò di Anna Kuliscioff, donna politica russa, esule in Italia dove contribuì a diffondere il marxismo insieme a Filippo Turati, e per questo subì alcuni processi. Nel 1898, al momento della condanna a due anni di reclusione, dall'ateismo si era frattanto avvicinata alla Chiesa cattolica, regalò alla figlia Andreanna il *De imitatione*. Qualche anno dopo Andreanna chiese il battesimo e trasmise la sua profonda religiosità ai figli: Guido che divenne benedettino e Anna che si fece carmelitana.

Quante volte nella mia vita ho meditato su quel libro di ascetica che ho sempre custodito gelosamente. Nei momenti di crisi l'ho baciato come una reliquia e me lo sono stretto al petto.

In un angolo del salone c'era un pianoforte. Era aperto. Accanto, su una seggiola intarsiata, numerosi spartiti. Ne fui attratto.

Non gli sfuggirono il mio interesse e la curiosità. Mi disse senza particolare enfasi che su quel pianoforte

aveva suonato Wagner, il grande Richard Wagner, ospite del genero, il quale aveva il titolo di conte del paese e ricchi ed estesi possedimenti nel territorio. Si chiamava Biagio Gravina Gullotta e aveva conosciuto la figliastra del musicista durante un suo soggiorno a Palermo, ospite del principe Geraci. Wagner era accompagnato dalla moglie Cosima, figlia di Listz e già sposata al direttore d'orchestra Hanz Bülow, e dalle figliole di lei Daniela e Blandine.

Biagio e Blandine simpatizzarono e s'innamorarono. Dopo il matrimonio andarono a vivere nell'ex convento dei Padri Cappuccini, diventato una dimora principesca. Qui Wagner, di ritorno in Sicilia, era venuto in visita alla figliastra e al genero. Durante il soggiorno, affacciatosi al balcone e guardando lo spettacolo dei braccianti intenti a mietere il grano, ebbe l'ispirazione per il suo "Inno dei mietitori". Qui avrebbe composto anche alcune parti del *Parsifal*.

A conferma di queste notizie mi mostrò la foto di una lapide in marmo, ancora esistente precisò, sulla facciata di una delle grandi fattorie appartenute al conte Gravina.

L'iscrizione recitava: *Questi luoghi aperti al sole luminoso che Riccardo Wagner conobbe con interesse ci ricordano il suo genio inquieto e immaginifico che creò nella musica con la sua melodia infinita un orizzonte nuovo ricco di coloritura timbrica e di vivace espressionismo.* Mi parlò di Wagner che lui amava suonare al pianoforte: brani di *Lohengrin*, *Parsifal*, *Tristano e Isotta*, opere fra le creazioni più alte – disse – dello spirito umano. E accennò alla sua vita così ricca e complessa, com'è quella dei geni, che si chiuse a Venezia in un palazzo sul

Canal Grande, una delle “strade” più belle del mondo. Tra le varie cose che mi mostrò durante l'incontro anche la raccolta di simetite, che mi suscitò meraviglia. Timidamente, confessando la mia ignoranza, fui curioso di conoscere l'origine dell'ambra, e lui narrò remote vicende di sconvolgimenti, di distruzione e di morte e di cose che vivono oltre la morte. E parlò della resina fossile, secreta da varie specie di conifere in ere lontane, milioni di anni dopo la scomparsa dei mostri antediluviani, ma anche milioni di anni prima che l'uomo apparisse sulla terra; e da quasi liquida diventava a mano a mano sempre più consistente, e spesso, prima di indurire, ghermiva insetti e foglie; e altra resina che sgorgava dagli alberi rendeva incorruttibili le prede. Poi la resina rassodata rimaneva attaccata all'albero e ne seguiva la sorte e così, nel susseguirsi dei millenni, quando grandi cataclismi seppellirono foreste sterminate e gli alberi si decomposero, la resina subì un lento processo di fossilizzazione, perdendo peso, facendosi leggerissima, trasformandosi in ambra, che ora viene raccolta sulla battigia di poche spiagge benedette, in Russia, nel Baltico, in Sicilia... E disse che l'ambra del Simeto è unica al mondo.

Parlava con passione, quasi trasfigurato.

Tornato a casa, mi incuriosì il *Codice di Hammurabi*. Appresi con particolare interesse che era stato scoperto appena cinquantanni prima. Inciso su un blocco di diorite nera, era alto oltre due metri, la base di circa un metro e la sommità un metro e sessanta. In 282 articoli erano codificate le leggi che esistevano in Babilonia verso il 250 avanti Cristo.

Sfogliandone le pagine, mi soffermai su un articolo che autorizzava pratiche immorali come la prostituzione sacra. Lì per lì rimasi turbato. Lo stesso avvenne qualche tempo dopo durante lo studio della teologia morale alle prese col *De Sesto*, il sesto comandamento, soprattutto in relazione ai rapporti sessuali fra i coniugi, con norme, prescrizioni, dettagli, pareri di Padri dotti e venerati. In quelle circostanze le pulsioni sessuali mi aggredivano e inquietavano, anche se riuscivo a dominarle. Gli stessi turbamenti con stati d'ansia mi afferravano a volte durante le confessioni quando i penitenti accennavano a particolari scabrosi.

Quanto al codice di Hammurabi diventai un esperto, forse anche grazie a quel libretto ricevuto in regalo. Mi appassionai allo studio della legislazione mosaica e di quella orientale. La legge di Hammurabi, che è un codice civile e penale, rispecchia le condizioni culturali e giuridiche di una società molto evoluta essendo lo Stato Babilonese intorno al 2000 al culmine di un lungo ciclo storico. Ma nel codice non si fa appello a motivi religiosi per interdire l'ingiustizia, né si comanda e neppure s'immagina l'amore del prossimo. Nelle formule di introduzione e di conclusione vi sono nominate trentadue divinità.

La legge di Mosè, invece, è tutta intramata del più profondo sentimento religioso e morale. Pressanti gli inviti all'amore di Dio e del prossimo e le disposizioni a tutela dei deboli e degli schiavi, dei prigionieri e delle vedove e la condanna assoluta delle pratiche immorali, che contaminavano i culti pagani. La legge mosaica è tutta dominata dalla volontà di Dio e sia per questo

motivo e sia per lo spirito di carità e di giustizia che la informa è di gran lunga superiore alla legislazione di Hammurabi.

Quanto al libro di Anile, mi colpì il linguaggio colmo di inflorescenze poetiche per svelare il cuore occulto delle cose. È la natura in tutte le sue manifestazioni che canta, come sospesa in proiezione luminosa, una sinfonia con toni accesi e vibranti, e innalza l'inno di ringraziamento al Creatore.

Capitolo IV

Due Papi nella vita di Napoleone

Era stato ospite in seminario durante il periodo della quaresima un sacerdote, chiamato dal Vescovo per la predicazione in Cattedrale. Un giorno aveva celebrato la messa per noi seminaristi e, al Vangelo, aveva pronunciato l'omelia. Nonostante fosse in età avanzata, mostrava una sua vitalità: un portamento eretto, nessun segno di decadenza, il volto scavato, ma gli occhi riflettevano una lucentezza interna.

Ricordò, esaltandolo, il compito del sacerdote, la missione alla quale eravamo chiamati. Non c'erano fremiti particolari nelle sue parole prive di retorica e, tuttavia, si avvertiva un palpito di sottile commozione che doveva avere la sua scaturigine da profonde certezze, da una coerenza di vita, dalla dedizione ai propri simili per salvarli nel naufragio della speranza. Quando disse che il sacerdote, anche se odiato, calunniato, perseguitato, crocifisso come l'*alter Christus*, è necessario ai singoli e alla società, pena l'involuzione morale, l'abbrutimento dello spirito e il ritorno a forme di barbarie, rievocò alcune circostanze della sua esperienza, che definì drammatica, dolorosa e insieme esaltante.

Giovane prete, era stato in Spagna come cappellano dei legionari italiani durante la guerra civile. Un episodio, in particolare, tra quelli che raccontò, ci colpì con una forza di suggestione. Un folto gruppo di miliziani del fronte avverso, che lui chiamò comunisti, compre-

si alcuni italiani, erano stati catturati dai nazionalisti e condannati a morte perché accusati di avere seviziato e trucidato alcuni religiosi e civili. In quel momento estremo, prima dell'esecuzione, avevano chiesto di essere confessati da un sacerdote. Tutti. Eppure c'era stato un caporione comunista, che aveva incitato i suoi con barbaro cinismo: "Tagliate le mani ai preti perché non vi possano maledire".

Concluse l'omelia dicendo che finché gli uomini avranno bisogno di perdono e di pace, e ne avranno sempre perché deboli e peccatori, il sacerdote non può essere eliminato. Senza di lui resta l'incubo e l'artiglio del rimorso. E sarà la disperazione. Poi una nota di speranza. Se Dio ha fiducia ancora nell'uomo, è grazie ai trecentocinquantomila sacerdoti che ogni giorno celebrano il Sacrificio e implorano il suo perdono.

La sera, dopo la cena, in un incontro con lui – eravamo alunni di liceo e di teologia – gli rivolgemmo tante domande in un'ansia di conoscenza e di verità. Pur sottolineando l'orrore della guerra civile e talune brutalità anche dei nazionalisti per la feroce contrapposizione delle forze in campo, le pressioni politiche e ideologiche, gli interessi internazionali, fornì un elenco dello scempio e delle vittime religiose: ventimila chiese distrutte o gravemente danneggiate; assassinati diciottomila tra sacerdoti (compresi alcuni vescovi) e seminaristi, ai quali si diede una caccia spietata. Ricercati in ogni nascondiglio anche con i cani, inseguiti attraverso i monti, strappati ai fedeli, che li avevano nascosti e spesso subirono la stessa sorte, a volte mutilati prima di essere uccisi. Alcuni miliziani giocarono a calcio con

il cranio del vescovo di Torras y Bages. A Malaga una quarantina di preti chiusi in una cantina furono sgozzati in un'orgia bestiale; altri denudati, arsi vivi, crocifissi sulle facciate delle chiese.

Nelle carceri di Bilbao e in altri luoghi di detenzione furono trucidati dalla folla inferocita centinaia di prigionieri. Numerose le altre uccisioni di massa. In una esplosione di barbarie, non si rispettò il pudore della donna, neanche di quella consacrata a Dio per i voti religiosi. Un vero martirologio. Si contarono oltre cinquemila civili assassinati per le loro idee politiche e specialmente religiose.

Il sacerdote pose l'accento sullo scempio dell'opera di civiltà secolare: sculture mutilate, quadri sfregiati a coltellate, meraviglie architettoniche devastate per sempre. Rievocò, la voce improvvisamente roca di turbamento, l'efferatezza che – disse – non si può comprendere senza una suggestione diabolica e lo scatenarsi dell'Inferno: Crocifissi pugnalandi, immagini della Vergine profanate insieme alle sacre specie ridotte a pezzi, bruciati i corpi di parecchi Santi, persino le campane spezzate e fuse in dispregio dei valori religiosi.

Concluse dicendo, con una sorta di orgoglio misto a commozione, che i preti martiri della Spagna, ingigantiti dall'aureola della morte, hanno rivelato al mondo la grandezza del sacerdote cattolico.

Mi appassionava lo studio dell'*Apologetica*, perché la ritenevo non solo difesa della religione, ma difesa della verità. Chi non grida a squarciagola la verità, quando la conosce, si rende complice dei pavidetti e dei

bugiardi. Lo scriveva un illustre intellettuale francese: Charles Pèguy. La Chiesa trionfa, pure se martire. *Nolite timere, ego vici mundum* (Non vogliate temere, io ho vinto il mondo). Tradita, perseguitata, umiliata anche per colpa dei suoi figli e, tuttavia, sempre pronta a perdonare, consolare, benedire.

Alcune letture m'immergevano in uno stato di euforia religiosa. Mi sentivo chiamato – splendido privilegio – a contribuire all'opera della Chiesa contro le forze del male per il riscatto, la dignità, l'onore, la salvezza dell'uomo. Dovevo esserne, quindi, all'altezza.

Leggevo.

Quando dopo tre secoli di resistenza prodigiosa, nei quali scorse il sangue di milioni di martiri, il Cristianesimo domava la forza brutale dell'Impero romano ed entrava trionfante nella storia; quando al crollo dell'Impero compiva il prodigio di addomesticare le orde barbariche, di affratellare vinti e vincitori e di creare la nuova compagine dei popoli; quando dava vita all'unità dell'Europa intorno al principio spirituale: – un solo Dio per tutti gli uomini, tutti figli dello stesso Padre, destinati tutti di ogni razza alla stessa salvezza, tutti membri della stessa fraternità –; quando faceva sbocciare le cosiddette tenebre medioevali nei fulgori delle Università e della Scolastica, nel divino della Commedia di Dante, negli splendori delle Cattedrali famose, nelle libertà comunali e nella dignità del lavoro organizzato ed elevato a funzioni direttive sotto l'egida delle Corporazioni; quando, insomma, la Chiesa compiva sino al secolo XV questo immane lavoro di trasformazione, di elevazione civile e di unificazione della società, che pur ribolliva un po' dei fremiti della passa-

ta barbarie e risentiva dell'urto di tante rivalità, essa, la Chiesa, dava prova di poter salvare l'umanità.

E ancora.

Il problema dell'uomo persona è nato con il Cristianesimo. Il Vangelo rivelò il valore dell'uomo come uomo. Se Cristo non fosse nato, sarebbe mancata la trasformazione individuale, domestica, politica, economico-sociale.

Cristo scoprì l'anima del fanciullo della cui esistenza i farisei dubitavano. Scoprì l'anima della donna della cui esistenza dubitavano gli elleni. Scoprì l'anima dello schiavo della cui esistenza dubitavano, nel loro orgoglio, tutti gli aristocratici dello spirito. Cristo la scoprì e la rivelò all'individuo. Egli ha dato all'uomo una personalità estesa, titanica. E ciò che è ancora più importante, Cristo non si limitò a scoprire e a rivelare all'uomo individuo la sua anima e la sua personalità, ma gliela volle trasfigurare. È a Cristo che l'uomo moderno deve quanto ha di meglio, ogni suo slancio verso il bene.

Rimasi affascinato dalla lettura di un volume che mi confermava l'eternità della Chiesa e la perennità del papato. Aveva per titolo *Ciò che le biografie di Napoleone non dicono*. Ne era autore un prelado ungherese: Guglielmo Tower. Al di là dell'interesse per la tragica epopea di un uomo, che nella sua smania di grandezza, non escluso il disegno di un Impero universale, aveva bagnato di sangue e disseminato di morti l'Europa, conculcato diritti e violato leggi, mi coinvolsero le pagine dedicate ai rapporti fra Napoleone e i due papi Pio VI e Pio VII. Riscontravo quella che appariva una sorta di nemesi: un riproporsi di situazioni drammatiche, a

volte contraddittorie, con protagonisti diversi. La violenza, la vessazione, il martirio, la morte. E la vendetta della storia, misteriosa e inesorabile.

Pio VI morto lontano dalla sede di Roma, prigioniero di Napoleone, a Fontainebleau. Il cadavere chiuso in una cassa collocato nella cantina di un'abitazione privata. Intorno vi scorrazzavano i topi, la fiutavano da ogni parte, la rodevano ed erano riusciti a mordere il cuore del pontefice.

A Sant'Elena i topi, che infestavano l'isola, rosicchiarono il cuore di Napoleone, anch'esso abbandonato in una cantina, e forse lo divorarono. I medici, che avevano assistito l'Imperatore e di cui erano responsabili, temendo uno scandalo, fecero uccidere un montone, ne estrassero il cuore e lo introdussero nel suo corpo.

Coloro che vanno ad onorare Napoleone sotto la Cupola degli Invalidi a Parigi non sanno che si tratta, forse, di un montone sacrificato sull'altare di una macabra messinscena.

E ancora. Dopo Waterloo, il viaggio di Napoleone per l'isola d'Elba suscitò ondate di disprezzo e di umiliazioni. Il ritorno a Roma di Pio VII dalla prigione francese fu un trionfo. Re, principi, religiosi e grandi folle andarono a rendergli omaggio e a tributargli onori.

Napoleone aveva circondato di spie il papa prigioniero di cui veniva sorvegliato ogni movimento. A Sant'Elena lo spionaggio era rigorosissimo, Napoleone ne era ossessionato. Così come era stata controllata la corrispondenza del papa, altrettanto avveniva per quella dell'imperatore. Le lettere in arrivo gli venivano consegnate, a volte, con mesi di ritardo.

Quando Pio VII lo scomunicò, Napoleone aveva reagito con disprezzo: “Crede forse il prete di Roma che la sua scomunica farà cadere le armi di mano ai miei soldati?” Fu quello che in realtà avvenne durante la tragica spedizione di Russia. E fu uno dei motivi della disfatta.

Dopo la lettura dell’opera, meditai a lungo e mi venne alla mente un detto antico francese che ci ripeterono alcuni pellegrini di Parigi con i quali avevamo familiarizzato durante l’Anno Santo della mia giovinezza: *Qui mange du Pape, en meurt*. Chi tocca il Papa ne muore. E un giovane sacerdote che ci accompagnava ne aggiunse un altro di non so quale nazione: *Ti pentirai di quel giorno che avrai offeso un sacerdote*.

Una volta, leggendo alcune pagine di storia sull’unità d’Italia, pur convinto paradossalmente che i grandi protagonisti sono stati “guidati” dallo Spirito Santo per rendere più libera e santa la Chiesa di Dio, senza il fardello del potere temporale, tuttavia alcuni avvenimenti mi hanno fatto riflettere. Don Bosco, uno dei santi che ho sempre ammirato, venerato e pregato, prima ancora che si cominciasse a discutere la Legge Rattazzi sulla soppressione di molti ordini religiosi con la confisca dei relativi beni, ricordò per iscritto a Vittorio Emanuele II le “maledizioni” dei duchi sabaudi sui discendenti che avessero osato toccare la Chiesa. In effetti, il 5 gennaio 1855, tre giorni dopo l’inizio dei lavori alla Camera, cadde malata la madre del re, Maria Teresa. Morì dieci giorni dopo e al ritorno dei funerali si mise a letto la moglie del re, Maria Adelaide, trentatré anni. Morta

lei il 20 gennaio, la sera stessa si ammalò il fratello del re, Ferdinando duca di Genova, poco più di trent'anni (morto in pochi giorni). L'ultimogenito del re, invece, per morire aspettò maggio, la vigilia del giorno previsto per l'approvazione della legge.

Pure coincidenze o misteriosi, imperscrutabili segnali?

Capitolo V

Il tradimento

Vissi la prima vera crisi durante la mia preparazione al sacerdozio, appena superata la maturità. Ero tornato al paese per le vacanze. Consideravo la mia casa e la mia famiglia una oasi di serenità. Di più. Per me era culla, tana, nicchia, altare. Mio padre, mia madre, le mie sorelle: col benessere credevo che regnasse l'armonia, la fedeltà, l'amore. Poco prima del mio arrivo, però, un episodio che aveva suscitato un certo clamore si diffonde: la rivelazione che mio padre aveva un'amante. La reazione del marito aveva ceduto alle pressioni di amici di famiglia, che lo avevano convinto ad evitare gesti irreparabili, per non aggravare lo scandalo.

Le mie sorelle, nel timore che potessi venirne a conoscenza da altri, vollero parlargli durante una breve assenza di mia madre. Anch'esse si sentivano mortificate e tradite. La mamma era una donna straordinaria per la sua felicità di vivere, le sue virtù, la dedizione alla famiglia, la generosità nei confronti degli altri grazie anche all'agiatazza che le consentiva di fare molta carità spesso nel silenzio, per pudore e rispetto delle persone che aiutava.

Durante la guerra, quando il pane scarseggiava sino alla fame, era stata per molte famiglie un dono della provvidenza. Mio padre che sapeva tutto non si oppose mai, anzi le segnalava casi di estremo bisogno.

A diciannove anni, credevo di avere già la mia personalità temprata da una formazione, che spesso era do-

minio sino alla violenza su me stesso, attraverso lo studio, la preghiera, la meditazione, i sacramenti, la mortificazione. Un'avventura interiore e di sensi soffocati. E, invece, crollai. Dopo un po' presi una decisione la cui esperienza dolorosa e dirompente mi sono trascinato per tutta la vita. Quello che si chiama rimorso.

Forse i figli non hanno alcun diritto di giudicare i padri. Non sanno quale turbine ha sconvolto la loro esistenza, da quali tentacoli sono stati avvinghiati, quale ruggito di belva li ha assordati. Perché in ciascuno di noi – me lo ha insegnato la mia esperienza sacerdotale – dorme un mostro e, qualche volta, soffre d'insonnia. Fino al paradosso: non c'è peccato, fors'anche delitto, commesso da un uomo, che non possa essere commesso da un altro uomo, anche se questi è il più grande dei santi.

Ecco ciò che ho considerato un misfatto filiale: di nascosto delle mie sorelle ho affrontato mio padre rendendolo addirittura responsabile con il suo comportamento di una decisione che stavo maturando. L'abbandono del seminario. Alla fine ebbi uno scoppio di pianto. Eravamo soli lungo il viale che porta dal paese al cimitero. Mio padre, gli occhi rossi, tentò di negare tutto. In lui c'era sorpresa, dolore, amore. "Torniamo a casa," – disse – "mamma ci aspetta". Circondò col braccio le mie spalle, di tanto in tanto mi stringeva a sé. Camminammo in silenzio.

Nei giorni seguenti dubitai della mia vocazione. Non doveva essere così tenace se avvenimenti pur dolorosi facevano vacillare i miei propositi. Mi afferrò una paura strana, nuova, come se una voragine mi si spa-

lancasse dentro. Cominciai un esame scarnificante delle ragioni e dei sentimenti che mi avevano portato ad una scelta apparsami per la prima volta affrettata e superficiale. Avevo un mese dinanzi a me, tutto il tempo delle vacanze.

E, intanto, mi colse un'altra prova, inaspettata, dolorosissima. Mia madre da tempo soffriva per una malattia oscura, anche se in città due professori, in visite separate, avevano diagnosticato un male ritenuto inesorabile. Quando il brivido del dolore lacerava il suo corpo, solo la morfina offerta a piccole dosi dal farmacista amico, con l'assenso e la complicità del medico, riusciva a lenirlo. In famiglia avevano deciso di non parlargli per non turbare la mia serenità e i miei studi. Ora la sera, sul terrazzino odoroso di gelsomini e degli altri fiori, mi sedevo accanto a lei nell'illusione di darle conforto, aiuto. Nel cielo azzurrissimo un'infinità di stelle. "Guarda, mamma," – dicevo – "chissà quante cose splendide accadono sopra di noi che non conosciamo". E lei, alzando gli occhi su quella azzurrità: "Forse le stelle sono le anime di tutti i bambini morti come tuo fratellino che, a pochi mesi di vita, fu divorato dalla polmonite".

Di tanto in tanto captavo il suo sorriso dolente, mi baciava e io m'intenerivo per quella creatura sofferente, madre santissima, e frenavo a stento le lacrime.

Dopo alcuni giorni di meditazione e di preghiere pensai che il mio dovere fosse quello di rientrare in famiglia. Sugli ideali per i quali avevo costruito la mia esistenza da quell'Anno Santo si stese come una nube fittissima. Non era ciò che si dice il silenzio di Dio, la not-

te dell'anima. Era la notte di tutta una vita. Un futuro senza prospettive, senza speranza, senza misericordia. Eppure avevo sempre creduto che nessun movimento ideale di nessun tempo ha avuto come il Cristianesimo per fondamento la consolazione: *In labore requies – in aestu temperies – in fletu solatium* (Riposo nella fatica, sollievo negli ardori, consolazione nel pianto).

Intanto decisi di fare partecipi della mia crisi e delle decisioni che mi accingevo a prendere il rettore del seminario e il padre spirituale. Scrisi lunghe lettere, accennando per quanto riguarda la mia famiglia soltanto alla malattia della mamma. Ripercorrevi i miei quattro anni in seminario: una confessione completa, senza riserve, ma con la consapevolezza ormai di non poter raggiungere traguardi di perfezione. Quella santità che, ritenevo, s'impone agli eletti.

Il rettore rispose quasi subito. "Io penso" – scriveva – "che ti manca il sentimento di profonda umiltà e di fiducia nell'ambito della Grazia. Di qui il senso di scoraggiamento". Aggiungeva: "Pur non volendo violentare la tua libertà, ti esorto a riflettere ancora e, intanto, sarebbe conveniente di parlare con monsignor Vescovo, che è la persona più competente e più autorevole in questo campo". Concludeva dopo altre considerazioni e valutazioni: "In quest'ora così grave della storia della Chiesa e dell'umanità, non mi sembra affatto generoso il tuo gesto che trovo in forte contrasto con tante tue dichiarazioni precedenti in tema di apostolato. Per un malinteso senso di umiltà non puoi con animo tranquillo disertare il campo di lavoro e di combattimento per l'avvento del Regno di Cristo

osteggiato da mille nemici. Ti considero ancora mio seminarista. Ti assicuro delle mie povere preghiere per te e per la mamma. Ti attendo e ti benedico”.

Il padre spirituale mi scriveva tra l'altro: “Il momento in cui vuoi prendere una decisione tanto grave non è il più opportuno perché credo che sia influenzato dalla sofferenza con cui il Signore sta provando la tua famiglia. Forse questa prova è un atto di benevolenza del Signore, perché vuol fare grandi cose con te. Sono sicuro: la tua è una vocazione autentica. Ho fiducia che tornerai e farai tanto bene. Ti abbraccio nel Signore”.

Meditai a lungo e pregai, non rinunciando alla comunione quotidiana durante la messa, per scoprire con più limpidezza i segni della volontà divina. Un esame severo, doloroso, ma anche fiducioso fino ad avere ancora una volta la certezza che Cristo richiedeva il dono della mia vita e l'impegno delle mie forze per servire il Vangelo e rendere testimonianza della fede in mezzo agli uomini.

Non mi ero ingannato sulla mia vocazione né si erano ingannati il direttore spirituale e il rettore, il quale mi consentì di rimanere senza limiti di tempo a casa, accanto a mia madre, le cui condizioni si erano improvvisamente aggravate.

Durante la sua vita aveva irradiato luce e ora, con la sua morte, sembrava che la mia famiglia fosse avvolta nelle tenebre. Chiedevo a Dio con intensa partecipazione e struggimento: *Requiem aeternam dona ei, Domine, et lux perpetua luceat ei* (Riposo eterno donale, o Signore, e fai splendere su di lei la luce perpetua). E, affondando lo sguardo nel mistero, mi ritenevo sicuro che

lei era già accanto alla Luce. Quella Luce che non aveva mai offeso vivendo la fede con semplicità e innocenza, ma con una carica di bene da donare agli altri. Sempre con un sorriso. Il suo sorriso. Per questo imploravo lei di rischiarare il mio cammino.

Tornai in seminario dopo la scomparsa di mia madre.

Mio padre non mi vide sacerdote. Un ictus paralizzò la sua mente, immergendolo in quel mondo misterioso, e forse arcano, dove si comincia a intravedere l'eterno. Durò poco, poi il cuore si spense. Ricordo quegli occhi spalancati, che sembravano chiedere a noi figli qualcosa o lasciarci qualcosa. Chissà. Un messaggio. Poche settimane prima era venuto in seminario per assistere alla cerimonia del conferimento degli ordini minori: ostiario-lettore, esorcista-accolito. Senza mia madre era sembrato un uomo solo, sperduto, smarrito.

Tornato per le vacanze, rimanevo ore e ore a cercare tra le cose lasciate, soprattutto tra le sue carte, con un misto di turbamento e di commozione, ma pure di gioia, anche se a momenti non riuscivo a trattenere le lacrime.

Ricordo di aver trovato, tra l'altro, molti appunti del periodo della prigionia, insieme a due libretti che ho sfogliato e letti con il pudore con cui ci si accosta alle cose sacre oltre che care. Da allora li ho tenuti sempre sul tavolo: reliquie, che emanavano un flusso di benedizione.

Uno, rilegato in pelle, intitolato *Florilegio spirituale*, era un libro di preghiere per cerimonie particolari (messa, confessione, via crucis, vesperi, benedizione del SS Sacramento...) e per le ricorrenze religiose dell'anno.

C'erano preghiere per i defunti, per circostanze dolorose e liete, per quelli che erano chiamati i "cinque mali principali dell'uomo": il peccato mortale, le occasioni pericolose e le tentazioni, il castigo temporale, la morte repentina e improvvisa, le pene del Purgatorio. E c'erano preghiere per ogni giorno della settimana e "atti" di fede, di speranza, di carità.

Una parte del libro era riservata alle litanie – in onore del Sacro Cuore, del Santissimo, della Vergine, di tutti i Santi – e ai canti sacri, alcuni dei quali sono ancora patrimonio dell'anima popolare. Molti canti e preghiere avevano una patina di ingenuità, anche se il libro conteneva testi di S. Bernardo, S. Francesco di Sales, S. Alfonso dei Liguori e di altri insigni santi. All'interno, scritto di pugno, c'erano il nome di mio padre, il numero di matricola – lo ricordo: 49258 –, il campo di concentramento: Mauthausen.

L'altro libretto era intitolato *Calendario per i prigionieri di guerra – 1918*. Quell'anno il giorno di Pasqua cadeva il 31 marzo; Natale veniva di mercoledì; la commemorazione dei defunti era domenica 3 novembre, mentre il 2 si ricordava "S. Giusto Patrono di Trieste". Una data che mio padre aveva sottolineato assieme alla ricorrenza dei Santi Pietro e Paolo, che cadeva il 29 giugno, di sabato, giorno del suo onomastico. Il "calendario" dava una serie di "consigli": nozioni di medicina, frasi tradotte in tedesco, notizie riguardanti il "soldo" giornaliero, che per marescialli e sergenti era di cinquanta centesimi, per caporali di trenta, per soldati di 15, corrisposti anticipatamente ogni dieci giorni. A prigionieri artigiani occupati presso privati veniva da-

to un “soprassoldo” giornaliero, che andava da venti a cinquanta centesimi. Altre notizie riguardavano la corrispondenza. I prigionieri – vi era scritto – avevano diritto di corrispondere con i loro familiari, potevano addirittura spedire telegrammi e ricevere pacchi contenenti generi alimentari, tabacco, vestiario. Naturalmente, tutto passava attraverso la censura. Alcune foto del libretto rappresentavano una sala da musica e un teatro chiamato “Manzoni” nel campo di Sigmundsherberg, una sala cinematografica a Mauthausen e altri luoghi di ritrovo, che intendevano dare una immagine serena dei vari campi di concentramento. La realtà, però, era diversa come tante volte aveva ricordato mio padre, anche se non si raggiunse mai il vertice di barbarie di oltre vent’anni dopo, con i campi di sterminio e i forni crematori.

Sul libretto egli segnava gli avvenimenti più importanti, compresi due tentativi di fuga con la cattura, cui seguirono barbare punizioni, e la morte di alcuni prigionieri, tra i quali un compagno d’infanzia, Giovanni Polizzi.

Molte le lettere, appena toccato il suolo italiano, spedite a mia madre, che le aveva custodite avvolte in un panno bianchissimo. La prima, lunghissima, era datata *Padova 22 novembre 1918*. Scriveva che, deperito dalla lunga prigionia – *907 lunghissimi giorni di martirio*, precisava – era stato ricoverato in ospedale. Tutta la lettera, anche se cominciava con una frase di esultanza – *I morti risorgono* – era uno sfogo per i patimenti subiti; forse, rievocandoli, tentava di dimenticarli, di esorciz-

zarne il ricordo ossessivo, di dominarli, di liberarsene. Parlava anche del viaggio di ritorno, drammatico: da Leopoli, ai confini con la Russia, a Olmiz, a Vienna, a Trieste fino a Padova, attraverso tanti altri centri, tante altre stazioni, dinanzi a spettacoli penosi o terrificanti, come lo scoppio della rivoluzione – era il primo novembre – mentre si trovava a Leopoli, spettatore atterrito.

Descriveva esplosioni di furore e scontri sanguinosi, con uomini, donne e anche bambini armati e drappelli tumultuanti con bandiere rosse in testa e strade cosparse di cadaveri. E parlava pure di un gesto di grande umanità. Tra gli spari, gli scoppi, i saccheggi, gli incendi, le uccisioni, una vita che voleva nascere. Una donna incinta, già in preda alle doglie, stava per essere travolta dalla folla, ma riuscì a trovare scampo rifugiandosi in un portone dove si trovava un gruppo di soldati italiani, tra i quali mio padre, ormai liberi ma ora prigionieri della furia rivoluzionaria. Non c'era alcuna possibilità di chiamare un medico o una levatrice. Quegli uomini si levarono le giubbe formando con esse un giaciglio pressoché morbido. Vi adagiarono la donna, che, mentre il suo corpo sussultava, stringeva i denti per non gridare. All'improvviso un urlo, e poco dopo il pianto di un bambino, e quegli uomini, pur rotti alle intemperie fisiche e psicologiche della guerra e della prigionia, divenuti timidi, pieni di commosso pudore, felici. Qualcuno, tentando di non farsi vedere, si asciugò una lacrima.

Le vacanze erano in estate e duravano un mese tra la felicità delle mie sorelle. Una volta ricordo un luglio

che era quello irripetibile della guerra, e un giorno che era quello degli aerei da bombardamento in volo ad ondate successive. Si stava a tavola, a pianoterra. Tutto si faceva a pianoterra: ci si sentiva più sicuri. Non mancava nulla: la campagna dava frumento, carne, formaggio, frutta. Per noi la guerra non era paura della fame; era solo paura della morte.

Improvviso, si ode un rumore graffiante, sempre più forte a mano a mano che si avvicina. Ci guardiamo negli occhi: ciascuno scopre negli altri il proprio terrore. Ora il rumore è assordante, a valanga; proviene dalla strada del cimitero, il punto più alto dove comincia la discesa che porta al paese. Mio padre si affaccia alla porta. Dopo un po' ci chiama rasserenato. Erano tanti carri armati nostri, che andavano verso la piana. "Sembrano scatoloni al confronto con quelli tedeschi", dice. E maledice la guerra, tutte le guerre, carneficine inutili. "Si parte cantando, sognando anche, tutta la più bella gioventù, e la più sana, e non si torna, oppure si torna sfigurati nel corpo, o nell'anima, che forse è peggio, perché tutto si spegne dentro".

Poi mia madre parla del fratello. Ci aveva scritto tre mesi prima dalla Russia e ora di lui non si sapeva nulla. Che fine aveva fatto? Si porta le mani agli occhi, si alza e va in cucina a piangere, sola. Fuori si è fatto improvvisamente silenzio. Mio padre dice: "Si saranno fermati: brutta cosa questa sosta".

Gli aerei nemici venivano quasi ogni giorno e, all'altezza del paese, cominciavano la picchiata per sganciare le bombe sul vicino campo di aviazione. Sentivamo il rombo delle "doppie fusoliere", tante da oscurare il

sole, e poi il fuoco della contraerea e gli scoppi delle bombe. Un inferno. E, quando tutto finiva, silenzio come di morte. E poco dopo, meno di un'ora, arrivavano camion di soldati sfigurati dalle ferite e fermi davanti a una folla pietosa subito accorsa.

E se gli aerei fossero venuti anche quel giorno? “Chissà che non sia giunto il momento di andare sulla montagna”, dice mio padre. E mia madre: “Tutto è pronto, quando vuoi tu”. Sicuramente ne avevano parlato prima.

Sentiamo bussare alla porta. È un soldato carrista, accompagnato da un ragazzo, che saluta e va via. È tutto sudore e stanchezza. Impacciato, confuso, chiede a mio padre se è lui il signor Pietro. Mio padre risponde di sì e lo fa accomodare. “Poveretto, com'è ridotto”, dice mia madre. Insiste per preparargli qualcosa da mangiare. E aggiunge: “Ho un fratello della sua età in Russia”. Il soldato ringrazia, ma rifiuta: “Ho poco tempo”. Poi chiede di parlare con mio padre. Salgono al primo piano, li seguono, mia madre e le mie sorelle rimangono giù.

Usciamo sul terrazzino. Un pergolato dà un po' d'ombra. Nell'aria il profumo di gelsomini e garofani.

“Lei ha fatto la grande guerra, vero?” dice il soldato.

“Sì certo, certo, ma come lo sa?”

“La prego, mi parli della sua prigionia nei pressi di Tamsweg. Ricorda? Tamsweg. Un campo di lavoro, i suoi compagni, e uno di essi morto all'ospedale: Giuseppe Carelli, ricorda?”

Mio padre lì per lì non ricorda. È passato tanto tempo. Sì, la guerra, la prigionia, tanti compagni, anche una fuga ricorda, una fuga da Tamsweg e la cattura a

causa di una donna, che gli aveva dato ospitalità, lui stanco da morire, tre giorni e quattro notti di cammino; e il ritorno a Tamsweg, accompagnato dai gendarmi; e l'incontro con Albert Santer, il guardiano – o aguzzino – del campo, il volto duro, divorato dall'odio e dalla vendetta.

Sì, ora ricorda, Giuseppe Carelli, un soldato lombardo. Lavorava anche lui nel campo, paziente, mite e parlava spesso della moglie e del bambino; si chiamava, come si chiamava... Ah, ecco, Mario sì, si chiamava Mario il bambino, senz'altro lo ricorda. E un giorno il prigioniero si sentì male e fu ricoverato nel piccolo ospedale del paese. Di giorno in giorno deperiva, nonostante le cure. Cosa aveva, povero ragazzo? E una volta: "Sergente si avvicini". Gli prende le mani. "Sto per morire". "Ma cosa dici, sciocco. Ho parlato con il medico. Non è niente, fra poco lascerai l'ospedale". "Sì, lo so fra poco lascerò l'ospedale... Tutti lascerò e per sempre. È triste morire alla mia età. E mia moglie e Mario...". Piangeva povero figliolo! Ah, la foto, sì una foto. La teneva sempre accanto. La moglie con il figlioletto in braccio. "La mandi ai miei, dietro c'è l'indirizzo, scriva che ho pensato sempre a loro e avrei voluto vederli per l'ultima volta". "Stai calmo, non dire queste cose, guarirai, dobbiamo tutti tornare alle nostre case. Vedrai sarà un bel giorno. Arriveremo cantando e ti verrà incontro Mario, ormai grande...".

"E, invece, morì. Volle vicino a sè il cappellano e morì, senza disperarsi. Gli ero accanto. Gli chiusi gli occhi come ad un fratello... ad un figlio. Lo baciai sulla fronte non ancora fredda di morte. Gli altri sopravvis-

sero, tutti i compagni, in quel campo, sopravvissero. E, una volta a casa, fu per me come sciogliere un voto. In una lettera alla moglie le parlai a lungo del suo Giuseppe, ricordai le ultime parole, gli ultimi desideri: ‘Scriva che ho pensato sempre a loro. Scriva che avrei voluto vederli per l’ultima volta’. Misi in busta quella foto che avevo custodito come una reliquia e feci la raccomandata”.

Mio padre è commosso. Gli occhi gli si sono arrossati. Lo vedo, fa uno sforzo per non piangere. A piangere, invece, è il militare. È scosso da singulti. Mio padre capisce, tenta di confortarlo.

Dopo un po’ il giovane sembra calmarsi. Prende dalla tasca una custodia in pelle ed estrae una foto e una lettera. “Ecco” – dice, e le labbra gli tremano – “la foto e la lettera che lei mandò al suo ritorno dalla prigionia. Mia madre non potè risponderle; morì subito dopo, forse di crepacuore. Io sono Mario. Tutta la vita ho desiderato di incontrare la persona che aveva ascoltato le ultime parole di mio padre morto in prigionia”.

Ora sale un brivido di smarrimento nell’uno e nell’altro, un attimo, poi si abbracciano a lungo.

Il soldato ha premura. Deve andare. Il comandante aveva permesso una breve sosta dei carri armati per lui, per dargli la possibilità di quell’ incontro.

“Grazie,” dice.

“Che Dio ti assista, Mario. Ne hai bisogno”.

Capitolo VI

Eresie contemporanee

Spesso gli alunni dei corsi di teologia ci riunivamo per confrontarci, guidati dai professori su molteplici temi: teologici, filosofici, patristici, pastorali, liturgici. Anche economici, alla luce della dottrina sociale della Chiesa attraverso i Dottori e Padri e i documenti papali. Sui personaggi storici, che hanno lasciato una impronta nelle vicende della Chiesa, spesso lacerandone l'unità, la discussione era piuttosto vivace. Esplose a volte la passione con la carica e l'entusiasmo della giovinezza, che non veniva mortificata dalla scelta religiosa.

L'incontro, quasi sempre dopo la cena il sabato sera, si svolgeva secondo identiche modalità. Uno di noi, il "relatore", illustrava il tema prescelto, quindi si apriva il dibattito con i vari interventi per l'approfondimento. Queste iniziative avevano un loro fascino perché rivelavano i rispettivi temperamenti, il grado di preparazione, la capacità di esporre, di dialogare anche polemicamente. E ci dava una sensazione di libertà, senza restrizioni o condizionamenti.

Dialetticamente, ero tra i più dotati. Credevo in quello che affermavo, ed era la mia forza. In due circostanze sono stato il "relatore". Una prima volta parlando di Girolamo Savonarola. Una figura ritenuta da alcuni storici controversa, da altri addirittura uno sprovveduto visionario, un esaltato, un istrione che seduceva le folle; per molti un martire. Mi ero preparato con serietà. Avevo trascorso molto tempo delle ricrea-

zioni in biblioteca consultando volumi di storia di vari autori, mettendo a confronto le rispettive tesi sino a formarmi una profonda convinzione. Savonarola, per me, era un profeta. E i profeti – lo dissi scandendo con forza le parole – sono mandati da Dio, con una investitura particolare, quando la corruzione dei costumi e la profanazione delle cose sacre si fanno talmente intollerabili da richiedere una luce speciale. E il profeta è luce e il male che è tenebra odia la luce e tenta di spegnerla, di soffocarla. Per questo difficilmente il profeta sfugge al martirio. Non mancai di rilevare che era papa in quel periodo Alessandro VI, assunto al soglio pontificio forse per simonia e dalla vita immorale. Aveva amanti e figli.

Ricordai che fra Girolamo, uno degli spiriti più elevati fra i domenicani, di salda dottrina e di grande umiltà, anche se faceva sentire la sua voce martellante contro il male, aveva detto no al re di Francia, che, per sottrarlo ai nemici, gli aveva offerto un posto alla Corte dove l'attendevano Francesco di Paola e Leonardo da Vinci; aveva detto rispettosamente no ad Alessandro VI, che gli offriva la porpora cardinalizia.

Egli riteneva che il suo posto era a Firenze, da dove proclamava la verità, testimoniata sino al sacrificio supremo, dopo la scomunica strappata al papa dai suoi persecutori con torbide manovre e documenti apocrifi. Sicuramente una trama satanica che lo fece apparire sospetto di eresia, con la conseguenza di essere messo al bando dalla Chiesa e, quindi, consegnato al potere secolare. E prima dell'impiccagione, dopo essere stato sottoposto alla tortura e rinchiuso in carcere con una

clavicola spezzata e tutto il corpo martoriato, lo stesso pontefice, forse perché pentito o sopraffatto dal dubbio di essere stato ingannato o toccato dal rimorso per la scomunica, gli aveva mandato un'assoluzione plenaria, senza menzionare alcuna censura, senza richiedere alcuna ritrattazione.

E Savonarola, che nulla aveva domandato, accettò il martirio con mansuetudine, pietà, fede eroica, così come fecero i due confratelli impiccati e poi arsi insieme con lui, mentre la folla tumultuava e piangeva.

Quella sera fui accusato da alcuni dei presenti di essere stato ammaliato e stregato da Savonarola esaltandone ed enfatizzandone la figura.

Un'altra volta, era la sera di un quindici maggio, anniversario della *Rerum Novarum* di Leone XIII, illustrai l'enciclica. Per il tempo in cui fu promulgata una rivoluzione, da essere definita “un bacio di Cristo ai poveri”. Un intervento, il mio, considerato eccessivamente “avanzato” e vivacemente polemico al limite dell'ortodossia circa il pensiero sociale della Chiesa. Aggiornandomi – anche per questa occasione numerose le visite in biblioteca – avevo ricordato la mia fanciullezza, il mio paese, la campagna, i contadini impegnati in lavori massacranti, fino ai fermenti sfociati in rivolte grazie ad una presa di coscienza emersa, come isola in mezzo al fiume, anche ad opera di uomini generosi, che li guidavano affrontando a volte la detenzione e la perdita della libertà. Mio padre, piccolo possidente, era considerato una eccezione per la sua liberalità, per una concezione particolare della giustizia, per la sua umanità. Forse, gli anni duri dell'America, dov'era stato co-

stretto ad emigrare dopo la guerra, erano stati per lui una grande lezione.

Approfittai per un *excursus* sui documenti pontifici riguardanti la questione sociale, che feci precedere dal pensiero di alcuni Padri e Dottori della Chiesa. San Girolamo (“Che vantaggio c’è a costellare le pareti di gemme, quando Cristo è in pericolo per la fame del povero? Non è roba tua quello che possiedi, ma gestione a te affidata”); Sant’Ambrogio contrapponeva nettamente alle norme, che difendevano il privilegio della ricchezza privata, il concetto religioso che ad esso negava ogni legittimità (“Voi ricchi siete non tanto cupidi dell’utile vostro quanto del vostro privilegio. Questo volete: escludere gli altri; e le spoglie dei poveri vi allettano più dei vostri stessi guadagni. Se doni ai poveri, un tale atto di misericordia è giustizia). San Giovanni Crisostomo (“Il più di chi ha rappresenta un furto ai danni di chi non ha”), si doleva delle “gelide parole *mio e tuo*”, che sono l’origine prima di ogni male nel mondo; San Pier Damiani (“Allorché aiutiamo gli indigenti, facciamo insieme opera di misericordia e di verità. Perché compatiamo piamente coloro che hanno bisogno; verità, cioè giustizia, perché ad essi somministriamo roba che non è nostra, ma loro”).

Da Sant’Agostino a San Basilio, da San Leone Magno a Sant’Ilario. Da San Tommaso D’Aquino a Leone XI e a Leone XIII (“Lecito che l’uomo possenga qualche cosa di proprio. Anzi per la vita umana ciò è necessario. Ma se ci si domanda che uso deve fare di questi beni, la Chiesa senza esitare risponde: l’uomo non deve avere le cose esterne come proprie, ma come comuni;

cioè in tal maniera che facilmente le partecipi ad altri quando questi ne abbiano bisogno”). Infine, da Pio XI a Pio XII.

Una mia osservazione – in realtà si trattava di concetti di alcuni studiosi cattolici – espressa con valore di convinzione, suscitò perplessità e commenti non benevoli. Eccola. Non si può negare che la dottrina di Marx porta a maturazione, anche attraverso mostruose e tragiche deviazioni, un frutto che ha la sua radice nel cuore cristiano dell'uomo. Così come la stessa rivoluzione francese, senza il Cristianesimo, non avrebbe potuto proclamare le idee di “libertà”, uguaglianza e fratellanza”. E anche qui le teste tagliate appartengono ai fasti sanguinosi della Rivoluzione, ma quelle rivendicazioni sono patrimonio cristiano.

Conclusi parafrasando il pensiero di un autore cattolico contro forme aberranti di capitalismo.

Come possiamo non vedere e condannare quello che accade dinanzi ai nostri occhi. Quando un miliardario in America ha un patrimonio di quattrocentocinquanta milioni di dollari; un altro tremila chilometri di ferrovie; un terzo settecento milioni di dollari, cinquemilaseicento chilometri di ferrovia e tredici grandi officine. Quando un tale ha una entrata di seicento dollari l'ora e dodici aeroplani personali, parecchi piroscafi di lusso, molte ville in diversi paesi; quando milioni di lavoratori dei campi guadagnano in un anno, con il lavoro più pesante, trecentocinquanta dollari ognuno ed un miliardario in un'ora due volte tanto. Quando quantità enormi di viveri vengono affondati in mare, mentre milioni di uomini non hanno nulla da mangiare; come si può tacere di fronte a queste cose?

E continuai.

Che cosa ha a che fare con il Vangelo questa società capitalistica, vera società anarchica nella quale la sorte di milioni incalcolabili di esseri è alla mercè del gioco diabolico del denaro, delle banche, delle società anonime, delle borse, dei monopoli dei trust, di concorrenze rovineose, di gare spregiudicate, di manovre losche, inumane? Quale parentela tra il Vangelo e questo sfruttamento da uomo ad uomo e da classe a classe?

Nel corso della discussione fui accusato di essere un simpatizzante marxista. Anche durante il mio ministero sacerdotale, soprattutto per certe prediche su giustizia e carità, ricevetti, se non rilievi ufficiali, consigli e ammonimenti “paterni”.

In realtà la mia è stata sempre compassione e solidarietà umana e religiosa nei confronti dei più umili, diseredati, innocenti e umiliati. A volte sentendo rimorso e vergogna per non potere o saper fare di più.

Capitolo VII

La soppressione del latino

Dopo l'ordinazione e l'emozione della prima messa, che dedicai ai miei morti, appena pochi giorni con le mie sorelle perché il vescovo voleva vedermi subito. Pensai ai compiti che intendeva affidarmi nell'ambito della diocesi. Mi accolse paternamente e, dopo aver accennato alla situazione della Chiesa, ai problemi sempre più gravi e urgenti, alle nuove sfide, ai nemici agguerriti, alle ideologie perverse, si soffermò sulla necessità di una robusta preparazione culturale per il clero. Inaspettatamente, mi propose di andare a Roma per frequentare la Pontificia Università Gregoriana. Fui sorpreso, ma lusingato e colmo di gratitudine perché lo studio mi appassionava.

Arrivo alla Stazione Termini nel tardo pomeriggio, partito dalla Sicilia che era ancora buio. Porto con me una valigia e un grande borsone con biancheria, effetti personali, alcuni libri. Uscito per prendere un taxi, vedo il cielo quasi oscurato da folte schiere di uccelli. Il rientro serale di stormi dalle campagne, dove di giorno avevano trovato nutrimento, richiamati dalla temperatura tiepida della città. A gruppi compatti si inseguono o cambiano rotta con una virata perfetta, tracciando strane figure geometriche. Il loro fischio inonda festoso il cielo, arrossato dal tramonto. Quasi ritornato alla mia infanzia, osservo quello spettacolo, che dà ali alla mia gioia.

È novembre. Un mese splendido per Roma. Me ne accorgerò subito. Le giornate sono di un fulgore tenero

e pastoso, di una intensità temperata, e c'è il rifrangersi di colori e i tramonti sono di un bagliore purpureo e mobile. Sono ospite in una casa di accoglienza per il clero nei pressi della Tomba di Augusto, non lontano da piazza di Spagna. Trinità dei Monti, piazza del Popolo, i palazzi del Potere: Montecitorio, Palazzo Chigi. Vicino anche il Vaticano.

Per raggiungere la Gregoriana, attraverso le strade del centro con famosi edifici antichi. Ho una sensazione immediata: nonostante la sua grandezza, Roma non schiaccia, non annienta. È come fosse fatta a misura d'uomo. Un miracolo.

Oltre alla frequenza quotidiana delle lezioni alla Gregoriana, impartite da docenti di alto prestigio e di grande esperienza, cominciai a visitare sistematicamente chiese, musei, antichità; un pellegrinaggio quello nelle basiliche e nelle catacombe. Anche alle Fosse Ardeatine, dove sono custoditi i resti del fratello di un sacerdote della mia diocesi, trucidato innocente, come gli altri trecentotrentaquattro. Alcuni luoghi li avevo visti durante il soggiorno per l'Anno Santo del Cinquanta. Ero felice di ritornarci, per approfondirne la storia, contemplarne le opere d'arte, assaporarne l'odore. L'odore di cose grandi.

Ricordo l'Abbazia delle Tre Fontane. Tutto come dieci anni prima. All'ingresso la statua di San Benedetto, dalla barba fluente, con le massime scolpite sulla lapide: *Arctam semper habet vita beata viam*. (La via che conduce alla vita beata è necessariamente stretta); *Semper difficili quaeruntur summa labore*. (Solo con grande sforzo si raggiungono le vette).

Inoltrandomi, sentii i rintocchi di una campana: da centinaia di anni batte il tempo che passa e raccoglie i monaci in pensieri di eternità. Ma cos'è il tempo? Cos'è l'eternità? Sempre attuali gli interrogativi di Sant'Agostino. Sono quelli dell'umanità.

Era domenica delle Palme. Insieme a molti fedeli partecipo alla processione che si snoda dalla chiesa di San Paolo e, sfiorando il tempio di Scala Coeli, raggiunge la chiesa abbaziale così maestosa, austera, solenne. Indubbiamente uno dei monumenti più significativi dell'architettura romana medioevale di transizione. Il canto gregoriano, intonato dai monaci, vibra di alta purezza melodica; e un brivido mi assale nell'ascoltare il *Communio: Pater, si non potest hic calix transire, nisi bibam illum, fiat voluntas tua*. (O Padre, se questo calice non può essere allontanato da me, senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà). Forse uno dei brani più toccanti della liturgia della Pasqua, che nella messa mattutina avevo recitato anch'io.

Lasciando quel luogo sacro, dove san Paolo subì il martirio, pensavo ai frati che pregano sulla nuda terra o leggono e meditano nelle loro celle spoglie o lavorano sull'aia a dividere foglia a foglia i rami degli eucalipti per preparare l'elisir o raccogliere ulive sulle colline, vestiti di un saio verde.

In una delle prime domeniche che ero a Roma non mancai di recarmi in piazza San Pietro per acclamare il papa, nel ricordo del prodigio e del mistero della mia vocazione. E, intanto, seguivo manifestazioni culturali.

Il protagonista era un bravissimo attore, grande interprete di Dante. La prima sera m'impressionò la folla

che gremiva la chiesa nei pressi del Pantheon, nonostante una bufera. Mi sono chiesto se era il Sommo Poeta a richiamare tutta quella gente o il fascino dell'artista, protagonista di alcuni film.

Fece precedere la lettura del primo canto dell'Inferno da una breve introduzione. Citò un saggio di Carl Gustav Jung, secondo il quale *La Divina Commedia*, l'opera visionaria più grande mai scritta nel mondo, affonda nell'inconscio collettivo, è fuori dal tempo e appartiene a tutta l'umanità. Aggiunse che si tratta di un viaggio della conoscenza. Dante, e l'uomo che egli rappresenta, scendendo all'Inferno e poi, risalendo al Purgatorio e al Paradiso, compie un percorso che lo porta a prendere visione delle passioni umane, dei peccati, anche i più ignobili, che gli uomini compiono a volte senza alcun pentimento, sino a una lenta purificazione, che non è mai priva di dolore.

Poi iniziò: "Nel mezzo del cammin di nostra vita...". Mi colse una emozione che durò a lungo.

Un'altra volta ho assistito alla presentazione di un libro di poesie. S'intitolava *Lo specchio della mente* e, come rilevava il critico, le liriche avevano scosso il panorama letterario italiano per la forza intrinseca che dà il bagliore della follia, cantata liricamente attraverso trentaquattro personaggi che – in balia di dominazioni, influssi, possessioni oscure, come sono le deviazioni della mente e dell'anima – il poeta carica di un delirio di redenzione cosmica.

Staccati dallo spazio e fuori dal tempo, legati a visioni e paure, sembrano vagheggiare un nuovo giorno e una nuova luce. Gli bastano pochi elementi per scan-

dagliare il meccanismo della psiche, che è poi quello di una coscienza, di un'anima, di un destino. Sono uomini e donne, che, forse, scontano di aver pensato o sognato troppo, di aver sofferto e amato.

C'è uno zampillare d'immagini tra realtà e ossessione. Sogni allucinati di completo abbandono in seno alle forze misteriose della natura. L'autore fa rivivere i suoi personaggi con la grazia della compassione e della pietà.

Si chiamava *I colori della mattanza*, un romanzo di una scrittrice siciliana. Al centro c'è l'uomo, che s'interroga, medita, discute sul mistero della vita e della morte, sull'amore e l'amicizia, sull'arte e la storia, sul legame insopprimibile con la propria terra. Rilevavano i presentatori che i personaggi del romanzo erano netti, vivi. Le immagini che essi disegnano, la natura sul cui sfondo si muovono, le passioni che li agitano sono vere e si proiettano sullo schermo-racconto con cristallina lucentezza.

Gli stessi sconvolgimenti non sono solo individuali ma, nella misura in cui si risolvono in arte, diventano espressione dell'essere e della storia. Il linguaggio, sempre misurato, vibra a volte di una musica segreta e misteriosa come nelle pagine in cui si ammira o si interpreta il conturbante ed enigmatico affresco di Palazzo Abatellis a Palermo (una grande metafora della vita e della morte) o si consuma la mattanza o si scandaglia l'anima di un personaggio. Tutto il libro è caratterizzato dalla "centralità" della morte sia che l'autrice descriva la cruenta pesca dei tonni, con il loro sangue che "tinge di rosso fin la schiuma dell'acqua" (anche se l'*occisa* ha

una sua forma di sacralità ed è una festa, per questo le donne dei marinai intrecciano fiori nella cucitura della rete che formerà la camera della morte); sia che accenni alla fine del padre del protagonista o al suicidio della giovane musicista (una delle pagine più intense intramata di sommessa *pietas*) o all'uccisione di una creatura ancora in germe provocata dall'aborto. Uno dei relatori ha parlato del libro come una trascrizione letteraria di una grande sinfonia, una sinfonia che, come superamento della morte, propone l'incantesimo della luce e il tripudio della vita.

Un giorno ricevetti nella casa del clero la visita di un mio conterraneo che ammiravo per la sua cultura, le sue ricerche di studioso, il calore umano. Insegnava all'università di Macerata. C'eravamo conosciuti, i primi tempi che ero a Roma, in occasione della presentazione del libro di un narratore-filosofo siciliano. Avevamo stretto amicizia e ci vedevamo le volte che tornava nella capitale. Era un conversatore brillante, arguto, profondo.

Veniva ad invitarmi ad un simposio internazionale, a Recanati, su Keats e Leopardi, da lui promosso e diretto. Accettai. Di prestigio alcuni relatori anche stranieri, tra i quali il poeta e scrittore inglese Stephen Spender. Di autorevole interesse la prolusione del mio amico, quale organizzatore, sui due poeti.

Parlò di affinità d'ispirazione, di sensibilità, di destino, di grandezza, pur non essendosi mai conosciuti nonostante fossero contemporanei.

Ambedue scrissero i loro primi versi nel 1816 e le loro più belle poesie (Keats le *Odi*, Leopardi gli *Idilli*) fra

il 1819 e il 1821. Il giovane John nell'*Ode sull'indolenza* dice di avere avuto l'apparizione di tre ombre, belle come figure di un bassorilievo antico – Amore, Ambizione, il Demone della poesia – le quali, però, ben presto tacitamente si dileguarono; Giacomo ne *L'appressamento della morte* chiama illusioni la gloria, l'amore, la sapienza.

Ancora. Alla mente di Leopardi appaiono sempre insieme, come reciprocamente necessari, il bello e il vero; Keats termina una delle sue odi più celebri con il verso: "Bellezza è verità, verità è bellezza". Nemici della civiltà meccanicistica, rimpiangono le "favole antiche", adorano Omero e l'arte greca: l'inglese scrisse un sonetto sui marmi del Partenone; il recanatese compose *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale*. Nelle due ultime composizioni poetiche, persino la forma, con quella serie di angosciose domande reiterate, sembra accomunare l'ispirazione.

Altre concordanze messe in risalto. Nella *Ode all'usignolo*, una delle gemme più pure della poesia inglese, e ne *Il passero solitario* risuona il lamento della precarietà, della fugacità della giovinezza e la ricerca di qualcosa di duraturo. Per entrambi l'amore è un sentimento grande e sacro, ma in entrambi provoca soltanto sofferenza, gelosia, lacerazioni. Persino il nome della donna da essi amata è lo stesso: Fanny. Alle loro angosce terrene, solo rimedio la morte, che non è patimento ma dolcezza. Ed ebbero la misteriosa consapevolezza che la propria esistenza sarebbe stata breve. Pur avendo viaggiato poco, morirono lontano dalla città natale: Keats a Roma, Leopardi a Napoli. E l'ultima loro lirica è stata dedicata ad una stella.

Vari anni dopo, eravamo tornati in Sicilia, lui docente all'università della sua città e presidente del Centro linguistico multimediale di ateneo, la più importante struttura didattica per le lingue straniere dell'Italia meridionale, io insegnante in seminario e impegnato nell'attività pastorale, cominciai a mandarvi opere tradotte di autori stranieri, soprattutto inglesi. Erano scrittori, intellettuali, diplomatici, viaggiatori romantici, che avevano intrapreso una sorta di pellegrinaggio nell'Isola.

Lui ne era il curatore, spesso il traduttore, coadiuvato da una *equipe* di collaboratori. I libri diventarono una collana sul tema "Viaggi e viaggiatori in Sicilia", che suscitò vivo interesse nel mondo scientifico e culturale. Le pubblicazioni, frutto di lunghe e accurate ricerche, grazie anche al ritrovamento di materiale inedito, offrono testimonianze, relazioni, documenti, carteggi, diagnosi della società siciliana di varie epoche e le immancabili descrizioni delle bellezze artistiche, naturali, paesaggistiche, che culminano spesso, come in Emily Lowe e Patrick Brydone, nell'incantato stupore per la maestosità dell'Etna.

"Lo spettacolo più splendido e sublime che ci sia in natura", di cui avvertono la carica evocativa, i contrasti di ombre e di luce, sensazioni di meraviglia e reverenza, terrore e stordimento, fremiti e turbamenti dell'animo, atmosfere magiche e rarefatte. "Se l'Etna di dentro somiglia all'Inferno, si può dire a ragione che di fuori somiglia al Paradiso", scrive Brydone. E la Lowe descrive o, meglio, canta l'Etna come "regina delle fate", dinanzi alla quale "si realizzano tutti i desideri, avvolta com'è

dall'aura romantica della mitologia, e la sua ascesa è un raffinato pellegrinaggio, una gratificazione per la mente, la memoria, i sentimenti, la cultura e il cuore”.

Oltre alle antiche vicende storiche, anche il mito e la leggenda sono rievocati e rivissuti in tutta la loro suggestione.

Una delle gradite sorprese del mio soggiorno romano fu l'Arciconfraternita S. Maria Ogiditria dei Siciliani. Cominciai a frequentarla presto: una sorta di richiamo di “sangue” e di memorie, un bisogno di mantenere legami affettivi con la città dove mi ero preparato al sacerdozio. Anche lì, nella Chiesa dei Cappuccini, si onora una sacra immagine della Madonna di Odigitria, un'opera di Filippo Paladini, contemporaneo e antagonista di Caravaggio.

È una pala di altare sfolgorante di luci e di ombre, fra nubi vaporose e trasparenti che circondano il trono della Vergine col Bambino. Le fanno corona angeli splendidi di candide vesti nell'atto di suonare arpe, liuti e cetre. Questa di Roma, dono del Patriarca Ortodosso di Costantinopoli, è una copia dell'antica icona bizantina che si venera nella chiesa di quel Patriarcato.

Alla Confraternita, che ha come finalità il culto, la carità e la cultura, aderiscono siciliani che risiedono e operano a Roma. Ogni sabato pomeriggio molti assistono al rito della messa. In una città così dispersiva, in una società così frantumata, è un modo di ritrovarsi spiritualmente, ma anche fisicamente nello stesso luogo, in una stessa “famiglia”, anche per riproporre e vivere antichi valori. Sono professionisti, dirigenti stata-

li, giuristi, uomini di cultura, qualche politico, anziane coppie, che hanno vissuto la loro vita in comunione, gente comune. Anche giovani.

Le tre Vergini siciliane, che onorano la Chiesa ed esaltano l'Isola, Sant'Agata, Santa Lucia e Santa Rosalia, sono particolarmente venerate. Artisti siciliani, molto noti, Milluzzo, Migneco, Fiume, ne hanno tratto motivo d'ispirazione. I loro capolavori sono collocati nelle varie nicchie. In occasione delle commemorazioni liturgiche delle tre sante, il cardinale titolare della chiesa viene a celebrare un solenne pontificale con grande partecipazione di fedeli. Come altri confratelli siciliani, anch'io a volte concelebro il sacro rito.

Approfondendo la storia dell'Arciconfraternita nei suoi quattrocento anni di vita, sono rimasto sorpreso dall'azione di solidarietà e di assistenza, attraverso i secoli, a favore dei siciliani di Roma anche grazie ad un ospizio costruito accanto alla chiesa. L'azione generosa, oltre che il favore dei vari pontefici ebbe l'appoggio del re di Spagna, dei vicerè e del Parlamento dell'Isola, dei Borboni di Napoli. La chiesa, distrutta dalle truppe francesi a seguito delle vicende della rivoluzione, con la cattura di Pio VI da parte dei soldati napoleonici e della proclamazione della Repubblica Romana, fu ricostruita e l'Arciconfraternita continuò, e ancora oggi prosegue la sua missione.

Già sin dai primi tempi aveva acquistato prestigio e alte benemerenzze tali che il pontefice Paolo V, all'inizio del 1600, le concesse il privilegio di proporre ogni anno la liberazione di un condannato a morte. Carità e trionfo della vita.

Durante la mia permanenza a Roma mi tenevo al corrente sui lavori del Concilio Vaticano II. Attraverso i resoconti dell'*Osservatore Romano* seguivo gli interventi dei Padri Conciliari nei vari campi: biblico, liturgico, dogmatico, pastorale, ecumenico, missionario, sociale. Lo Spirito Santo aleggiava su quella grande assise per illuminare i cuori e le intelligenze soprattutto su un tema fondamentale, che doveva trovare applicazione nella vita della Chiesa: il rapporto tra innovazione e tradizione vista in tutta l'esperienza religiosa del mondo di oggi, ma guardando all'avvenire. Non dimenticando che la tradizione è la radice, il progresso è l'innesto.

Mi colpì l'intervento del cardinale Suenens il quale sottolineava l'esigenza di una feconda armonia fra tradizione e rinnovamento. La Chiesa – diceva – non è se stessa se non è insieme passato, presente, avvenire. In essa il passato resta sempre attuale e l'avvenire è già presente. La tradizione è costante rinnovamento e l'evoluzione è la base di continuità fondamentale. Il passato è il suolo che nutre l'avvenire: una Chiesa in discontinuità con la tradizione non sarebbe più la Chiesa di Cristo. E citava un grande cattolico laico, Paul Claudel, il quale paragonava la tradizione a un uomo in cammino: egli non avanza che prendendo appoggio sul suolo, l'altro piede proteso in avanti. Ma questa continuità non è né conservatorismo né servilismo, essa è fedeltà.

E ricordavo un pensiero dell'amato Newman sullo sviluppo del dogma, tutto imperniato nello sforzo di ricercare la concordia tra la fedeltà al deposito della tradizione e le esigenze del rinnovamento. Se il Cristia-

nesimo – diceva – è una religione universale valida per ogni tempo e per ogni luogo, non può che variare le sue forme di vita in relazione con il mondo che gli sta intorno. Vale a dire: esso sarà soggetto a sviluppo. I principi richiedono applicazione quanto mai diverse secondo il variare delle persone e delle circostanze, ed occorre che penetrino dall'interno quei modelli di società su cui intendono esercitare la loro influenza.

Alcuni Padri ammettevano la possibilità e la praticabilità di un vero progresso sia nella conoscenza sia nella formazione della verità dogmatica. Il dogma non può cambiare; il “deposito” rimane intatto, senza aggiunta né sottrazione, ma la Chiesa può conoscerne meglio il contenuto ed esprimerne la ricchezza con maggiore precisione e chiarezza.

Di grande suggestione l'intervento di Paolo VI, un Papa tormentato persino nell'esercizio della sua santità. Aprendo la seconda sessione del Concilio, rilanciava il programma, annunciato dal suo predecessore, con lucido realismo e grande amore per gli uomini. “Noi guardiamo” – diceva – “al nostro tempo e alle sue varie e contrastanti manifestazioni con immensa simpatia e con immenso desiderio di offrire agli uomini di oggi il messaggio di amicizia, di salvezza e di speranza che Cristo ha recato nel mondo: *Non enim misit Deus filium suum in mundum ut iudicem sed ut salvetur mundus per ipsum*. Lo sappia il mondo: la Chiesa guarda ad esso con profonda comprensione, con sincera ammirazione e con schietto proposito non di conquistarlo, ma di valorizzarlo; non di condannarlo, ma di confortarlo e di salvarlo”.

Una decisione del Concilio sulla riforma liturgica fu motivo di turbamento. Non accettavo, forse per un eccesso di euforia religiosa, che per rendere più comprensibile il rito e coinvolgere maggiormente i fedeli, venissero introdotte le lingue nazionali. Giovane sacerdote, sentivo il fascino delle suppliche in latino, comprese quelle della messa. La lettura quotidiana del breviario mi esaltava, m'inteneriva perché attraverso la preghiera con il linguaggio della tradizione mi svelava, come per un effetto arcano, il *Deus absconditus*.

In pochi anni il latino sparì dalla messa, il gregoriano venne lentamente ma gradualmente emarginato, tutto un mondo scompariva: il *Rorate* dell'Avvento, il *Gloria* della domenica delle Palme, l'*Exultet* della Veglia pasquale, il *Dies Irae* dell'ufficio dei morti, il *Te Deum* del rendimento di grazia, il *Parce Domine* delle pubbliche calamità. Assistetti con emozione alla nascita di comitati a favore della liturgia latina anche con l'adesione di tanti esponenti della cultura, i quali esaltando la bellezza dell'antica lingua, chiedevano che rimanesse almeno nei conventi. Tra le firme illustri, Jorge Luis Borges, Giorgio De Chirico, Robert Bresson, Elena Croce, Salvador De Mariaga, Augusto Del Noce, Lanza del Vasto, Jacques Maritain, Francois Mauriac, Eugenio Montale, Ildebrando Pizzetti, Salvatore Quasimodo, Wally Toscanini, Elémire Zolla, Cristina Campo. Uno dei firmatari, Vittorio G. Rossi, scriveva che l'abolizione del latino nella liturgia cattolica rappresentava una delle catastrofi culturali del secolo. Frammenti di bellezza sparivano. "Il giorno in cui un uomo, pregando, capirà quello che sta dicendo, potrà smettere di

pregare. La preghiera è un discorso con le cose invisibili, cioè con il mistero. La religione è al di là di tutte le spiegazioni; è fuori da tutte le prove sperimentali”.

Dopo quattro anni di studi severi ho preparato la mia tesi per il dottorato con grande impegno e una partecipazione non solo culturale. C'era in me un'adesione dello spirito che ho tentato di riverberare sul contenuto del mio lavoro. Il tema propostomi e affrontato – *Newman. La sofferenza di Cristo e la relazione con la sofferenza dell'uomo* – mi aveva affascinato e coinvolto. Le ore trascorse nella ricca biblioteca dell'università e in altre mi consentivano scoperte nuove, mi offrivano varietà e ricchezza di argomentazioni, e suscitavano in me uno stato di particolare beatitudine. Come se lo studio, la ricerca, le rivelazioni e anche la preghiera fossero complementari e si fondessero necessariamente e prodigiosamente in armonia perfetta.

Scrivevo che un tema ricorrente nella riflessione teologica di John Henry Newman è la dottrina del sacrificio espiatorio di Cristo, «la causa meritoria della nostra giustificazione». In effetti, Cristo ha assunto una umanità comune e le ha conferito un «merito trascendente» unendola a sé, offrendola sulla croce e, quindi, perfezionandola e rendendola il primo frutto dell'uomo nuovo: «è divenuta fermento divino di santità per la nuova nascita e per vita spirituale di quanti l'avrebbero ricevuta».

Newman ha deliberatamente tolto l'accento dall'incarnazione come rimedio per il peccato e lo ha posto sulla croce. Vedeva la malvagità del peccato, non nell'umiliarsi del Figlio di Dio per il genere umano, ma nel

fatto che quando egli è venuto, ha dovuto sopportare la sofferenza. D'altra parte, nel mistero totale della redenzione dell'uomo, realizzata mediante l'incarnazione, la morte e la resurrezione del Figlio, «un dono più grande e speciale» è stato concesso all'uomo, il quale è la «presenza in atto nonché il potere dentro di noi del Figlio incarnato come un principio di santificazione, o piuttosto di divinizzazione». Di conseguenza, Cristo è presente nel credente, non semplicemente come un fermento divino, sorgente di vita nuova, ma come lo stesso dono di questa vita.

Le osservazioni di Newman sono strettamente connesse con il pensiero proprio di Atanasio, Padre e Dottore della Chiesa orientale. Per loro Cristo riproduce misteriosamente in ogni credente tutto ciò che ha realizzato nella carne. Newman, seguendo Atanasio, sottolineava che l'uomo redento riceve la divinizzazione attraverso una relazione mistica e reale con l'umanità di Gesù. Per mezzo di essa Cristo ha introdotto gli uomini in uno stato nuovo, nella grazia più intensa che la loro natura avrebbe potuto sostenere: «Dunque, il Figlio di Dio è venuto ad assumere la carne nella propria natura mediante un nuovo inizio e una prodigiosa rigenerazione». Ma la natura umana di Cristo è essa stessa una sorgente di potere attraverso la sua unione con il Verbo. E il cambiamento che l'uomo subisce, in virtù della sua unità con l'umanità di Cristo, è così reale da giustificare l'uso del termine "divinizzazione". Per quanto, tenendo conto della distinzione essenziale tra divinità ed umanità, gli uomini non possano mai diventare della stessa natura di Dio. Il loro stato di divinizzazione si-

gnifica allora una elevazione a livello della divinità, come la distinzione può permettere, senza la perdita delle loro identità.

Ciò che in Cristo si è realizzato a beneficio dell'uomo, si è costituito mediante la sua presenza, come "il Verbo fatto carne" che dimora in lui. Così Newman parlava di giustificazione, come comunicazione di un dono interiore che è insieme giustificazione e santificazione dell'uomo. «Una inabitazione del donatore nell'uomo». Di conseguenza, sosteneva pure che "la giustificazione è l'innalzamento della croce dentro di noi". Cristo, con la sua presenza nell'anima dell'uomo, produce in lui un'applicazione della sua croce, una crocifissione interiore. Il potere del sacrificio della croce che è innalzata nell'uomo lo converte ad un sacrificio espiatorio.

L'unità che Newman riconosce tra queste tre dimensioni teologiche più importanti costituisce per lui contemporaneamente il mistero di Cristo e la redenzione dell'uomo. Dunque, la croce che una volta è stata di Gesù, diventa parte di noi. Il suo valore non consiste nell'eliminare la sofferenza, ma nello stabilire "nuovi legami". La croce diviene anche giustificazione dell'uomo. È, però, l'applicazione della croce ad ognuno individualmente attraverso lo Spirito ad essere il modo in cui l'uomo fruisce della salvezza che il mistero della espiazione di Cristo, la sua sofferenza e la sua morte sulla croce hanno una volta assicurato. "La croce si è dovuta portare fino a noi non nella parola, ma nel potere". La croce di Cristo, allora, misura tutte le dimensioni del tempo.

Durante la discussione della tesi, alternando il latino e l'inglese, affermavo, tra l'altro, che Newman comprendeva la natura della sofferenza di Cristo e la sua relazione con l'individuo, nel contesto della vasta riflessione teologica effettuata dall'autore sul mistero della redenzione. Il valore che egli dava all'incarnazione ed espiazione di Cristo non può essere separato dalla sua ampia visione dell'unità essenziale dell'atto della redenzione che non collegava, dunque, la divinità di Cristo, la sua incarnazione ed espiazione, vedendo in esse l'unità dell'intero mistero. Questa comprensione della redenzione come un atto singolo non si limitava ad una visione ristretta dell'opera salvifica di Cristo, ma si estendeva fino ad includere il suo risultato, la elevazione interiore del credente allo stato di salvezza. Ricordavo, come avevo scritto nella tesi, che molti padri, il più autorevole Atanasio, descrissero questo stato come divinizzazione. Newman li seguiva. Nel suo sermone *Christian Sympathy*, faceva notare che “attraverso la pienezza della sua natura divina” Cristo ha potuto superare l'infermità e i limiti umani. Ha fatto propria la natura umana, “perché così, mediante il divenire uomo di Dio, gli uomini, attraverso la fratellanza con lui, hanno potuto, alla fine, divenire come Dio”.

La tesi e la trattazione furono molto apprezzati e i professori vollero manifestare il loro giudizio con il punteggio più alto: *maxima cum laude*.

Newman, uno dei grandi del pensiero moderno, fondatore e animatore del Movimento ecumenico di Oxford, poi cardinale, resterà per tutta la mia vita una luce. Quella luce che egli, durante un drammatico viag-

gio in Sicilia, dove maturò il processo di conversione al cattolicesimo, aveva cantato poeticamente in *Lead, kindly Light*: “Guidami, luce gentile; tra le tenebre guidami tu”, come dice il primo verso.

La lirica, come ricorderà lo stesso Newman nel diario *Malato in Sicilia*, un viaggio che da turistico diventa profondamente interiore, fu scritta a Messina, durante la sua grave malattia, poi del tutto dimenticata. Dopo la guarigione, ricomposta, senza alcun ricordo della primitiva composizione, in vista dello stretto di Bonifacio.

Capitolo VIII

Marx è morto! Firmato: Dio

Tornai in diocesi con la consapevolezza di una maggiore ricchezza spirituale e robustezza culturale. Il vescovo mi affidò l'insegnamento di lettere e filosofia in seminario nelle varie classi di liceo, e inoltre dovevo dedicarmi ai giovani dell'Azione Cattolica, compresa la FUCI. Senza incarichi specifici, c'era la messa da celebrare, la disponibilità alle confessioni in qualche parrocchia, la predicazione nelle ricorrenze liturgiche. A proposito, preferivo non improvvisare anche se nell'esporre i concetti avevo una capacità di sintesi che spesso mancava ai confratelli, soprattutto ai più anziani. A Roma, in occasione di un corso di esercizi spirituali per la quaresima, un giovane monsignore che ci guidava nella meditazione, ricordava con simpatica ironia quella che era una sua massima: nei primi cinque minuti della predica è Cristo che parla, nei secondi cinque minuti parla l'uomo, nei minuti successivi è Satana che s'intrufola e interviene.

Con i giovani instaurai un rapporto di amicizia e di rispetto, di comprensione ma anche di lealtà e di rigore su certi principi da me ritenuti inviolabili. La disponibilità più ampia e l'aiuto fraterno non si trasformarono in indulgenza o complicità. Non mi trovai impreparato dinanzi ai fermenti che attraversavano il mondo giovanile.

Ho cominciato a meditare sui giovani nel momento in cui mi sono stati affidati, spiritualmente fratello e guida. Pensavo che tra le idolatrie moderne ci fosse il

cosiddetto giovanilismo, con il rischio dell'illusione e del mito. È vero, anche i giovani possono essere profeti: "I vostri figli e le vostre figlie profeteranno", diceva il profeta Gioele. Le società invecchiate hanno bisogno più delle altre del respiro e delle parole della giovinezza. Ma quando si mette la gioventù al di sopra di ogni età, quando si tollera o si permette il disimpegno o, peggio, la rivolta, siamo vicini all'idolatria. Quello che avveniva in quegli anni in cui anche la FUCI fu in parte travolta. Il dialogo con i giovani diventò difficile, a volte aspro. S'innalzò una barriera d'incomunicabilità.

L'università viveva giorni critici. La contestazione era a livello di rivolta. Bandiere rosse, riunioni, raduni tumultuosi, pugni chiusi, canzoni di Joan Baez, scontri con la polizia, cortei, professori dileggiati, una psicologia diffusa di chi viveva ogni giorno la vigilia di una svolta definitiva e senza ritorno. C'era l'istinto del branco come dovunque si affermino comportamenti estremisti e pseudo-comunitari. Contavano le assemblee. L'individuo no, la selezione no, il merito personale no.

I più moderati dicevano che la loro contestazione non scaturiva dal gusto di contestare; essi non volevano creare il vuoto, ma era il vuoto di quella società che non accettavano. Il valore, e il peso, dei giovani – aggiungevano – era quello di essere una forza viva, progressista, e soprattutto demolitrice, anche se solo a livello di rifiuto; quello di associare la voce delle proprie esigenze ideali alle classi escluse ed oppresse, che rappresentavano la componente contraddittoria di una struttura sociale.

C'erano, poi, i più arrabbiati, un misto di infantilismo, settarismo e dogmatismo. Si affermava una cultura di massa, non depurata ed anzi nutrita dagli assiomi, dalle premesse implicite, dalle stesse argomentazioni del giacobinismo rivoluzionario. Lenin, Mao, Castro, Che Guevara, Marcuse (quello del rifiuto e della negazione totale dell'esistenza in nome del sogno e dell'immaginazione romantica) erano i miti idolatrati. Nello stesso ambito degli atenei c'erano quelli che sono stati chiamati i "cattivi maestri", i quali impunemente potevano insegnare che "solo la lotta armata nel suo progredire, nel suo consolidarsi, nel suo estendersi, può permettere alla lotta di massa di colpire il sistema". E disquisivano su azioni di attacco che – dicevano – "talora può essere e deve essere di terrore rosso", di "giustizia proletaria", e sulla necessità di una "guerra civile permanente". Insomma il fascino perverso del giacobinismo e del leninismo creava una cultura utopico-permissiva, che sarebbe diventata senso comune per tanti giovani e avrebbe portato successivamente alla violenza, al terrorismo e, dopo il fallimento, al nichilismo.

Un giorno, costretto ad andare nel capoluogo per un controllo medico, tra le grandi scritte che deturpavano la facciata dell'università ne lessi una che mi colpì perché, nonostante le euforiche certezze dogmatiche enunciate allora, rivelava già il senso della disfatta: "Noi non abbiamo né passato né futuro: la storia ci uccide". Quella frase mi apparve emblematica, terrificante. Una generazione di giovani andava allo sbando e sembrava che nessuno potesse salvarsi. Talvolta – me lo fece notare un docente cattolico, mio amico – il misticismo

religioso degli ex militanti della FUCI si fondeva con il misticismo secolarizzato di una sinistra giovanile che si illudeva di potere scalare il cielo e ascendere al regno dell'utopia comunista.

“L'utopia di oggi è la verità di domani”, ripetevano ossessivamente alcuni rivoluzionari di professione, che, poi, sarebbero diventati i signori della guerra delle *brigate rosse*. I cosiddetti “anni di piombo” con gli espropri proletari, le rapine, l'assassinio di innocenti, le stesse vite distrutte di tanti ragazzi coinvolti in questa stolta avventura, pesano anche sulla cattiva coscienza di tutti coloro che sono rimasti inerti, inattivi, talvolta tirandosi indietro, per non comprometersi, per non rischiare. Ecco, è mancato il coraggio di rischiare. E, forse, anche di capire. Invano Emmanuel Mounier, il filosofo cristiano del “personalismo”, aveva scritto profeticamente: “Non bisogna togliere ai giovani la sete dell'irrealizzabile”.

Ma in questa rivolta qual era il posto di Dio? Ricordavo ai giovani quasi provocatoriamente quanto avevo letto su un giornale. Sul muro di Berlino avevano tracciato una grande scritta: “Dio è morto, firmato Marx”. Sotto, più piccola, di notte è apparsa un'altra scritta: “Marx è morto! Firmato Dio”.

Ci sono incontri che difficilmente si dimenticano. Entrano nell'anima. Fluttuano tra i ricordi. Diventano squarci di vita. Dell'esperienza della vita.

Ero andato a celebrare la messa, come altre volte, in una parrocchia. Per la predica avevo preso lo spunto dalla parabola del Figliol Prodigo, il vangelo di quella

domenica, per illustrare un concetto a me caro: Dio non s'impone come Onnipotenza che esige, ma come Amore che implora. Vivevo un momento di grande serenità e parlai con convinzione, quasi ispirato.

Nelle prime file, una signora anziana, il volto sereno anche se visibilmente provato, ascoltava con attenzione, immobile. Accanto a lei un uomo distinto. Alla fine della messa, mentre mi liberavo in sacrestia dei paramenti, vidi entrare la signora, che si appoggiava al braccio dell'uomo. “La sua predica” – disse avvicinandosi lentamente – “è stata un dono di grazia e ho avuto il desiderio di salutarla insieme a mio marito e di ringraziarla”.

Con delicatezza disse che sarebbe stata lieta d'incontrarmi, magari a casa sua per un tè, quando avrei avuto un po' di tempo libero. “Con mio marito” – aggiunse – “potreste avere tante cose da dirvi”. L'uomo mi strinse la mano con calore, anche se notai un certo distacco.

Andai a trovarli. L'accoglienza fu cordialissima. Mi fecero accomodare in un salotto arredato con stile semplice ma di grande decoro. Le pareti erano tappezzate di quadri; su un tavolo intarsiato fotografie di figli e nipoti; su un altro, servizi d'argento. Dopo un po' una ragazza portò tè e biscotti. La signora accennò ai suoi cari lontani, al desiderio di rivederli, soprattutto da quando soffriva di un male ritenuto serio, alle attenzioni del marito, che le era accanto dopo che si era ritirato dall'insegnamento all'università. Seppi così che era stato docente di lettere classiche. Si scusò che ci avrebbe lasciati soli per qualche momento e, aiutata dalla ragazza, si allontanò.

All'inizio della conversazione il professore disse che la moglie soffriva di un male che le procurava molta sofferenza. Lei, però, lo sopportava con coraggio, sorretta da una grande fede. E lui, dopo aver lasciato l'ateneo, aveva voluto esserle accanto. "Veda" – disse – "dopo una lunga vita insieme, si diventa come due tronchi aggrovigliati di certe piante. Se un tronco si secca, l'altro fa la stessa fine".

Cerco di ricostruire, grazie ad un singolare fenomeno di conservazione nell'inconscio, quel colloquio intramato di interrogativi, dubbi, certezze. Ma leale. Dichiarò subito che non aveva il dono della fede e ne soffriva, soprattutto ora che scorgeva non molto lontano il traguardo della propria vicenda terrena.

Accennammo alla morte. "La verità più certa" – disse – "ma anche il più inquietante enigma. Capirlo, è conoscere sino in fondo la vita. Lo so, dovrebbe aiutarci a viverla meglio. Credo che la stessa esperienza del sacro sia radicata nel tessuto dei bisogni insoddisfatti e sublimati, di un rapporto stretto con la paura della morte. Spesso il bisogno, biologico, di durare in eterno è uno dei meccanismi profondi che fanno abbracciare la fede in una vita eterna".

Poi, rilevato che il nostro è un tempo di grandi superstizioni, d'irrazionalità, aggiunse: "La storia prova che l'umanità ha vissuto i suoi momenti di maggiore decadenza quando ha allontanato da sé il pensiero della morte". Dopo una breve pausa e prima che io intervenissi, disse quasi sommessamente: "Vorrei morire serenamente".

Io non capii che quello che stava vivendo era un momento di profonda spiritualità e, forse, un istante di grazia. Dissi parole che subito mi apparvero superficiali, addirittura inopportune: “Chi crede nell’immortalità dell’anima ed è confortato dalla religione può morire serenamente”. E il professore, con convinzione: “Tutti possono accettare la morte con dignitosa rassegnazione se sono in pace con la coscienza per aver compiuto il proprio dovere di uomini”.

Affrontammo altri temi come fossero verità custodite nella nostra coscienza.

“Ho sempre pensato” – osservò – “che ciascuno di noi è un’isola, un’isola dalla rapida apparizione, un *fiat*. Un’isola Ferdinandea, sa, quella emersa tra Sciacca e Pantelleria nell’estate dell’Ottocento fra travagli sismici, effluvi di zolfo e un sobbollire e brulicare di acque, e inabissatasi al primo inverno, sbriciolata dalle mareggiate. Così la nostra vita. Seneca diceva che ci inganniamo nel vedere la morte come un avvenimento futuro, mentre gran parte di essa è già avvenuta: *Quidquid aetati retro est, mors tenet*. Proprio così, ogni ora del nostro passato appartiene alla morte”.

Citò uno scrittore spagnolo, Francisco de Quevedo, il quale usava simboli scintillanti e paradossali, ma profondamente suggestivi, della morte: «Le ossa sono il disegno sul quale è scolpito il corpo dell’uomo»; «Non conoscete la morte, voi; siete voi stessi la vostra morte, ha il volto di voi stessi»; «Ciò che chiamate vivere, è morire vivendo».

Fece una pausa: “Forse appaio lugubre”, disse con un lieve sorriso.

Ritenni di accennare al problema della religione, così legata alla vita e alla morte, e all'aldilà. “La religione è un profondo bisogno dell'uomo. Dio è nel mistero dell'universo e delle anime umane: i mistici, pregando, si immergono nel suo respiro. Egli è nella luce della rivelazione, per chi possiede il dono della fede; chi, invece, non è stato toccato dalla grazia, lo intravede talvolta nell'inconoscibile e nell'ignoto. Dio non riusciamo a tenerlo ostaggio dei nostri schemi mentali, a incasellarlo nei nostri concetti. Di fronte a lui non resta che confessare con Isaia: «Veramente tu sei un Dio misterioso»”.

Il professore diede segni di condivisione, ed io volli puntualizzare che il mistero non va contro la ragione umana. “La fede non è un'esperienza irrazionale. Anzi, non c'è fede senza ragione; alla fede è essenziale il fondamento razionale, perché la nostra ragione si domanda, dubita, vuole continuamente superarsi in un'appassionata, a volte tormentata, conoscenza del mistero di Dio. La fede spinge la ragione ad approfondirlo e questa scopre così nella fede l'appagamento della sua sete di conoscenza. La ragione, illuminata e sollecitata dalla fede, è esperienza di eternità e infinitezza, ma diventa anche luce per scoprire i suoi limiti, salvaguardia per non arrogarsi lo statuto di eternità”.

Il professore sembrò aprirsi con più confidenza, quasi con affabilità. “Per lungo tempo ho rabbrivito dinanzi alle eterne domande e al mistero di Dio. Fu il problema del dolore senza una giustificazione razionale, che cominciò a incrinare le mie certezze religiose. Cercavo spiegazioni nei libri sacri: la Bibbia, i Padri

della Chiesa, Giobbe, Isaia, Ezechiele, letti come altissima poesia, mi commuovevano, mi esaltavano, ma non mi convincevano. Poi, a poco a poco, ho messo in discussione dentro di me le verità che una volta ritenevo intoccabili: Dio, l'immortalità dell'anima, il Cristianesimo come religione rivelata, la stessa figura di Cristo, anche se non ho cessato di considerarlo l'amico, il compagno misterioso e caro dell'infanzia, quando la fede era limpida come l'innocenza”.

Si alzò, si accostò alla biblioteca, trasse un libro, me lo mostrò, aveva per titolo: *Quaesivi et non inveni*. “È una ricerca onesta, a volte lacerante,” – disse – “l'ho letto più volte, immedesimandomi nel dramma umano e religioso, ma senza sbocco, dell'eminente autore”.

Ricordai un pensiero di Dostoevskij, il quale dall'esilio, in una lettera alla signora Fonvinzin, scriveva che la sua fede era di una semplicità estrema; e aggiungeva che se qualcuno gli avesse dimostrato che Cristo stava al di fuori della verità e se la verità fosse stata fuori di Cristo, egli avrebbe scelto di stare con Lui, rinunciando a vivere nella verità. Volli continuare con la stessa confidenza. “Anche per me il problema del dolore è stato un assillo: il dolore fisico e quello dell'anima e il dolore dei popoli. La storia dell'umanità che si apre con un assassinio, Caino contro Abele; il Cristianesimo che nasce da una strage, Erode contro gli innocenti; le grandi rivoluzioni, che miravano a riscattare l'uomo, arrossate di sangue, spesso incolpevole. Eppure per il cristiano, ogni dolore anche il più insignificante, rientra nei piani impenetrabili di Dio. Ancora mistero. Il dolore non è vendetta, né una replica con cui

Dio rimette l'uomo al suo posto e regola con lui i suoi conti. Inoltre non c'è dolore chiuso in solitudine perché, secondo un'arcana legge di solidarietà, forse non si patisce soltanto per sé, ma sempre in comunione e a beneficio di tutti gli altri”.

Accennò ad una visione non ottimistica del destino della creatura umana. “Vedo il dolore, ma soprattutto la morte, come il compimento e la ragione dell'avventura dell'uomo sulla terra. Il dolore e la morte rappresentano sconfitte di fronte a forze avverse. Per questo mi è difficile una comprensione, un'accettazione serena dell'uno e dell'altra. Spesso, anzi, c'è in me un atteggiamento di rivolta. Anche se, come dicevo, vorrei morire serenamente”.

Forse per allentare la tensione, chiese il permesso di fumare un sigaro: “Non sono mai riuscito a perdere questa abitudine”, disse sorridendo. Mentre apriva la scatola dei fiammiferi, accennò ad un suo collega, che affermava, orgoglioso, di odiare il tabacco. Preferiva quelli che chiamava i “vizi eccellenti”. A proposito di fumo mi piacque ricordare un pontefice santo, Pio X, il quale soleva annusare tabacco, che finiva a volte sulla bianca tunica. Un giorno che, aprendo la tabacchiera, ne aveva offerto ad un vescovo ricevuto in seguito a gravi inadempienze, si sentì dire: “Santo Padre, non ho questo vizio”. E il Papa, con un paterno sorriso di compatimento e di rimprovero: “Eccellenza reverendissima, lo prenda pure, se fosse vizio l'avreste anche voi”. L'episodio suscitò l'ilarità del professore.

Poi il colloquio cadde sul miracolo, come intervento straordinario di Dio, e sulla preghiera che può ottenere

il miracolo: la preghiera che è la forza dell'uomo e la debolezza di Dio. Aggiunsi che il grande, indistruttibile miracolo è la credenza dell'uomo nel miracolo stesso.

Il professore intervenne con espressioni in cui vibrava una velata commozione. Mi parve di risentire quasi una eco delle opere di Anile, soprattutto di quel primo libro che ebbi in dono nella mia giovinezza: *Bellezza e verità delle cose*.

“Anch'io credo nel miracolo” – disse – “ma non nel senso teologico. Credo che tutto ciò che ci circonda è miracolo: il chicco di grano, questo minuscolo e complesso mondo biologico, con la sua gemma che si sveglia e germina e con tanto impeto di slancio vitale si sviluppa e fruttifica; la scintilla sotto il martello; il cristallo del fiocco di neve; i fiori sperduti tra le rocce impervie di una cima; la simmetria delle stelle marine; il timpano che vibra al sibilo di una canna sfiorata dal vento; il fiato che diventa voce e la voce che diventa parola; l'idea che si fissa in segni permanenti e detta il poema. E, miracolo dei miracoli, la vita: la vita dei fossili, frammenti di un universo di cose remote, di arcani sconvolgimenti; la vita delle piante, che forse sentono, soffrono, comunicano tra loro; la vita degli animali; la vita dell'uomo, che patisce la nostalgia del cielo. Un cielo che, purtroppo, mi appare lontano ed estraneo”.

Fece una pausa come a raccogliere e sintetizzare le sue convinzioni più intime: Continuò: “Tuttavia, giunti ad un certo traguardo dell'esistenza, nell'imminenza della chiusura dei bilanci, ci si accorge che una sola cosa ha valore, per la quale vale la pena di vivere e di battersi: la verità in ogni campo”.

A proposito della verità ricordai un episodio nella storia della Chiesa, che mi ha sempre colpito. L'episcopato romeno di rito bizantino respinse gli inviti all'apostasia con parole che sono rimaste memorabili: «La nostra risposta a quanti ci sollecitano a tradire la fede è questa: noi non abbiamo alcun potere contro la verità».

Si alzò di nuovo, si avvicinò alla biblioteca, prese un libro, sfogliò alcune pagine, forse voleva sottopormi qualche passo, Si sedette tenendo sempre il volume tra le mani, poi accennò al tema della verità. “È stato scritto che ogni violazione della verità è come una pugnalata nella salute della società umana. Il tragico dell'esistenza, però, è conoscere, raggiungere, possedere la verità. E non è solo un problema di sensibilità moderna. Tempo fa, durante una lezione, ricordavo ai miei studenti l'osservazione acutissima di Enri de Montherlant su tre grandi esponenti della letteratura latina, che furono anche personaggi di rilievo nella società del loro tempo. Lucrezio, che porta una nuova visione trascendente del mondo romano, la sola che conveniva ad un essere ragionevole; Seneca, che insegna l'arte di vivere attraverso una nuova saggezza; Petronio, che l'arte di vivere la insegna e la realizza grazie al libertinaggio raffinato, di cui la cultura latina non aveva l'equivalente. Orbene, tutti e tre finiscono suicidi. Suicidio, e non necessariamente fisico, come disfatta individuale, come inutilità di ogni sforzo per dare senso e verità alla vita? Me lo sono chiesto spesso. Eppure, qualche volta penso che dal fondo dell'oscurità che ci attanaglia ci debba pur essere una speranza di luce”.

Il nostro non era più un confronto dialettico, ma si era trasformato in una conversazione fra due amici che si ritrovano e si scambiano confidenze dell'anima. Ricordai di aver letto di recente quella terrificante previsione di Orwell nel saggio *1984*. Ma ogni anno della terra è stato, è e sarà l'anno di Orwell, da quando Caino assassinò Abele e fino a quando un uomo soggiacerà ad un tiranno e l'occhio ustorio di un Fratello – sia un dittatore politico, un manipolatore di anime, un prevaricatore di principi – farà un inferno della sua giornata e l'obbligherà a venire a patti con la coscienza”.

E lui: “Il seme della violenza è annidato nel profondo del nostro essere uomini: lo nutrono di caso in caso sofferti antefatti collettivi, biografie personali difficilmente decifrabili, teorizzazioni ideologiche contro l'uomo, moralità sconvolte. Credo, però, che esista un processo regolativo che, in natura, interviene a controbilanciare ogni eccesso e a ristabilire l'equilibrio. Qualcuno ha chiamato addirittura questa legge «nemesi divina»”.

Un'altra riflessione in cui ci trovammo in perfetta sintonia fu quella riguardante la crisi della cosiddetta civiltà dei consumi con il crollo di certi valori. “Siamo passati” – rilevai – “da una società prevalentemente contadina a quella industriale. Il passaggio, però, è stato brusco; in certe zone addirittura traumatizzante. Abbiamo messo in disparte troppo in fretta una realtà come quella rurale senza decidere cosa conservare in vista di una realtà diversa, ma con esigenze, dal punto di vista spirituale e umano, non dissimili. La realtà contadina, vissuta spesso in condizioni di miseria

e di sacrificio, si costruiva su dei valori precisi che le venivano dai grandi insegnamenti della terra: il senso profondo della vita, intanto, e poi, fondamentale, l'unità della famiglia". Il professore osservò che la cultura contadina, anche se in minima parte, è in tutti noi per quei valori universali che legano l'uomo alla terra e alla natura. "In essa c'era un'antica saggezza, che si tramandava di padre in figlio, ed era filosofia, morale, impegno d'onore, fedeltà a principi non scritti sulla carta, ma scolpiti nelle coscienze. A volte c'è un desiderio di ritorno alla campagna. Forse perché essa può rappresentare una grande clinica dove curare i mali del tempo: stress, nevrosi, angoscia".

Ricordai che la mia infanzia l'avevo trascorsa in un paese agricolo, dove la povertà era sì un sacrificio, ma anche una ragione per sentirsi più uniti, per amarsi. "Nelle famiglie si ascoltavano cose stupende e semplici. Era una vita in cui la Provvidenza aveva una parte importante; bisognava affidarle tutto: dalla vita propria a quella degli animali, dal raccolto alle speranze del domani. Ma che visione ampia, che interpretazione ottimistica dell'esistenza, che saggezza come dice lei. I figli crescevano con negli occhi scene bibliche, dove il soprannaturale era sempre presente e si sentiva anche nel tozzo di pane che si cominciava a mangiare la mattina, e per questo si baciava se scivolava dalle mani e cadeva a terra. La campagna può essere, se non una clinica, almeno un rifugio per continuare a vivere. Abbiamo bisogno di isole di silenzio, dentro e attorno a noi, per riassaporare la filosofia, la storia, la musica, l'arte. La vita".

E lui parlò dell'arte che affascina per quello che dà all'uomo: gioia, inquietudine, calma, esaltazione. Il mistero dell'arte è il mistero della vita stessa. E citò Goya, il pittore degli uomini e dei loro abissi di passioni e di delitti, dell'ebbrezza del sangue e della bellezza, il quale disegnava i mostri che tormentavano la sua anima, e volle dare una definizione dell'arte: «La fantasia senza la ragione porta al mostruoso; unite portano, però, all'arte vera e creano miracoli». E aggiunse che l'artista, quando è grande, è sempre un privilegiato della vita, anche se tormentato. Egli, infatti, riesce a mostrare l'invisibile e restituisce al mondo la sua anima”.

Parlammo a lungo dell'anima. “Dio è l'anima del mondo” – dissi – “e noi siamo in lui e, anche se inconsapevolmente, cerchiamo lui. E a volte lo bramiamo. Di qui la drammatica e suggestiva osservazione di Sant'Agostino: «Sotto i cenci dell'uomo caduto vedo un Dio detronizzato che si rammenta del suo cielo e anela ritornarvi»”.

Il professore citò Cioran: “Darei tutti i paesaggi del mondo per quello della mia anima”.

Capitolo IX

Giobbe nella cultura occidentale

Durante la mia attività sacerdotale, molti, di fronte alla sofferenza e alla morte, mi ponevano domande sul male nel mondo che chiama in causa Dio, il suo amore, la sua provvidenza, anzi la sua stessa esistenza. Cercavo di dare risposte oneste, così come avevo tentato di darle al professore e, molto prima, a me stesso.

Se Dio esiste ed è Dio di bontà, come può restare impassibile di fronte alle sofferenze delle sue creature? Tante volte avevo letto il libro di Giobbe, soffermandomi sulla impietosa interrogazione, che egli spinge fino a far saltare le trame apologetiche della teodicea: libro, che ha influenzato la cultura occidentale e lasciato tracce in *Re Lear* e nel *Faust*, in *Moby Dick* e nei *Fratelli Karamazov*, nei romanzi di Tolstoj e di Kafka, in Camus e negli esistenzialisti, nella psicanalisi e nel teatro dell'assurdo.

Dicevo che il problema del male resta un osso duro. Se ne possono cogliere alcuni aspetti anche essenziali, ma non si supera l'oscurità di fondo. Anche se, spesso, è attraverso la sofferenza che l'uomo entra nella dimensione spirituale della vita. Rimane, comunque, un mistero impenetrabile che solo la rivelazione di Dio può illuminare e solo la fede accettare. È necessario passare dal male-razionalità al male-mistero, al male-purificazione, al male-salvezza. Dio crea per donare l'essere, la vita, la gioia. Spesso è la malvagità dell'uomo all'origine del magma di dolore e di sofferenza che attraversa la

vicenda terrena. Ma nessun grido di dolore si perde nel nulla, nessuna lacrima è versata invano.

Con mia grande sorpresa, Cioran, mia lettura assidua, proprio perché disincantato pensatore “laico”, vede la sofferenza come principio di ogni conoscenza e fa delle lacrime la cifra più alta della dignità dell'uomo: “Al giudizio verranno pesate solo le lacrime”.

Un improvviso incontro mi procurò inquietudine e tanta pena. Per strada un bambino mongoloide seduto su una carrozzina spinta dalla madre; accanto una signora anziana, forse la nonna. C'era un velo di tristezza sul volto delle donne. Poi la madre accarezzò il bambino, che aveva avuto una crisi di pianto. Pensai a tutti i bambini storpi nel mondo, e ai bambini ciechi, muti, tubercolotici; ai bambini che morivano di fame, ai bambini massacrati nelle guerre, ai bambini sottoposti a violenza: morti, seviziati, mutilati. Un Dio d'amore, un Dio misericordioso, un Dio che predilige la sua creatura più perfetta, l'uomo, può permettere che egli soffra? E che soffra soprattutto un bambino, creatura innocente, la più tenera, la più debole, la più indifesa?

Rientrato a casa, chiuso nel mio studio, ricordai quell'amico, ancora giovane, che un giorno mi aveva parlato della disperazione della moglie per il figlioletto colpito da distrofia muscolare progressiva sin dai primi anni di vita. Il busto che era costretto a portare gli aveva procurato piaghe e doveva restare a letto per qualche settimana finché si rimarginassero. Dopo riprendeva il “viaggio” tra il letto e la sedia a rotelle. La moglie non ha trovato rassegnazione. La depressione l'ha ghermita.

Mi pone la solita domanda, angosciata: “Perché Dio permette o tollera tutto questo?” Poi osserva con una piega di amarezza sulle labbra: “Voi religiosi dite che Dio ci ama... per fortuna che ci ama. E se per caso non ci amasse, chissà cos’altro potrebbe succedere”. Comprendo che nessun argomento vale in questa circostanza. Dò la mia solidarietà e il mio affetto.

Prendo un volume dalla libreria, una vecchia edizione della BUR: *Lettere dal dolore* di Emmanuel Mounier. Egli che ebbe la primogenita colpita da encefalite irreversibile a sette anni, racconta il dramma in termini di superiore equilibrio e di fede eroica. Leggo qualche brano. *Françoise è caduta in un grande silenzio. Il suo bel volto è aperto da mattino a sera su un mistero che Dio solo conosce, senza un segno, senza un gesto di conoscenza...Io non ho mai conosciuto momenti così intensi di preghiera come quando la mia mano diceva tante cose a quella fronte che non rispondeva, come quando i miei occhi osavano rivolgersi a quello sguardo astratto che portava lontano. Mistero, che non può essere altro che mistero di bontà. Oso dire: una grazia troppo pesante. Françoise è come un’ostia vivente in mezzo a noi. Silenziosa come un’ostia. Forse ci è chiesto di custodire e venerare un’ostia in mezzo a noi: senza dimenticare la materia divina sotto una povera materia cieca. Mia piccola Françoise, tu sei l’immagine della fede.*

E scrive alla moglie. *Dalla mattina alla sera non dimentichiamo questo piccolo Cristo, che è in mezzo a noi, per non lasciarlo solo a lavorare per la salvezza dell’umanità. Non pensiamo a questo male come a qualcosa che ci viene tolto, ma a qualcosa che noi doniamo.* E subito

dopo: *Tu senti le piccole povere voci supplicanti di tutti i bambini martiri del mondo e il dolore che la loro infanzia sia andata perduta nel cuore di milioni di uomini che si chiedono, come un povero al margine della strada: Diteci, voi che avete il vostro amore, le mani piene di luce, volete donarci tutto questo.*

I giovani, anche quelli della FUCI, avevano rispetto sincero per me. Dicevano di ammirare la mia umanità, la schiettezza, la cultura, la coerenza nel vivere e comunicare il senso del sacro. È sempre piacevole, soprattutto nei momenti difficili, stare in mezzo ai giovani, operare con loro e per loro. Più di una volta ho convinto alcuni gruppi a fare con me corsi di esercizi spirituali. Senza scorie nell'anima, si sorride meglio alla vita e la vita sembra sorriderci con più calore.

Avevo creato una piccola *schola cantorum*. Nostro cavallo di battaglia la messa *Te Deum laudamus* a due voci di don Lorenzo Perosi, ma anche mottetti, antifone, versetti di salmi. Squillavano le voci femminili, contralto e soprano, intrecciandosi ed armonizzandosi con tenori, bassi e baritoni. Tentai, riuscendoci, di fare interpretare brani di canti gregoriani.

All'organo si alternavano un giovane e una ragazza. Durante le prove ci mettevamo attorno ad un *harmonium*: io dirigevo e la ragazza suonava. La sua non era una fredda esecuzione. Osservavo le sue mani delicate premere sui tasti come a carezzarli. Forse provava sensazioni interiori. A volte sembrava trasfigurata: come quando, per i venerdì di quaresima, ci eravamo impegnati a proporre *Le sette parole di Gesù in croce* di Fran-

co Vittadini. Ogni “parola” doveva essere brevemente introdotta e commentata da uno dei giovani.

Durante una delle ultime prove si era creata un’atmosfera carica di emozioni. Alla fine, forse perché trascinata dall’entusiasmo e da particolari risonanze, forse perché vedeva in me non solo una guida musicale, ma uno che sapeva anche creare un mondo di mistero e di fascino e comunicarlo, si alzò e volle abbracciarmi. Con impeto.

Quel contatto fisico con un corpo giovane, quel volto sereno e ridente poggiato sul mio, lì per lì mi turbarono. Tornato nella mia stanza, per alcuni momenti pensai confusamente, guizzi di flash, alla mancanza di un cuore vicino, di un affetto solo mio, anche di un figlio mio. Brusco, inaspettato bisogno di tenerezza o torbidi stimoli della carne? Superati quegli istanti, che considerai una “tentazione”, ho riflettuto – è una continua meditazione scarnificante la vita di un prete – sul valore della mia scelta, sul significato della rinuncia, che attanaglia ma esalta, sul senso di solitudine, che, però, armonizza le dissonanze dell’anima e offre allo spirito autentiche rivelazioni.

Non è vero che la solitudine è un sentimento di esilio, di vuoto, di paura. I santi la chiamavano beata. *Beata solitudo, sola beatitudo*. Lo avevo sempre saputo e vissuto: chi rinuncia a una famiglia secondo la carne, si rende più disponibile per la missione che la Chiesa gli affida e può gioire di una maggiore fecondità del suo ministero.

Ora ho nostalgia d’innocenza, ma anche di conforto e di aiuto. Apro il *De imitatione Christi*. Leggo: *Vigilan-*

dum est, praecipue circa initium: quia tunc facilius hostis vincitur, si ostium mentis nullatenus intrare sinitur; sed extra limen statim ut pulsaverit, illi obviatur. Sì, occorre vegliare. Sempre, ma soprattutto all'inizio: giacché allora è più facile sconfiggere il nemico.

Lentamente, gli occhi umidi, sento la quiete spandersi in me, nella certezza consolante che la purezza offre energie formidabili per avere il dominio delle passioni.

Capitolo X

Auschwitz. Il rifiuto delle croci cristiane

Giovanni Paolo II ha dichiarato santa una carmelitana, Teresa Benedetta della Croce, al secolo Edith Stein. Ebreia, filosofa, femminista, atea e, infine, convertita dalla lettura degli scritti di Santa Teresa D'Avila. Martire ad Auschwitz. Come ebrea, anche se cristiana e suora, fu catturata dai nazisti e fatta morire in una camera a gas. Solenne, accorato, profetico il discorso del Papa alla folla in piazza San Pietro (dalla Germania è venuto anche il cancelliere Kohl). Il pontefice ha definito Edith "eminente figlia di Israele e figlia fedele della Chiesa" e ha auspicato che la sua testimonianza valga a rendere sempre più saldo il ponte della reciproca comprensione fra ebrei e cristiani.

Mi hanno stupito, e a momenti indignato, alcune reazioni del mondo ebraico. Contrariamente alle intenzioni del Papa, l'evento rischierebbe addirittura di approfondire i solchi d'incomprensione tra le due parti. Qualche autorevole esponente di Israele è arrivato a dire che la beatificazione di Edith Stein è "oltraggiosa, è uno schiaffo alla comunità ebraica".

Sono concezioni così settarie ed egoistiche che hanno già portato addirittura alla *condanna* delle croci cristiane innalzate ad Auschwitz come segno di solidarietà, di pietà, di amore per le vittime.

Questa chiusura da parte degli ebrei, questa insistenza a volte ossessiva sulla inespiabilità della Shoah, questo rifiuto ideologico, opposto all'afflato universa-

le che scaturisce dal Cristianesimo, aliena simpatie e alimenta atteggiamenti ostili. Quando Elie Wiesel, lo scrittore sopravvissuto ad Auschwitz, non teme di affermare che “la religione ebraica non accetta le conversioni e, quindi, per noi la Stein sarà sempre una donna ebrea”, fa pensare a certi fanatismi dell’Islam.

Quanto diverso l’atteggiamento intellettuale, morale, religioso di uno spirito eccelso come André Chouraqui (che fu sindaco ebreo di Gerusalemme), mirabile traduttore della Bibbia, vecchio e nuovo Testamento, cantore dei Salmi e del Cantico dei Cantici, profeta della comunione tra israeliti, cristiani e musulmani. Egli ha veramente compreso che dal momento che ebrei e cristiani sono una cosa sola alle radici, che gli uni e gli altri sono immersi entro l’universo biblico, ci deve essere una unità profonda. E penso al cattolicissimo Leon Bloy, che scriveva, scosso da fremiti di commozione: “Il sangue che fu versato sulla Croce per la redenzione del genere umano, come quello che è versato invisibilmente ogni giorno nel calice dell’altare, è naturalmente e soprannaturalmente un sangue ebreo, l’immenso fiume del Sangue Ebreo di cui la sorgente è in Abramo e l’effusione nelle cinque piaghe di Cristo”. E la prima riga di quel suo grande poema lirico e biblico che è *Le salut per les Juif* riporta le parole di Cristo alla Samaritana: “La salvezza viene dai Giudei”.

E come dimenticare il documento sulla Shoah, *Noi ricordiamo*, con cui papa Wojtyla ripudia il “seme infetto” dell’antigiudaismo e dell’antisemitismo nonché l’ingiusta interpretazione del cosiddetto “deicidio”. È una pietra miliare nel lungo cammino del Cristianesimo

e ignorarlo o sminuirlo significa misurare la storia con approcci meschini e non con il respiro di chi sa cogliere il palpito dei grandi mutamenti.

La stessa Stein si considera “figlia di Israele” e se ne dimostra fiera per tutta la vita: “Non si può neanche immaginare quanto sia importante per me, ogni mattina quando mi reco in cappella, ripetermi, alzando lo sguardo al Crocifisso e alla effigie della Madonna: erano del mio stesso sangue”. In tal modo, lei si sentiva doppiamente unita a Cristo e a Maria: l'appartenenza al popolo intesa come nazione, di cui Cristo e Maria facevano parte; l'appartenenza al nuovo popolo, redento dal sangue di Gesù inteso come ecumene.

Si sa che, malgrado la sua nascita e la sua prima educazione in una famiglia ebrea, circondata da un ambiente giudeo piuttosto liberale, scopre il giudaismo una volta cattolica. Ne approfondisce il mistero, ne rivela la missione. Come ebrea, affonda le sue radici nel mistero della elezione, dell'alleanza; come cattolica, nel mistero dell'Incarnazione – passione, resurrezione di Cristo – e del suo Corpo Mistico.

Per giorni la figura di Edith Stein si staglia in tutta la sua luminosa grandezza. Le sue opere, soprattutto la *Scientia Crucis*, che ho voluto rileggere alla vigilia della solenne proclamazione pontificia, diventano insegnamenti esemplari anche per noi uomini consacrati. In un mondo votato alla catastrofe scrive: “Il Crocifisso ci fissa e ci chiede se siamo ancora decisi a mantenere fede a ciò che gli abbiamo promesso in un'ora di grazia. Oggi, più che mai, la Croce è diventata segno di contraddizione. I seguaci dell'Anticristo ci oltraggiano. Fanno tutti

gli sforzi per strapparla dal cuore dei cristiani. La Croce è la via che dalla terra conduce al Cielo”.

Suor Teresa Benedetta non dimentica i momenti difficili che ogni anima che abbraccia la Croce deve patire, tra cui la “solitudine della notte oscura”, la notte spirituale, simile a quella che Gesù, sia nel Getsemani sia sul Calvario, visse in modo singolare: “Nessun cuore umano è mai piombato in una notte così oscura come quella che avvolse l’Uomo-Dio. Nessuno spirito umano, pur avido di ricerca che sia, potrà mai penetrare nell’immenso mistero dell’abbandono divino da cui fu afflitto l’Uomo-Dio alle soglie della morte”.

Da Edith Stein a Simone Weil, un’altra appassionata “testimone della verità”, ma ancor più testimone dell’Assoluto, il passo è breve. Se è vero che ogni secolo è illuminato da alcune presenze, dono della compassione di Dio per l’uomo, due di queste sono la mistica tedesca e la scrittrice francese. Vite brevi, ma capaci con i loro “tratti di fuoco” d’illuminare non soltanto la nostra epoca, ma la storia futura.

Una volta, leggendo uno dei *Quaderni* di Simone Weil, rimasi colpito da una sua intuizione: la creazione non è un atto che afferma la potenza divina, è una *abdicazione*. Dio ha bisogno del consenso dell’uomo. Ho riflettuto a lungo. Dio non può creare neppure un’anima se non germoglia il grembo di una donna.

Un giorno venne a trovarmi con mia sorpresa un confratello da tempo spretato. In seminario c’era stata tra noi grande intesa spirituale e culturale. Affinavamo la nostra formazione, attingendo anche ad autori da al-

tri trascurati come l'abate Chautard per il suo classico libro: *L'anima di ogni apostolato*; un libro che con semplicità e profondità guida le anime alla vita interiore. Ricorda anche che la vera fecondità dell'azione religiosa è legata alla santità dell'apostolato, insegnando il modo di evitare la cosiddetta "eresia delle opere".

Quel libro del monaco trappista era stato per noi una rivelazione e una luce. Lo leggevamo e lo commentavamo, e credevamo di impossessarci di una ricchezza straordinaria, fatta eccezione per la Bibbia, che ci meravigliava non solo dal punto di vista esegetico, ma anche letterario: Isaia, Geremia, Davide, Giobbe stanno più in alto di Dante e Shakespeare.

Lo ricordavo esuberante e passionale, sempre in uno stato di euforia religiosa. Diceva di aspirare al sacerdozio per riscattare i propri fratelli dal male, più che per salvare se stesso, anche se era convinto che chi salva un'anima ha predestinato la sua. Di questa missione salvifica – arrivava a dire – egli avvertiva l'estasi, l'ebbrezza e la grande responsabilità. E si sentiva un privilegiato perché scelto da Dio fra tanti.

Una volta che accennammo ad un prete, il quale aveva lasciato la Chiesa con grande scandalo dei fedeli, ebbe parole dure contro l'apostata e parlò della caduta del sacerdote come del tonfo di un angelo in un pantano, con le ali spezzate, e citò Kipling: "Quando una quercia cade, tutta la foresta ne geme". Finì con una ipotesi che mi impressionò per l'eccessivo rigore: "Se domani avvertissi che sto per cadere, tradendo il mio sacerdozio, sarei capace di uccidermi. E sono certo che Dio mi giustificherebbe".

Da prete, la sua fede e il suo entusiasmo sembravano intatti, anche se certe forzature interpretative sui rapporti con la gerarchia, e il conseguente comportamento, suscitavano qualche perplessità. Nei commenti teologici diceva di voler liberare l'interpretazione della parola di Dio da quegli schemi rigidi e astratti in cui era stata ingabbiata da secoli, avvicinandola alla realtà storica e sociale e sensibilizzandola ai "segni dei tempi", cioè ai problemi umani concreti di ordine politico ed economico, culturale e religioso. Negli incontri, anche se sempre più diradati, ci confrontavamo spesso polemizzando, a volte con durezza.

Lo trovai fisicamente prostrato, forse deluso di una scelta traumatizzante qual è quella dell'abbandono del sacerdozio: un bene perduto e una felicità smarrita e l'impossibilità, ormai, di dare consolazione e speranza. Mi disse di essersi sposato e di avere due figli; di aver patito molto prima di trovare una sistemazione. "Non mi sentivo uomo completo" – aggiunse –. "Ho potuto vivere nelle mie carni e nella mia anima che i preti, per quanto intelligenti e colti, per quanto abbiano predicato e consigliato nei confessionali e siano stati guida agli altri, poi, trovandosi soli, sentono – sentiamo – un complesso d'infantilismo".

Parlò a lungo come se lo spingesse un bisogno interiore di disculparsi e volesse trovare una giustificazione alla sua decisione di fronte all'amico fraterno di un tempo.

Il celibato anzitutto: era stato il motivo fondamentale. Non certamente l'unico, ma il più importante. "Credevo di essere prete con una mia sistemazione

esistenziale, con una mia espressione di vita autentica come uomo. Ma, lo sappiamo, nella nostra condizione di preti cattolici, il celibato o si regge sulla scelta volontaria, costante e coerente fatta ai piedi dell'altare, o si è costretti a lasciare. Io ho lasciato, ma, credimi, non ho ripudiato la Chiesa, nè la fede”.

Continuò: “È vero che se per un prete cessa la regolarità canonica dell'esercizio, tuttavia non potrà mai cessare la dignità conferita dalla trasmissione del carisma con il precetto: *Tu es sacerdos in aeternum*”. (Tu sei sacerdote per tutta l'eternità). E mi raccontò di essersi trovato ad assistere alla morte di un amico, un professore ancora giovane. Malato, aveva sentito che era alla fine, e aveva voluto vicino la moglie e i figlioli. C'erano altri familiari nella stanza e alcuni colleghi. Forse nessuno si aspettava una morte imminente. “Ebbe un sussulto” – disse – “ed io ex prete avvertii come un dovere, qualcosa di profondo, insopprimibile, che dovevo venire in aiuto a quel fratello. Con un gesto impercettibile della mano, diedi la mia benedizione e mormorai una preghiera”.

Dopo una breve pausa, aggiunse: “Sì, è vero. Mi sono sentito pienamente libero come uomo, ma non libero dalla mia consacrazione. Da prete, dopo alcuni anni, avevo cominciato a non ritrovarmi più nelle cose che facevo, perché in ogni nostra azione ci deve essere un certo rapporto di identificazione. Mi sentivo oramai in una situazione in cui non mi era possibile lottare per una società più giusta, realizzarmi come uomo e condurre un'autentica esperienza di fede. E dubitai perfino che la chiesa istituzionale potesse diventare luogo

d'incontro e di esperienza, di solidarietà e vera fraternità per il nostro popolo. Fui accusato di considerare la Chiesa una istituzione chiamata non tanto a liberare gli uomini dal male più profondo che è il peccato, quanto a fare la rivoluzione per un socialismo non ben definito. Insomma, avrei dato una lettura più ideologica che religiosa del messaggio evangelico. Poi seguì la rottura con i superiori, dopo gli ammonimenti ufficiali e, quindi, l'abbandono.

Ma, nel frattempo, c'era stata una crisi di cuore. Mi ero innamorato di quella che ora è la mia compagna. Fu questa realtà che mi spinse al passo decisivo. Eppure ci sono momenti in cui sento il desiderio di quella che chiamiamo la «casa del padre». Come tanti altri. E se un giorno la Chiesa decidesse di accogliere coloro che sono nella mia condizione, con il carico delle famiglie e degli errori, forse molti sarebbero felici di ritornare”.

“E tu, ritorneresti?” dissi. Ebbe un momento di indecisione. Poi rispose a voce bassa: “Forse sì”.

Cambiai volutamente argomento e fu una liberazione per lui e per me. Parlammo della nostra vita in seminario, dei compagni di un tempo, degli studi. Egli ricordò un proverbio dei nomadi del deserto. Quando essi odono il vento sibilare tra le dune o i pali delle loro tende, sussurrano: “Senti il deserto come piange? Piange perché vorrebbe essere un prato”. E aggiunse: “In fondo all'anima di ciascuno di noi c'è una nostalgia d'altro che rende inquieti; c'è la brama di quello che vorremmo essere e non siamo. E c'è una gioia perduta e mai più ritrovata”.

Finisce la visita, lo abbraccio e, non so perchè, gli ricordo le parole di Lacordaire: “Ciò che conosco del domani è che la Provvidenza sorgerà prima del sole”.

Rimasto solo, sento rafforzarsi in me l’attaccamento al sacerdozio, rammentando il pensiero di François Mauriac, lo scrittore cattolico francese da me ammirato: “Fedeltà è la parola che conserverei e custodirei se fossi costretto a sceglierne una”.

Capitolo XI

Una freccia nell'anima

E venne anche per me il momento della prova. Notte di incubi con brividi e tremori a causa di uno stato febbrile che da giorni non mi abbandonava, anche se riuscivo a svolgere le lezioni e la stessa attività pastorale, comprese alcune ore in confessionale. Con sacrificio e sofferenza.

Da un po' di tempo c'era in me una sorta d'inquietudine, un nervosismo che dominavo a stento. Mi sembrava di annaspare nel nulla, rasentando pericolosamente il ciglio di un vuoto e patendone l'angoscia. Vedevo un'ombra addensarsi ovunque. Senso di scoramento intimo sino ad una forma di desolazione. Smarrimento senza luce, amarezza senza consolazione. Nessun conforto dalla preghiera. Le invocazioni di aiuto al Signore come sperse nel vento. Eppure si legge nei Salmi: "Dio è vicino a coloro che hanno un cuore spezzato".

La stessa lettura del breviario, un atto meccanico, ripetitivo, senza partecipazione interiore. Senz'anima. Senza vita. Perché la preghiera è vita, e non c'è vera vita senza preghiera.

La celebrazione della messa era diventata il momento più lacerante di una crisi, che andava dilatandosi sino ad esplodere, divampando con fragore come il fuoco delle stoppie della mia fanciullezza nel buio della notte. La consapevolezza drammatica di un mistero che ora mi urlava dentro. Mi sentivo solo. La solitudine non è un luogo deserto, ma un'anima deserta.

Facendo uno sforzo mi alzai. Mi sentivo debole, affaticato, confuso. Scesi in chiesa per celebrare la messa. Mentre indossavo i paramenti, il dubbio lancinante, che si era insinuato in me, deflagrò col boato di un vulcano in eruzione. Mi sentii un essere insignificante, vulnerabile, spogliato di ogni carisma. Sull'altare, a mano a mano che mi avvicinavo al momento della Consacrazione, avevo la sensazione e il timore di "ingannare" i fedeli e me stesso credendo di rivestire la persona di Cristo. Un potere immenso, oltre l'umano, perché pronunciando semplici parole su semplici gesti potevo elevarmi fino a creare l'Increato, dare vita a Lui.

All'improvviso mi colse una vertigine. Stramazzaì a terra trascinandomi la tovaglia dell'altare con il calice, le ampolle, il messale.

Mi svegliai nel mio letto, assistito da alcune donne e da un medico chiamato d'urgenza. La sua visita fu accuratissima e scrupolosa. Il cuore aveva ritmi scomposti, la pressione si era impennata su valori alti, come la febbre. Da una borsetta estrasse alcune medicine, mi diede due compresse, ne lasciò altre. Mi consigliò un ricovero in ospedale per accertamenti più approfonditi. E prima di uscire con la promessa di tornare presto, mi raccomandò ripetutamente: riposo, riposo, riposo.

Ripresomi, invece di un ospedale, cercai rifugio in un convento. Per alcuni giorni non celebrai la messa, ma prendevo lo stesso la comunione. Unico confidente, il direttore spirituale del convento che avevo conosciuto durante un corso di "esercizi" per il clero. Un vero uomo di Dio, che emanava una puretà d'anima e sul cui volto era impresso il sorriso della grazia. La sua parola

rifletteva una interiorità autentica. Mi sono ricordato di lui quando la crisi mi ha attanagliato.

Vivevo un'angoscia esistenziale tutta particolare, come se forze misteriose mi trascinassero verso il precipizio dell'apostasia e del tradimento. Per giungere a quell'abisso – mi chiedevo – quali singhiozzi della coscienza un prete deve soffocare, quali tormenti dello spirito patire, quali rimorsi spegnere. Non si possono impunemente violare i giuramenti sacri, le promesse solenni. Soprattutto non si può sconvolgere il progetto di Dio su ciascuno di noi. Un progetto che esige impegno, fatica, dedizione, spesso anche sofferenza e lotta contro le tentazioni e le debolezze della natura. Un progetto superiore, divino e salvifico per ciascuno e per l'umanità.

Ricordai il passo di San Pietro in una delle sue lettere: *Diabolus tamquam leo rugiens, circuit querens quem devoret*. (Il demonio come un leone ruggente si aggira cercando colui che vuole divorare). Ero, dunque, nelle mire di Satana?

Il padre mi ricordava che ogni chiamata, in particolare quella religiosa, è difficile, dura, talora anche terribile. “È terribile cadere nelle mani del Dio vivente”, dice la Scrittura. È, dunque, comprensibile, anche facile soccombere, essere travolti e devastati da questo confronto con la propria verità. Egli aggiungeva che ogni giorno il prete deve prendere coscienza della sua grandezza e della sua solitudine, prosternandosi con l'anima e col cuore per ringraziare il Signore che, attraverso il sacramento del sacerdozio, conferisce a un uomo poteri divini. Tra questi, rimettere i peccati e trasformare il pa-

ne e il vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo. Una verità che, se meditata e soprattutto se vissuta intensamente, può inebriare e sconvolgere sino alla follia. E ricordava che la sterminata responsabilità fermò alle soglie del sacerdozio uomini della grandezza di San Giustino, San Francesco d'Assisi, Sant'Efrem. La visione sconfinata di tutto un mondo che grava sulla loro coscienza invase di umile tremore e di indegnità le loro anime troppo vigilanti e consapevoli. E citò San Vincenzo dei Paoli: "Se avessi saputo prima cosa volesse dire sacerdozio, sarei fuggito per lo sgomento". Aggiunse poi con grande convinzione e umiltà: "Tutti siamo indegni, per questo dobbiamo essere fortemente grati al Signore perché ci ha scelti nonostante la nostra pochezza, la nostra meschinità, la nostra miseria".

Cominciai a pregare lo Spirito Santo che la Chiesa invoca con i nomi più dolci: Vieni o padre dei poveri, vieni distributore della grazia, vieni luce dei cuori, vieni gradito ospite dell'anima. E, intanto, mi chiedevo se dopo tanti anni d'impegno sacerdotale – stavo toccando i venticinque anni della mia ordinazione – non avessi compreso appieno la profondità del vissuto religioso e il mistero che diventa dolore nella vita di un consacrato, il quale s'interroga sul significato e il valore della propria missione.

Ci sono volute settimane di sofferta meditazione, di letture, di preghiera, di colloqui con il direttore spirituale del convento prima di ritrovare una forma di equilibrio e la consapevolezza del disegno di Dio nei miei confronti. Pregavo: *Respice in me et miserere mei quoniam unicus et pauper sum ego*. (Degnati di rivolger-

mi lo sguardo, Signore, ed abbi pietà di me perché sono desolatamente solo).

Fino a quando, completamente rappacificato con me stesso e con Dio, potei rivolgermi a Lui col salmista: “Il Signore si è chinato su di me, ha dato ascolto al mio grido. Mi ha tratto dalla fossa della morte, dal fango della palude; i miei piedi ha stabilito sulla roccia, ha reso sicuri i miei passi”.

Le mani mi tremavano leggendo il breviario e gli occhi erano umidi.

Ora, durante la celebrazione della messa, alzavo l’Ostia e il Calice con intensa commozione. Cristo era in me ed io, *alter Christus*, lo facevo “rivivere”, “tornare in terra” a beneficio e consolazione di tutti.

All’avvicinarsi dei miei venticinque anni di ordinazione preparai il mio “atto di fede” sacerdotale. Dedicai la “professione” ai miei confratelli, soprattutto a coloro che vivono la “notte dell’anima” o, peggio, sono al centro della tempesta.

La mia voleva essere una testimonianza alla verità, cioè a quelli che ritenevo, al di là di ogni possibile pluralismo e di ogni ammissibile opinabilità, i valori immutabili del sacerdozio cattolico. Chiedevo, per grazia, la fede nel sacerdozio autentico: la fede degli apostoli, dei padri e dei dottori della Chiesa; la fede coraggiosa e feconda dei sacerdoti martiri, confessori, missionari; la fede che tiene in comunione con il Papa, Sommo Pontefice, e con il Vescovo; la fede che attende come testimonianza viva ed esemplare il popolo di Dio. Poi il mio credo gioioso. Credevo che il sacramento dell’Ordine

mi ha impresso il carattere sacerdotale, che, per l'eternità, mi configura a Cristo, conferendomi divini poteri, primi fra tutti di fare l'Eucaristia, di assolvere i peccati e di presiedere con autorità il popolo di Dio.

Credevo che la mia consacrazione sacramentale e la mia amicizia con Cristo sacerdote esigono e giustificano il dono totale e irrevocabile e la piena disponibilità per la causa. Credevo che tutto ciò viene reso pienamente possibile e si attua coerentemente mediante il celibato, sapientemente richiesto dalla Chiesa, generosamente votato e gioiosamente vissuto. Infine invocavo la protezione di Maria, la quale come Madre della Chiesa e Regina degli Apostoli, protegge, modella e feconda il Sacerdozio cattolico.

A proposito del celibato, su cui si è di nuovo polemizzato sulla stampa e nell'opinione pubblica per casi orrendi di pedofilia in cui è stato coinvolto anche qualche sacerdote (mai Cristo aveva usato parole così dure: "Guai a colui a causa del quale avvengono scandali; è meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli"), ho letto su un giornale questa testimonianza di un vescovo teologo:

Nel suo senso più vero e profondo, il celibato non è una frustrazione imposta, ma una libera risposta d'amore a una vocazione che supera certamente le capacità umane e che, tuttavia, è possibile vivere con fedeltà se essa viene da Dio ed è continuamente confortata dal suo aiuto e dalla sua presenza. Vissuto fedelmente nella durata dei giorni e nel sempre nuovo sì della fede al Signore vicino, il

celibato è un segno meraviglioso della verità di ciò in cui crede chi crede: che, cioè, Dio non è una proiezione dei nostri desideri, un frutto del nostro bisogno di rassicurazione e di consolazione, ma il Vivente, che ti sovrasta ed insieme ti accompagna, che è infinitamente sopra di te ed insieme è dentro il tuo cuore umile, aperto a lui... Il celibato e la verginità consacrata, vissuti con serena convinzione come una risposta alla chiamata e al dono di Dio, sono come una freccia puntata verso il cielo: ci dicono che Dio c'è, che Lui solo basta al nostro cuore inquieto, che Lui è la speranza del mondo e la patria promessa del nostro comune cammino. Così il Signore ha dato a me e a tanti la grazia di vivere la nostra consacrazione a Lui; e questo, lungi dal farci sentire meno umani, più fragili o vuoti d'amore, ci fa sentire una grandissima gioia, lo slancio di donarci e di testimoniare con la vita l'amore che viene dall'alto e che ci fa liberi, la bellezza di Dio che supera ogni bellezza e dà senso alle opere e ai giorni. Dico queste parole con umile fierezza: umilmente, perché tutto in questa esperienza è grazia immeritata; ma con fierezza, perché nessuno va ingannato, soprattutto i giovani, e ad essi la Chiesa può e deve continuare a dire a testa alta non solo che Cristo è la verità e il bene, ma anche che Lui è il pastore bello, e la bellezza del suo amore crocifisso e risorto è la sola che salverà il mondo.

I casi di pedofilia devono suscitare una rivolta morale. Il silenzio sarebbe connivenza, l'indulgenza correità.

Capitolo XII

Il paese della nostalgia

Cominciai a maturare una decisione che fu motivo di travaglio interiore, anche perché si trattava di rinunciare ad un passato di esperienze esaltanti, pur se a volte dolorose. Il vecchio parroco del mio paese, diventato un centro importante per numero di abitanti, attività produttive e iniziative sociali, stava per ritirarsi a causa dell'età avanzata e di alcuni malanni. Sentii un richiamo quasi imperioso, con un pensiero assillante: dopo una intensa attività, durata un lungo squarcio di vita, prodigandomi per gli altri, anche arricchendomi spiritualmente, sarebbe stato bello attendere la fine, la mia fine, proseguendo la missione nel solo luogo dove tutto rimane simile ai propri ricordi e ai propri sogni.

Dubitai che si potesse trattare di qualcosa puramente sentimentale, quasi una eco sinistra della crisi che avevo vissuto. Ma i miei giorni procedevano secondo ritmi di normalità. Ero stato nominato canonico e occupavo il mio scranno nel capitolo della cattedrale per le solenni cerimonie liturgiche e per la recita delle ore canoniche; continuavo l'insegnamento in seminario con l'apprezzamento dei superiori e del vescovo, che aveva voluto affidarmi anche i corsi di apologetica nella facoltà teologica; curavo i giovani, che con gli anni si succedevano, si rinnovavano, molti mi ricordavano nelle sembianze e spesso nel carattere i padri. Anch'io mi rinnovavo. In giovinezza. Ricordavo a volte un passo della Scrittura: *Sicut aquilae iuventus renovabitur*. (La

tua giovinezza sarà rinnovata risplendendo come quella dell'aquila).

Con la predicazione potevo diffondere, come gli apostoli e i testimoni antichi e nuovi, il messaggio della Chiesa e aiutare le anime nella ricerca di Dio. Era consolante potere rimettere i peccati attraverso il sacramento della penitenza, e con l'assoluzione dare il dono della serenità. Guardavo e trattavo tutti come fratelli, convinto sempre più che ogni persona che s'incontra sta, forse, combattendo una grande battaglia, e per questo ha bisogno di comprensione e solidarietà.

Dopo aver meditato a lungo, mi feci ricevere dal vescovo per esporgli il mio desiderio, rimettendomi, comunque, alle sue decisioni. Il vescovo era ormai un vegliardo. Anche nei rapporti con il clero aveva tutte le caratteristiche e l'atteggiamento del pastore d'anime: integrità, pazienza, misericordia.

Mi accolse paternamente e mi ascoltò con attenzione, un lieve sorriso di superiore saggezza, sicuramente leggendomi nell'animo. Comprese il travaglio, ma anche la lealtà dei miei sentimenti. Non era un'abdicazione, la mia, era un desiderio di continuare la missione, ma altrove. Con i miei morti vicino: questo un altro pensiero insistente. Da tempo nella mia stanza, oltre a un Crocifisso e a una piccola statua della Vergine ammantata d'azzurro, l'azzurro della mia infanzia, tenevo su un tavolo il ferro da stiro di mia madre, il suo scaldino, un rosario appartenuto a lei, il diario e i libri di prigionia di mio padre. Reliquie. Cose sacre e care. Ormai parte integrante del mio mondo. Della mia vicenda terrena.

Finito l'anno scolastico, mi preparai a prendere possesso della parrocchia. Lo sapevo, avrei portato impressa in me la cicatrice del distacco. L'accoglienza fu calorosa, esultante: popolo e autorità mi diedero il benvenuto. Ero un figlio di quella terra. In chiesa trovai come dono un piviale e una stola finemente ricamati.

Il paese non era quello della mia infanzia. Erano sorti nuovi quartieri, il tenore di vita si era elevato grazie anche ad una ricca produzione agrumicola e a distese di carciofeti i cui frutti venivano spediti anche all'estero per l'impulso di dinamiche cooperative. Molte le iniziative collegate a questi prodotti, l'artigianato aveva avuto risveglio e rigoglio.

Ancora: il piccolo ospedale potenziato da nuovi reparti e strutture moderne, creati istituti scolastici superiori. Sul piano sociale c'erano centri di assistenza per i lavoratori, sindacati, partiti che si confrontavano democraticamente, anche se a volte in modo vivace. Il benessere diffuso si manifestava attraverso la varietà e l'eleganza degli abiti, le auto sempre più numerose, le officine meccaniche, l'apertura di bar e ristoranti. Da parte dei giovani una libertà di costumi una volta impensabile. Un ricordo lontano i lavori agricoli molto spesso duri, con albe e tramonti senza luce e, spesso, senza speranza.

Il vecchio parroco aveva curato gruppi di Azione Cattolica, donne e uomini, nuclei della FUCI (molti i giovani, che frequentavano le facoltà universitarie in città). Varie le forme di assistenza per le famiglie bisognose, soprattutto quelle che soffrivano in un decoroso

silenzio. Era riuscito a tenere in vita un foglio quindicinale che si stampava in una piccola tipografia, dono di un giornale cittadino, il quale aveva rinnovato tutti i suoi macchinari.

Io m'immersi in questa realtà con entusiasmo quasi giovanile, eppure avevo superato i cinquant'anni. Volli mettere a disposizione non solo dei miei parrocchiani ma di tutta la cittadinanza una biblioteca con i miei libri. Feci alcuni abbonamenti: oltre al principale quotidiano dell'Isola, a *Civiltà Cattolica*, all'*Avvenire*, al *Vittorioso* per i ragazzi. In un campo sportivo di proprietà della chiesa si affrontavano squadrette con foga e passione. Pensavo che questi ragazzi, divenuti grandi, quando grumi di ansie e smarrimenti avrebbero intorbidito la loro vita o, peggio, quando sarebbero stati afferrati dall'angoscia e dalla solitudine o, addirittura, avrebbero sentito l'abisso spalancarsi nelle loro esistenze, sarebbero tornati con la memoria e la nostalgia a quegli anni. Ne avrebbero tratto conforto e, forse, salvezza.

Passo in rassegna i tanti casi umani e spirituali appresi in confessione o in confidenze private. Uomini immersi nei meandri dell'errore e del dubbio eppure desiderosi di verità e di certezze. Uomini delusi, e a volte sconfitti, nella ricerca dell'Assoluto. Solo il tormento è aumentato. Eppure Pascal, in uno dei pensieri più poetici e commossi, dice che Dio fa vibrare la sua voce misteriosa: "Tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato".

Tante le vicende in cui il sesso è deflagrato. Uomini e donne, nonostante l'apparenza di rispettabili-

tà, hanno toccato il fondo e non sempre hanno avuto l'audacia e l'umiltà di rialzarsi, incapaci di rivolgere a Dio la drammatica invocazione di Baudelaire: "Signore, dammi il coraggio e la forza di contemplare il mio corpo e il mio cuore senza rabbrivire".

Episodi che hanno spesso lasciato in me tracce d'inquietudine sino all'afflizione, perché un sacerdote non può rimanere indifferente dinanzi ad un fratello che, acquistando consapevolezza dei propri errori, ne patisce il senso di colpa e la desolazione. Una freccia rimasta conficcata nella carne viva.

Mi torna alla mente il travaglio della donna che aveva tradito il marito col suo datore di lavoro con cui aveva avuto una figlia. Una esperienza, la sua, per alcuni anni esaltante anche per la maternità che aveva accolta come un dono. Una grazia a confronto con la esistenza arida vissuta col marito senza mai sentire il ricamo di una creatura nella sua carne. Poi la malattia, tumore al seno, l'intervento chirurgico che aveva sfigurato il suo corpo, la crisi, l'insorgere del rimorso divenuto eccitazione religiosa. La figlia considerata addirittura "frutto del peccato" ed emarginata dal suo amore.

Il suo non era un senso di colpa liberatorio, ma ossessivo, opprimente, distruttivo. Si trovava nello stato di chi, anche se perdonato dagli altri (lo aveva fatto nei suoi confronti il marito), non riesce a perdonare se stesso. Un dramma che non era quello di essere in colpa, ma di sentirsi in colpa. Da qui un esasperato desiderio di espiazione, un bisogno di punizione, una fissazione stagnante solo apparentemente capace di tradursi in vera rinascita. A volte un delirio di rovina.

C'era angoscia nella profondità della sua anima per una esistenza colpevole che Dio vendicatore e giusto aveva punito.

Era tornata più volte al confessionale, ma era sempre più convinta che nessuno che ha peccato sfugge alla condanna. Una forma di psicopatia con l'immagine di Dio spaventosa e terrificante.

Ricordo la vicenda di un uomo che si sentiva particolarmente colpevole perché credente. A lungo fedele ad una coerenza di vita. Uomo di molte letture e di buona cultura, una professione solida sempre in contatto con numerose persone.

Dopo che l'avevo assolto e benedetto, chiede se poteva intrattenersi con me fuori dal confessionale. Desiderio di una più ampia liberazione. *L'Ego te absolvo* aveva agito – me ne accorgo dalla conversazione – come la più efficace delle terapie.

Parla addirittura di mistero e di arcano a proposito dell'incontro con quella creatura timida e aggressiva; di fascinazione, di rapimento, al cospetto di un sorriso tra innocenza e passione. E anche lei sconvolta dal brivido dell'eros, attratta, o forse soggiogata, dalla sua conversazione, dalla sua parola.

La parola può avere un potere di seduzione. I sofisti dicevano che essa è tutto, e chi domina la parola domina il mondo.

Da credente aveva compreso, purtroppo tardi, che la sua infedeltà non era solo un tradimento nei confronti della moglie, oltre alla colpevole rottura del contratto matrimoniale e alla violazione degli impegni di-

nanzi a Dio, ma anche un inganno spregevole a danno dei figli.

Aveva acquistato sempre più coscienza di qualcosa di torbido, da parte sua, in quella relazione. Il marito che era andato a trovarlo, mortificandosi, per implorarlo d'interrompere il rapporto. Impossibile dimenticare quegli occhi ora offuscati di lacrime ora duri e taglienti come schegge di vetro. Ma aveva continuato. Anche viaggi con lei, soffocando qualunque senso di colpa per la sofferenza, il rancore, le vampate di odio, forse anche il desiderio di vendetta, sicuramente esplosi nel cuore di quell'uomo tradito e umiliato. In occasione di un suo ricovero in ospedale, al colmo della follia, entrare come un ladro nella sua casa e dormire con lei, mentre un bambino riposava in una stanzetta accanto.

Un rimorso particolare lo assaliva: non aver mantenuto la promessa fatta al padre in punto di morte: "Padre mio, m'impegno che in nome tuo e nel tuo ricordo sarò sempre un galantuomo". Così aveva sussurrato, abbracciandolo.

C'erano stati, all'inizio, sussulti della coscienza che, presto, però, si era assopita come sopraffatta dal richiamo del sesso. Fino a quando aveva acquistato la consapevolezza di essere entrato con la disinvoltura di uno sciacallo a smembrare una famiglia. Scoprendo, altresì, che il sentimento d'amore, considerato una esperienza eccezionale ed esaltante di vita, confina col suo opposto: il vuoto, la solitudine, la morte. Pur se rimane lo struggimento del ricordo, che diventa rimorso, dolore, angoscia, nostalgia. E, finalmente, catarsi, anche attraverso la confessione.

Mi chiede se doveva considerare la sua una vita fallita ed io a ripetergli che non può dirsi fallita una esistenza attraversata dal rimpianto, dal rimorso, dalle lacrime. Dopo una pausa di silenzio, aggiunge che ha ricominciato la lettura della Bibbia ed è rimasto sconvolto dal passo dell'*Esodo* che ammonisce: *Dio geloso punisce l'iniquità dei padri nei figli fino alla terza o quarta generazione, ma usa clemenza fino alla millesima generazione verso coloro che lo amano e rispettano i suoi comandamenti.* Anche se Ezechiele attenuerà la durezza di quel messaggio: *Colui che pecca morirà, il figlio non sconterà l'iniquità del padre come il padre non sconterà le colpe del figlio, e il Signore giudicherà ciascuno secondo la propria condotta.*

Appena uscito dalla mia stanza, mi raccolsi per un po' in solitudine, gli occhi chiusi. Poi, sfogliando meccanicamente la Bibbia posta sul tavolo, fermai la mia attenzione su una pagina del Siracide, che sembrava rispecchiare il momento esistenziale di quell'uomo nella sua carnalità soffocante. Lessi: *Una passione ardente come fuoco acceso non cederà finché non sarà consumata; un uomo impudico nel suo corpo non smetterà finché non lo divori il fuoco; per l'uomo impuro ogni pane è appetitoso, non si stancherà finché non muoia. L'uomo infedele al proprio letto dice tra sé: «Chi mi vede? Tenebra intorno a me e le mura mi nascondono; nessuno mi vede, che devo temere? Dei miei peccati non si ricorderà l'Altissimo». Il suo timore riguarda solo gli occhi degli uomini. Non sa che gli occhi del Signore sono miriadi di volte più luminosi del sole; essi vedono tutte le azioni degli uomini e penetrano fin nei luoghi più segreti.*

Un esponente dell'Azione cattolica cittadina, uomo coerente e devoto, avvocato molto apprezzato per la sua attività professionale e il suo impegno amministrativo, un giorno chiede di vedermi. Lo conoscevo bene e anch'io avevo grande considerazione per lui.

All'inizio del colloquio sembra un po' titubante, poi si apre, come a liberarsi di un segreto. Lo ritiene un problema di coscienza. Accenna a un conoscente, un personaggio dal temperamento estroverso, vulcanico, con una gran carica di simpatia; generoso, altruista, pronto in ogni circostanza ad offrire agli amici solidarietà, aiuto disinteressato; ebbene quel signore aveva una vita privata densa di avventure amorose, di cui non faceva mistero, anzi ne andava fiero.

In un incontro fra i due, forse in un inconscio desiderio quasi infantile di esibizionismo, aveva raccontato l'ultima vicenda della quale era stato protagonista. Durante il ricovero in una clinica per un lieve intervento era riuscito, con un corteggiamento assillante, inventando episodi di sopraffazione e ingratitudine in realtà mai avvenuti e fingendo un bisogno di tenerezza e di consolazione, di suggestionare la suora del reparto sino a farla capitolare. Lei aveva ancora l'innocenza e la generosità della giovinezza. Lui l'aveva intuito.

Gli confidò di appuntamenti sempre nel luogo e nelle ore concordate, grazie alla complicità di un amico. Descrisse l'appassionato ritrovarsi insieme, con il senso di colpa di lei dopo ogni incontro cui seguivano promesse e giuramenti di smetterla. Una sfida a Dio da parte di lui.

Quando l'amico mi lasciò, rimasi turbato e un dolore acuto improvvisamente mi attraversò il petto. Do-

vetti sdraiarmi sul letto, respirando a fatica. Pregai per quella creatura che, profanando i voti, aveva sporcato il volto di Dio nella sua anima. L'indomani continuai a pregare soprattutto durante la messa. Chiedevo a Dio, se mi rendeva degno, di mandarmi un dolore, una sofferenza anche fisica perché fossi io a espiare per la suora. Vittima sacrificale. Ricordavo un passo di San Paolo: *Ego autem impendam et superimpendar ipse pro animabus vestris*. (In quanto a me, ben volentieri sacrificerò me stesso per le anime vostre).

Non era anche la mia vocazione?

Dopo qualche giorno un malessere, con ripercussioni in tutto il corpo, mi fece pensare, forse con una dose di ingenuità, che il Signore aveva accolto la mia supplica.

Successivamente, sempre dal mio amico, seppi che la suora era andata un giorno all'appuntamento, ma solo per dire che sarebbe partita missionaria in Africa. Una decisione irrevocabile. Per riscattare la sua colpa, ritrovare l'essenza e la bellezza della sua vocazione. E ridare un senso alla sua vita di consacrata.

Era un professionista considerato miscredente dal punto di vista religioso e politicamente filomarxista. Quando venne a trovarmi era in uno stato di profonda commozione. Mi disse che voleva accostarsi quanto prima alla confessione per prendere poi la comunione. Aveva bisogno, però, di alcuni giorni di riflessione, di colloquio con se stesso e – aggiunse – con Dio. All'origine della sua decisione le condizioni di salute di un suo figlioletto.

Un giorno il bambino si era ammalato. Bruciava di febbre e la tosse gli scuoteva il petto. Il medico aveva diagnosticato una grave forma bronchiale. Anch'egli da bambino ne aveva sofferto. La sera la piccola era andata a dormire nel letto grande con la madre. Era solo accanto a suo figlio: fiato e sangue suo, un'anima allo stato di grazia, nel paradiso della sua innocenza. Gli poggiò la mano sulla fronte. Scottava. Il bambino gli sorrise, poi cominciò a piangere. Per quietarlo disse che, scomparse la tosse e la febbre, sarebbe rimasto sempre con lui e l'avrebbe portato in città: allo zoo, al cinema, allo stadio. Il bambino tornò a sorridergli.

Si sentiva impotente dinanzi a quella sofferenza. Si ricordò che da tempo non pregava per i suoi figli. Una volta credeva che tra i doveri di un padre ci fosse anche quello di pregare per loro. Pensò con raccapriccio e timore al detto della nostra gente: "L'albero pecca e il ramo riceve". Ebbe terrore che le sue azioni potessero ricadere sui figli, nel bene e nel male. E forse nella morte.

Ricordò dalle letture della sua giovinezza Charles Péguy, che un giorno si recò a piedi da Parigi a Chartres per inginocchiarsi nella cattedrale e chiedere alla Vergine di prendersi cura dei suoi figli.

Riemerse la sua educazione religiosa. Ed ebbe, all'improvviso, la consapevolezza di vivere tutto intero il dramma del cristiano in quelli che sono l'impegno della coerenza e la contraddizione della caduta, le istanze morali e gli smarrimenti.

Il bambino si era assopito. Si stese su una poltrona, spense la luce, ma non riuscì a prendere sonno. Appena

giorno, il figlioletto si svegliò. La tosse sembrava un po' placata. Si chinò su di lui e lo baciò. Il sole, filtrando dalla finestra, rischiarò la stanza.

Ad un tratto il bambino lo fissò: “Papà, stanotte qualche tuo capello è diventato bianco”. “Sai” – rispose – “mentre tu dormivi e ti stavo accanto, il Signore mi ha mandato un angelo. Mi ha carezzato i capelli e ha voluto lasciarvi tracce d'argento”.

Il bambino sorrise e s'immerse nel suo mondo.

Capitolo XIII

Due donne nella tempesta

Alcuni avvenimenti colpirono negli anni, col furore della tragedia, la comunità ed io, sacerdote, sentivo il dolore che attanaglia il cuore di un padre. Due ragazzi morti in uno schianto della loro auto ai primi bagliori dell'alba mentre tornavano dalla città. Vite spezzate nell'ansia di evasione dal quotidiano, nella ricerca di un piacere, che dura lo spazio di una notte durante la quale tutto sembra consentito.

La discoteca trasformata da ambiente di svago in luogo dove sfogare le frustrazioni di ogni giorno. Una scelta di trasgressione attorno a cui ruota un universo di disagio del quale anche noi sacerdoti siamo in parte responsabili per non aver saputo intervenire e incidere al fine di modificarlo. Mi sono chiesto perché i ragazzi di vent'anni, e anche meno, si espongono ai rischi di una folle corsa in auto dopo molte ore trascorse a ballare con musica assordante, a bere alcolici, a masticare pasticche di *ecstasy*. La stanchezza, l'alcol, la droga, le auto veloci, come mezzi di autodistruzione? Una fuga dal reale con il disprezzo della vita? Forse è il dramma di una generazione che cerca l'ultima occasione per vivere una esistenza troppo vuota, priva o, comunque, carente di valori. Eppure, con tutti i suoi inganni, i lavori ingrati e i sogni infranti, è sempre un mondo stupendo, grazie anche all'amore che, a dispetto di tutte le aridità e disillusioni, è inestinguibile.

L'altro è un episodio turpe e la collettività ne ha avvertito tutto l'orrore e la ripugnanza. Alcuni ragazzini hanno oltraggiato il corpo di una compagna di scuola violentandola. Il branco scatenato: l'infanzia diventata adulta con la sua aggressività, le sue nefandezze, la sua brutalità. Ormai ci sono bambini spacciatori, bambini killer, bambini stupratori. Non c'è nulla che s'inventa, però. Tutto imitato, appreso, assimilato da modelli di adulti marci.

Forse che quasi ogni giorno sui mass media non si hanno notizie di bambini violentati, addirittura "offer-ti", "scambiati", attraverso Internet, divenuto da strumento di progresso a mezzo infernale?

Un uso ignominioso dell'infanzia. La forma più cainesca di disumanità.

Ma, dunque, nulla è cambiato dai tempi della mia infanzia, quando esistevano ancora le miniere di zolfo e i ragazzini venivano ingaggiati, affittati, comprati per affrontare la fatica e l'abbrutimento nelle viscere della terra. Il padrone li usava, disponeva di loro, li picchiava, a volte li sodomizzava. Sfruttamento e abiezione. L'infanzia innocente faceva il suo ingresso nella vita attraverso quell'inferno: budelli mefitici, tenebra, calore soffocante che costringeva a lavorare nudi, sudore che una spatola di legno detergeva. Ragazzi che, schiacciati per ore e ore da pesi enormi trasportati attraverso varchi scivolosi e aguzzi, erano destinati a diventare rachitici, deformati, predisposti a malattie, spesso a morte precoce.

La follia e la disperazione, il furore e l'impotenza caratterizzarono una vicenda di suprema disumanità, al

di là di ogni terrificante immagine. Appena giorno, venne a trovarmi una donna, vedova da tempo, che viveva una drammatica solitudine in ristrettezze economiche. L'unico figlio era da tempo ricoverato in un ospedale psichiatrico nel capoluogo dell'Isola. A volte le avevo dato, con molta discrezione e riservatezza, somme di denaro perché potesse andare a far visita al figlio, ma anche per sopravvivere, oltre a quello che racimolava con servizi in case di privati.

Ora, in base a nuove norme promosse da settori politici e sanitari come affermazione di civiltà, molte di queste case di cura si cominciavano a chiudere e i malati ritenuti più recuperabili, costretti a rientrare nelle famiglie. Il provvedimento era stato applicato senza che per tempo venissero realizzati gli speciali istituti previsti in alternativa.

La donna era in preda ad una agitazione che la faceva tremare. Appena in mia presenza, ruppe in un pianto incontenibile. I singulti le laceravano il petto. La feci sedere su una sedia accompagnandola con delicatezza. Quando riuscii a quietarla, mi parlò di una cosa orrenda. Il figlio, dopo alcuni giorni di relativa calma, durante la notte mentre lei dormiva, le si era avventato contro, e l'aveva violentata più volte. Inorridita e paralizzata, non era riuscita ed emettere un grido.

La disperazione in cui era caduta, mi faceva temere l'irreparabile. "Voglio morire", ripeteva con lugubre cantilena. Ma nessuna parola di maledizione contro il figlio.

Le consigliai di rimanere in canonica dove, per farle compagnia, feci arrivare, con una telefonata urgente,

la superiora delle Orsoline. Una suora nota per la sua umanità, lo spirito di carità e di dedizione, oltre che per i sistemi educativi che adottava con le giovinette.

Avvertii la donna che sarei andato dai carabinieri, ma volevo il suo assenso. Mentre diceva sì, rimanendo a lungo con la testa tra le mani, ripeteva parole soffocate: “Povero figlio mio”.

Quando i carabinieri sfondarono la porta della casa perché nessuno rispondeva, trovarono il corpo del giovane, che si era impiccato con una corda annodata ad una trave.

Continuai ad assistere quella donna, coadiuvato da associazioni caritatevoli, come facevo con altre persone provate dal bisogno e dalla sofferenza.

Un'altra donna nella bufera. Un figlio: appena un metro di altezza, con una sproporzione tra le dimensioni degli arti e il resto del corpo. Nel crudo linguaggio medico-scientifico, una malattia, molto rara: l'acondroplasia. La testa grossa, il naso largo e appiattito, il collo corto piantato su un corpo regolarmente sviluppato, ma che contrastava con le braccia e le gambe cortissime, tozze e piuttosto arcuate. L'intelligenza del ragazzo era regolare. Dopo le scuole medie, aveva preferito lavorare con il padre, che faceva il sarto.

Forse perché non preparato in tempo dai genitori, la prima consapevolezza, e la relativa crisi, l'aveva avuta quando si era confrontato con la sorella e il fratello, poco più grandi di lui, che si sviluppavano normalmente. Da bambino, aveva dovuto subire burle e scherzi ed era stato oggetto di soprannomi che lo avevano umiliato. I

ragazzini, si sa, spesso non conoscono la pietà e incru-
deliscono nei confronti di coetanei segnati dalla natura.
Essere nano, e ingiuriato come tale, uno stigma. Una
maledizione.

Nell'adolescenza inoltrata era stato sottoposto, per
la comparsa di una ernia del disco, ad un intervento
chirurgico, riuscito bene, anche se aveva molto soffer-
to. Successivamente, non erano insorte nuove malattie.
L'alterazione scheletrica non si accompagnava ad altre
anomalie.

Il ragazzo, vestito sempre decorosamente con abiti
confezionati per lui dal padre, frequentava la parroc-
chia e mi era particolarmente caro. Anche se nessuno
è sostituibile nella propria sofferenza. In sua assenza, a
volte, cercavo di spiegare ai compagni il significato e il
valore della diversità e sottolineavo la necessità dell'ac-
coglienza e del rispetto. Un modo di fare del bene – di-
cevo – anche perché ogni atto di generosità è un dono
per chi lo riceve, ma anche per colui che lo compie.
Aggiungevo che l'amore più grande che dobbiamo al
prossimo è l'amore per chi non può restituire nulla.

Dopo l'intervento chirurgico, notai un mutamento
nell'umore del ragazzo, che lasciava la fase dell'adoles-
cenza per entrare in quella della giovinezza. Era diven-
tato cupo, pensieroso come sopraffatto da improvvise
paure. L'intelligenza, che era apparsa vivace, la battuta
sempre pronta sino a sopportare anche lo scherzo iro-
nizzando addirittura sulla sua anomalia, sembrò appan-
narsi. Sino a spegnersi. Un giorno che un compagno
lo insultò, ingiuriandolo per un presunto torto, reagì
stringendogli il collo con le mani fin quasi a strozzarlo.

Dopo poco tempo, ci fu un episodio analogo che mi preoccupò.

Vollì parlarne riservatamente con un medico amico, prima di farlo con i genitori. Mi spiegò che a volte lo sviluppo psichico, nel periodo della pubertà, può alterare e accrescere in questi soggetti i complessi. Alcune limitazioni, come raggiungere gli scaffali di un negozio o prendere un caffè in un bar o salire su un autobus, ma soprattutto la mancata opportunità di amare ed essere amati, visto che lo sviluppo sessuale e affettivo è normale, può determinare una vera e propria crisi, tale da sfociare nella violenza.

Anche i genitori avevano avvertito il cambiamento e ne erano allarmati. Intollerante e aggressivo, urlava anche per motivi insignificanti, come se subisse torti o forme di persecuzione in famiglia o da parte di nemici occulti. Aveva disertato la presenza nella piccola sartoria del padre, in parrocchia non si vedeva più. Fui trattato rudemente in un mio tentativo di contatto durante una visita, concordata a sua insaputa con i genitori. Mi chiedevo quali paure lo attanagliavano, quali terrori l'opprimevano, quali oscure minacce rendevano sempre più angosciata la sua esistenza. Anche se non era difficile intuirne le ragioni.

Poi l'epilogo che poteva trasformarsi in tragedia. Un giorno, rimasto solo a casa con la madre, in uno scoppio improvviso di pianto e di grida, l'accusò di essere responsabile della sua infelice condizione. Al culmine dell'ira, senza più freni inibitori, l'incolpò di averlo messo al mondo e per questo meritava di morire. "Ti uccido per punirti di avermi fatto nascere", urlò

scagliandosi contro di lei con tutta la forza che dà lo stato di alterazione quando diventa delirio e follia. La scaraventò a terra, la colpì con pugni e tentò di strangolarla. L'improvviso arrivo del marito la sottrasse a morte sicura. L'uomo dovette a sua volta colpire il figlio fino a stordirlo. Pianse rialzando la moglie e abbracciandola. Poi, piangendo ancora, soccorse il figlio.

Capitolo XIV

Mater dolorosa

Ogni mattina, dopo la messa, recavo la comunione ad una signora molto anziana, che attendeva in casa con evidente trepidazione. Assistita da una donna, mi riceveva seduta su una poltrona. Fino a quando aveva potuto, si era alzata in piedi al momento di prendere la particola. Poi si raccoglieva, gli occhi chiusi, in silenzio. Sapevo che per un po' dovevo starle vicino. In quel momento le rughe, profonde, sembravano distendersi, placide, come carezzate da una mano invisibile.

Mi suscitava tanta tenerezza quella creatura così mite, così dolce, della dolcezza che hanno spesso i vecchi, della quale conoscevo in parte le vicende dolorose. Non me ne aveva mai parlato, ma un giorno, in una ricorrenza particolare, il lontano anniversario del suo matrimonio, mi aveva fatto trovare dei dolci, caffè e latte.

I ricordi erano chiari, nitidi. La commozione non sovrastava il racconto. Un matrimonio di amore, fresco, tenace, indomabile. Erano cresciuti insieme, lei figlia del farmacista, lui figlio del notaio, che aveva voluto seguire medicina. Ospite di un pensionato di suore in città, lei aveva seguito gli studi in un istituto magistrale. Le famiglie si frequentavano, le madri erano grandi amiche. Si sposarono dopo la laurea di lui. Rinviando il progetto di trasferirsi in città, egli cominciò ad esercitare nel paese, dove c'era tanto bisogno. Molti bambini morivano nei primi mesi. La malaria spesso afferrava

a tradimento i braccianti, e le famiglie rimanevano in lutto e nella miseria. Di tanto in tanto compariva il tifo. Scarse sorgenti alimentavano l'acquedotto e la distribuzione avveniva poche volte la settimana.

Ottenuta la condotta medica, non si sentì di lasciare quella gente. Sempre disponibile, comprensivo, umano. Amava i suoi malati, non pretendeva nulla da essi, conosceva tutto ciò che avveniva nelle famiglie. Spesso interveniva con prudenza, a volte con autorità. Era anche quello che si dice un bell'uomo. Alto, lineamenti regolari, un volto aperto.

Intanto nascevano i figli e crescevano sani, floridi, vivaci. Lei sempre più innamorata. Una vita serena con l'agiatezza che gli permetteva lo stipendio della condotta, se non le parcelle dei suoi malati. Povera gente che, in mancanza di denaro, si disobbligava regalando il frutto del proprio lavoro: formaggio, uova, verdura, polli.

Fu dopo la nascita del quarto figlio che lei avvertì un attaccamento morboso al marito. Forma di gelosia, sospetti, dubbi non giustificati da alcuna circostanza. E, intanto, temeva che i figli l'avessero appesantita, deformata, invecchiata, mentre lui mostrava la sanità e il vigore di sempre.

Appena tornava dalle visite lo tempestava di domande e gli chiedeva, a volte ossessivamente, se le volesse bene, come prima, come sempre. E si arrabbiava quando lui le annunciava che doveva recarsi in città e, al ritorno, lo scrutava come a scoprire chissà quali infedeltà. Poi vide ombre anche fra i parenti. E un sospetto cominciò a incunearsi nell'anima. Terribile. Marchio di fuoco e di vergogna – pensava – se... ma no, non era possibile.

Tentò di convincersi che, all'origine di tutto, ci fosse un principio di esaurimento, provocato dalle frequenti maternità: quattro figli in poco più di dieci anni possono sconvolgere l'equilibrio di una donna.

E se, invece, fosse vero? Se quelle frequenti indisposizioni di sua madre fossero il pretesto per avere vicino il genero? La madre riusciva, quasi per miracolo, a mantenersi giovane: il suo volto era fresco, il suo corpo ancora armonioso, forse perché aveva avuto solo lei.

Addirittura riusciva a pensare che, se i figli provocano il disfacimento del corpo e possono essere causa di disamore, meglio non metterli al mondo. Restare in due, marito e moglie, sino alla fine. Soli, ma uniti e innamorati. Sì, bestemmiava, lo sapeva, ma continuava a tormentarsi. E un giorno che si trovava in uno stato di prostrazione, una frase infelice della madre, la quale le rimproverava trascuratezze e disattenzioni nei confronti del marito, provocò in lei una reazione aspra, violenta, oltraggiosa.

“Tu” – disse alla madre che era venuta a trovarla – “parli così perché sei gelosa della mia felicità. Tu vieni da me non per vedere i tuoi nipoti o tua figlia, ma per incontrare lui. Me ne accorgo di come lo guardi. Tu inventi anche le malattie per fartelo venire in casa, per averlo accanto”. E ormai senza controllo: “Tu mi vuoi rubare mio marito e se è così, per te non ci sarà posto neppure all'inferno”.

Si gettò di schianto su una poltrona e cominciò a piangere con forti singulti mordendosi le mani.

La madre, seduta, impallidì. Un tremore cominciò a scuoterla. La bocca paralizzata. Si alzò a fatica, sostenendosi sui braccioli. Gli occhi come se schizzassero

sangue fissi su di lei. E dalle labbra divenute paonazze uscirono parole di morte: “Ti maledico, figlia, per i nove mesi che ti portai nel ventre; per il dolore che mi lacerò mettendoti al mondo; per il latte che succhiasti dalle mie mammelle; per le notti passate accanto alla tua culla; per la pena che spaccava il mio cuore ogni volta che una malattia ti ghermiva. Ti maledico per il desiderio che nutrivò della tua felicità; per il fiato che mi hai strappato, crescendoti; per tutto l’amore che ti ho dato. Ti maledico! Possa inaridirsi il tuo sangue nei tuoi figli, e tu non conoscere mai la gioia dei nipoti; possa, vecchia sola e disperata, invocare i fantasmi di tuo marito e dei tuoi figli; possa il rimorso della infamia roderti l’animo per tutta la vita. E, quando verrà la tua fine, non vi sia chi ti assista e ti pianga”.

“No, no, no”, urlava lei strappandosi i capelli e graffiandosi la faccia. “No, no, no. Non puoi volere il mio male. Dio maledirà anche te”.

La madre rimase per un istante immobile, muta, terrea, lo sguardo nel vuoto. Barcollando, raggiunse la porta, l’aprì lentamente e uscì senza richiuderla.

Il marito la trovò a letto, spossata, incapace di parlare, gli occhi sgranati di terrore.

“Cos’hai?”, chiese.

Gli fece un sorriso stanco, gli afferrò una mano serrandola fra le sue che ora bruciavano di febbre. Ebbe un crollo nervoso e narrò quanto era accaduto; e come le bruciasse la reazione della madre.

“Povera sciocca”, – disse lui – “sei rimasta una bambina”. L’accarezzò con tenerezza, la baciò sulle labbra fredde.

Nei giorni seguenti il suo stato peggiorò. La madre non venne né allora né dopo. Per lei era come morta. Fu ricoverata in una clinica in città, e dopo alcune settimane poté tornare al paese. Cominciava l'estate. Trovò la casa piena di fiori e i figli che le si gettarono al collo. Il terrazzo profumava di gelsomini e garofani.

Era stato solo un brutto sogno? Riprese la vita di sempre, ma la madre rimase lontana, nemica. Forse un giorno – pensava – dimenticherà. Mi farò forza e andrò a chiederle perdono, anche in ginocchio. E lo pretenderò. Sarà quando si sposerà uno dei miei figli. In quel giorno di festa lei non potrà, non dovrà mancare.

Gli anni nonostante tutto, trascorsero sereni. Il ragazzo e una femminuccia avevano finito le elementari e studiavano da interni in città, in un istituto retto da religiosi. A Natale e Pasqua venivano per le vacanze e la famiglia tornava ad essere unita e felice.

Accadde una vigilia di Pasqua. In una masseria, ad alcuni chilometri dal paese, c'era un malato in serie condizioni. Impossibile trasportarlo in paese. Vennero a chiamare il dottore. Assicurò che sarebbe andato presto. Fece una visita urgente, preparò il calesse e, mentre stava per avviarsi, il figlio gli chiese di accompagnarlo. La giornata era luminosa. La primavera col sole che fa esplodere i colori e i campi che spandono l'odore di erbe tenere.

Durante il ritorno, il cielo improvvisamente si oscurò. Gli alberi cominciarono ad agitarsi, i corvi si staccarono dai rami volando senza direzione. Un tuono rimbombò e un lampo si schiantò non molto lontano

dal calesse. Dalle nuvole squarciate da saette l'acqua venne giù a cascata. La campagna in quel punto era deserta. Il padre incitò l'animale con la frusta. Correva come impazzito il cavallo tra lampi e tuoni e l'acqua che l'accecava. E, quando raggiunse un ponte, ancora uno schianto di tuono e un lampo lo terrorizzarono. Piantò gli zoccoli a terra poi sollevò le zampe nitrendo, forte. Cadde rovinosamente, ma con un balzo riprese la corsa. Il calesse sbandò, il cavallo si piegò sulle ginocchia e si spinse strisciando per alcuni metri. Tentò di rialzarsi, ma le gambe erano spezzate. Fece un altro balzo, scavalcò il parapetto trascinando con sé il calesse, e piombò con rumore sordo nelle acque turbolente del fiume.

Padre e figlio furono trovati impigliati nel fango, stretti in un abbraccio.

Le prime settimane lei ebbe la sensazione di crollare. Passava la notte fra dormiveglia e incubi, durante il giorno veniva colta da improvvise vertigini. Nonostante tutto, aveva la forza di recarsi ogni mattina al cimitero. Portava fiori, accendeva i lumini, e restava accanto alla tomba, in piedi o inginocchiata, immobile. Non riusciva, però, a pregare. I suoi cari li sentiva vicini.

Poi avvertì una energia straordinaria. La volontà di reagire alla sventura: per le figlie che erano il sangue suo e il sangue di lui. Presentò anche la domanda per l'insegnamento: un impegno in più per una evasione della mente e una possibilità di guadagno perché alle figlie non mancasse nulla come quando era in vita il padre.

Nella stanza adibita a studio tutto era rimasto al suo posto. La sera, quando le figlie dormivano, riusciva ad

entravi, senza alcun terrore. Carezzava la sedia dietro la scrivania, i libri, il portacenere, un blocchetto delle ricette, la cartella, il tagliacarte. Prima di lasciare la stanza, prendeva una foto posta accanto alla lampada – tutta la famiglia felice, il figlio uguale al padre – e la baciava. Ancora una sosta, con la mente immersa nel passato. Dopo aver controllato le figlie cercava rifugio nel sonno.

Quando, due anni dopo, i medici diagnosticarono per la più grandicella delle ragazze la leucemia, sembrò come impazzita, ma riuscì ancora una volta a trovare in sé tanta energia. Era lucida, di quella lucidità che danno spesso il dolore e la disperazione. E alla figlia, che accompagnava in autobus due volte la settimana per le trasfusioni, appariva una compagna, una sorella. Allegra, spensierata. Ogni volta come se si recassero ad una gita. Dopo l'ospedale il grande giardino, i monumenti, le chiese, il mare con il profumo della salsedine, lontano lungo la via dritta la montagna col suo manto bianco, i bar. Fino al pomeriggio, quando riprendevano l'autobus.

La figlia si spense, e lei non versò una lacrima. Sentì il dolore accumularsi dentro. Un macigno che la opprimeva, che tentava di schiacciarla e la sua volontà sembrava annullata.

Anche questa volta reagì, sospinta da una energia misteriosa. Una forza, ne era certa, che avrebbe vinto il male ora soprattutto che anche sua madre era morta. Le due ragazze crescevano piene di vita. alte come il padre, i lineamenti delicati erano della madre. Per averle vicine, non le mandò a studiare in città, ma le fece preparare

da esterne. Avevano intelligenza vivace, spirito arguto, l'animo affinato dal dolore le rendeva particolarmente sensibili. Si erano già aperte all'amore: due bravi ragazzi che ora, scoppiata la guerra, erano sotto le armi. Le loro lettere un balsamo, una benedizione. Quando essi annunciarono la licenza, era la prima volta, per Natale, la gioia fu incontenibile. Credevano di toccare il cielo. Cantavano di felicità.

Ma la guerra provocava rovine, lutti, miserie anche nel cuore. Famiglie distrutte, affetti spenti, legami infranti dal tradimento. Oramai il pericolo non era solo sui campi di battaglia ma nelle città bombardate da aerei nemici e negli stessi paesi pieni di sfollati. Non molto lontano c'era un campo di aviazione. Quando il paese non fu più sicuro, anche per la presenza di reparti militari, la gente cercò rifugio nelle grotte della vicina montagna.

Si viveva in promiscuità e il pericolo rendeva uniti. Non mancava il pane, e gli alberi, ora che era estate, davano frutta per tutti.

Fu durante l'occupazione. I tedeschi resistevano nella piana protetti da alture invalicabili, anche senza speranza. Giorni, tanti giorni di terrore, di morte. Una notte i cannoni non avevano tuonato. Si sentiva solo il rombo degli aerei e, all'improvviso, il cielo era schiarito da razzi luminosi. Poi il silenzio. Un incubo.

All'alba fu un inferno di fuoco. Come se la tregua avesse moltiplicato uomini e cannoni e odio e morte. Per la prima volta sulla montagna si sentì il sibilo dei proiettili. Ad un tratto, un ordigno squassò la grotta e fu strage. Lei che riposava in un'altra grotta vide i corpi

delle figlie dilaniati insieme a quelli di altre donne e di bambini. Per giorni e giorni chiamò i loro nomi e anche il marito chiamava e gli altri figli.

Madre dolorosa, ancora oggi – mi ha detto – continua a invocare i suoi cari. Fantasmi consolatori.

Capitolo XV

Il prelado oltraggiato

Nolite tangere Christos meos, et in Prophetis meis nolite malignari. (Non toccate i miei Unti, e non fate del male ai miei Profeti). Questo ammonimento del salmista è risuonato nella mia mente e nel mio cuore apprendendo con sgomento un episodio di cui è stato protagonista e vittima un vescovo. Un vescovo, Cristo e Profeta. E Santo. È accaduto senza che l'anima religiosa e la coscienza civile di un popolo, il suo popolo, abbiano avuto un sussulto di solidarietà, un sobbalzo di amore. Veramente Cristo è in agonia, anche per colpa dei cristiani e financo dei suoi sacerdoti, sino alla fine dei secoli, come dice Pascal. Un prelado insultato, oltraggiato, vilipeso – la stessa croce pettorale strappata-gli dal collo – in una zona dell'Isola dove poteri prevaricatori hanno non solo lambito ma coinvolto esponenti del mondo ecclesiastico. Ad essi i sacerdoti martiri del Messico, della Spagna, della Russia e dei paesi comunisti, i “testimoni” religiosi della stessa terra, e sono tanti, non hanno insegnato nulla. È terribile questa indifferenza alla verità.

È vero. Ci vuole coraggio a chiamare per nome e condannare fenomeni avvilenti come la mafia; ci vuole santa audacia ad emarginare questi autori dell'illegalità, degli abusi, dei ricatti, della violenza; ad espellerli dal corpo mistico della Chiesa, in attesa che si convertano e riscattino. In questi casi non è la Chiesa che caccia il fedele, perché non c'è più il fedele in chi abbia aderito

ad una organizzazione delittuosa e la cui coscienza si è pietrificata con l'esercizio del crimine. I mafiosi devono essere scomunicati.

Un vescovo, ispirato nel suo impegno dal principio “Santità e legalità”, che ha sognato profeticamente di mettere sulle spalle della “santità locale l'illegalità locale”, così come ha manifestato una sua predilezione per la “santità sociale”, un ramo della quale comprende vescovi, preti, frati, uomini di religione osteggiati, denigrati, avviliti, anche uccisi. E nella tragedia più cupa il sospetto che alcuni “proiettili” possano “odorrare d'incenso”. Per il potere. Per il denaro. *Auri sacra fames*. (O esecranda fame del denaro).

Il vescovo, che ha dimostrato indulgenza e magnanimità verso coloro che gli hanno fatto del male, aggredendolo, sequestrandolo, umiliandolo pubblicamente, ha avuto il tempo di indirizzare una ispirata lettera pastorale ai fedeli. Una lettera d'amore. “Tutti, sacerdoti e laici, siamo chiamati ad amare la Chiesa. Amiamola perché è santa”. Poco dopo avverte che Dio sta per chiamarlo e chiede la sua misericordia. Crolla di schianto. Ancora giovane. Ucciso anche dalle amarezze, dalle ostilità, dalle angustie, dalle ferite psicologiche, dalle infamanti lettere anonime, dalla mancata solidarietà dei vertici religiosi. *Post hoc, ergo propter hoc?* Persecutori e carnefici sono figli della cultura mafiosa dell'arroganza, della vessazione, della prepotenza.

Ho pregato per lui, testimone della legalità e della santità, e mi è venuto in mente un pensiero di Kierkegaard, che in varie circostanze della vita aveva alimentato le mie convinzioni e dato vigore alla mia attività apo-

stolica, pur nelle prove. Il testimone della verità – dice – è un uomo la cui vita è, dal principio alla fine, familiare con ogni genere di sofferenza, con le lotte interne, con la paura e il tremore, con i fremiti, gli scrupoli, le angosce dell'anima, i tormenti dello spirito; e, ancora, con tutte le sofferenze di cui si parla generalmente nel mondo. È un uomo che rende testimonianza nella privazione, nella miseria, nella mortificazione, nella umiliazione. È un uomo torturato, crocifisso, decapitato.

Tre termini che si possono usare per la vicenda di quest'uomo di Dio.

E, intanto, mi pongo una domanda drammatica: ma la mia terra è ancora redimibile?

Maggio. Il mese della Madonna. C'è un odore di giacinti nella mia chiesa, giacinti selvatici. Alcuni ragazzi dell'Azione cattolica ne hanno scoperto, non lontano dall'abitato, vaste distese irrorate da un fiumicello che scende dalla montagna. Emanano un profumo intensissimo. Fanno a gara a raccogliarli come in un gioco e li offrono alla Vergine sempre freschi. Nel silenzio della chiesa ancora deserta, di pomeriggio, prima che arrivino i fedeli per la funzione (rosario e canti), aspetto i ragazzi recitando il breviario.

Contemplo il grande quadro che sovrasta l'altare: è un' *Annunciazione*. Il pittore sicuramente si è ispirato ad Antonello da Messina, alla sua *Annunziata*. Avevo ammirato a Palazzo Abatellis a Palermo, il capolavoro in cui il grande artista fissa l'avvenimento più sconvolgente di tutta la cristianità: una fanciulla sconosciuta, avvolta in un manto azzurro, immersa nei pensieri della sua let-

tura, la quale “sente” d'improvviso che dentro di sé sta accadendo qualcosa di straordinario. Smette di leggere, si raccoglie nel riserbo di se stessa, cercando protezione entro il mantello che chiude con la mano sinistra, accostandone i lembi che incorniciano il perfetto ovale del volto, ed istintivamente dilata le dita dell'altra mano, portata in avanti, per il timore dell'oscura e arcana presenza. La luce, proveniente dall'alto, definisce i volumi che nel reciproco riflesso acquistano rotondità plastiche a tuttotondo, ma lascia intorno il buio più profondo, e lo sguardo scivola, lentamente, dal libro verso destra, ma le pupille restano a fissare il vuoto, cercando, invece, dentro di sé il mistero di quell'attimo in cui una voce interiore dà inizio all'annuncio alla *Vergine Maria: ave, gratia plena.*

Anche il quadro della mia chiesa ha una sua bellezza. Dal volto splendido di purezza verginale traspaiono il turbamento e insieme la fierezza e la gioia dinanzi alla rivelazione suprema, che blocca il tempo in una sospensione luminosa, immobile. Medito: il silenzio di Maria ha dato alla parola lo spazio per farsi carne. Il suo canto verso l'Ineffabile si è tessuto con la luce del Cielo; carne e cuore sono divenuti splendore.

Anche quel giorno mi colgono fremiti di commozione, interrotti dall'irrompere gioioso dei ragazzi con fasci di fiori.

A maggio si ripete la tradizione degli spettacoli classici al Teatro Greco di Siracusa, uno dei meglio conservati nel mondo. Organizzo una gita con un gruppo di fucini e altri giovani. Da qualche tempo la sbornia

della contestazione giovanile si è attenuata, anche se si affacciano altri pericoli: la droga e la discoteca come occasione di sballo.

Le iniziative culturali sono motivo di richiamo, di aggregazione, di confronto, di amicizia, di solidarietà. Io le favorisco, e avevo messo a disposizione una vasta biblioteca. Quell'anno, uno degli spettacoli che si rappresentava era l'*Antigone* di Sofocle. Ricordo che sin dagli studi liceali ero stato affascinato da quella sorta di *Inno all'uomo* che, poi, durante il periodo d'insegnamento, avevo fatto più volte tradurre e commentare. Una volta, vincendo la resistenza del rettore, volli accompagnare gli alunni dell'ultimo anno nella città aretusea. Si rappresentavano le *Coefore* di Eschilo e la *Medea* di Euripide. Nella classe l'entusiasmo, il fervore, l'impegno sono alle stelle. Faccio studiare le opere dove emerge e prorompe il dramma della violenza all'interno della famiglia, sui bambini, sui genitori.

Nella tragedia di Eschilo, Oreste, per vendicare l'assassinio del padre Agamennone, uccide a sua volta, con la complicità della sorella Elettra, la madre Clitennestra e il patrigno Egisto. In quella di Euripide, invece, Medea sopprime i propri figlioletti per punire il tradimento dello sposo Giasone. Una decisione che, tuttavia, ritiene esecranda: "La cieca passione è più forte dei miei disegni razionali".

Faccio rilevare che si tratta di capolavori di introspezione, di potenza rappresentativa, di analisi psicologica. A dimostrazione che i grandi capolavori del mondo classico hanno l'impronta dell'universalità e sono perenni come l'erba.

Un altr'anno accompagno i miei seminaristi a vedere *Ecuba* a le *Baccanti* di Euripide. I ragazzi avvertono che la regina troiana è la figura più forte e atroce della tragedia greca, una di quelle grandi creazioni artistiche – pari a Medea Fedra Elettra – in cui si affollano e deflagrano le passioni umane: l'amore, la tenerezza, la disperazione, la lucida follia e la spietata vendetta, l'astuzia atroce e la gioiosa ferocia di chi riesce a distruggere il nemico, accecandolo e uccidendone i figliolotti, macchiandosi così d'infanticidio. Ecuba viene come imprigionata in un inferno definitivo, nel quale non si può che divenire demoni.

Le *Baccanti*, opera di altissima poesia. Nei giorni precedenti la partenza faccio tradurre molti passi. Come l'episodio dei due messaggeri. I loro racconti sono fra i più emozionanti di tutta la classicità. Dalle liriche descrizioni di chiome fluenti, di corpi che riposano all'ombra di arbusti, si passa alle terre scoscese, irrigate di acque, dove pascolano puledre sciolte dai giochi, nel rosseggiare del cielo che si prepara alla sera. Con la stessa forza poetica si associano le descrizioni più feroci delle menadi in un gioco continuo di contrasti e colori.

Quanto all'*Inno all'uomo* di Sofocle, tutte le volte che ho pensato all'"uomo integrale" ho ricordato il passo dell'*Antigone*.

Molte forze tremende ha la vita, eppure nulla è più tremendo dell'uomo: che va sul mare, nell'umido, aspro vento, solcando turgidezze che s'affondano in gorgi sonori; che affatica la terra di aratri sovvertitori; che insidia la famiglia lieve degli uccelli e insegue le stirpi feline; che diede a sé la parola e il pensiero simile al vento, il vivere

civile e i modi di evitare gli assalti dei cieli aperti; che ora al male si volge ed ora al bene; sé con la patria esalta chi osserva le leggi e un senza patria è chi, per sua folle audacia, si fa corrompere dal male.

Si avvicina Natale. Nell'istituto c'è un'atmosfera di festosa letizia. I confratelli sembrano tanti bambini, in attesa ansiosa, febbrile, ridente. Prego gli assistenti di comprare con i miei soldi regali per tutti. Sono curioso di vedere le loro reazioni. L'esplosione della loro innocenza, la felicità anche se ben presto oscurata da quella nebulosa che avvolgerà la mente. Per me potrebbe essere l'ultimo Natale: il cuore ha avuto bisogno di interventi; ogni giorno dense nubi avanzano ad intorbidire il cielo della memoria, che si è come ovattata, affievolita; la passeggiata nel giardino è diventata sempre più faticosa. Il medico mi è vicino, m'incoraggia con un sorriso aperto. Gli sono grato.

Natale.

Il mondo dell'infanzia riemerge con toni ora di nostalgia, ora di rimpianto. Mi afferrano, a volte, una gioia e insieme una malinconia particolare. Strano. Nonostante i molti anni, l'infanzia emotivamente non mi sembra lontana. Riesco ancora a sentirne, intatti, gli echi: quelle emozioni, quell'essere affascinati dal mistero, dalla magia, dal sogno, dagli spettri, dalle ombre. Un tempo colmo d'incantesimi, di suggestioni, di sortilegi. Le gite in campagna, con l'alito delle stagioni che si rinnovano, il sole pulito, i silenzi, i tramonti, i colori, i sapori, i profumi, i contadini, la mietitura, il frumento, il fuoco delle stoppie, il fascino dell'ambra, il profumo

di giacinti, la sera il cielo azzurrissimo, un immenso ricamo di stelle.

Natale.

Era il presepe nella mia casa, un presepe che profumava di mandarini, costruito su un tavolo all'interno di una semicupola di cipresso semprevivo dalla quale pendevano angeli e stelle d'argento e d'oro. Era lo stupore alla vista del bue e dell'asinello, che alitavano sul corpicino seminudo del Bambino, sulla Madonna in contemplazione del Figlio, su San Giuseppe la cui intensità espressiva non era di gioia, ma di assorta, consapevole malinconia.

E c'erano pastori, pecore, tanti personaggi tra i quali uno tipico del presepe popolare. Anch'egli pastore, le braccia allargate e le ginocchia piegate, nei tratti estatici e pietrificati del volto un sentimento misto di stupore e meraviglia, di terrore e di paura davanti al soprannaturale che ogni nascita, divina o umana, racchiude, rimandando ad essa, e in sé riassumendo, non solo la luce, il cielo, la vita, ma anche il buio, l'inferno, la morte. Sembrava che solo lui vedesse qualcosa che neppure gli angeli scorgevano.

Durante la mia formazione ero sempre più convinto, e lo sono ancora ancorché vecchio e ormai vicino al traguardo, che ogni cosa ci riconduce al primo Natale, quello del mistero dell'Incarnazione, della discesa dell'Eternità nel tempo. Credevo, e credo, che la storia è il dispiegarsi di quell'origine. La lettura di Isaia mi aveva sconvolto. Portando nel proprio dramma personale la tragedia dell'umanità intera, il profeta innalzava a Dio la preghiera più ardita che mai sia uscita da bocca

umana: “Oh se tu squarciassi i cieli e discendessi”. Dio ha esaudito questo grido – limite della speranza umana: “E il Verbo si è fatto Carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi”.

La terra, minuscolo frammento di astro sperduto fra le sconfinite galassie, è diventata casa di Dio. Questo avvenimento, che trascende per la sua portata la storia dell’universo, resta il fatto centrale di tutta la vicenda umana, destinato a permeare di sé ciò che avviene sotto il sole.

Natale.

Festa umana per eccellenza, quella che tra le feste fa entrare ciò che Baudelaire chiamava la “profondità del tempo”. Un tempo che passa e ricomincia, attraversato da una musica misteriosa e struggente. Sant’Agostino: *Carmen pulcherrimum decurrens per saecula*. (Un canto assolutamente stupendo che si snoda attraverso i secoli).

In quest’apocalisse della vita, io, creatura debole, fragile, indegna, per dono amoroso di Dio posso fare ritornare Cristo in terra in sangue e carne.

Intanto aspetto il mio *dies natalis*, com’è per i cristiani il giorno della morte. Un Natale di eternità.

Nota

I passi in corsivo sono ripresi da opere citate nella bibliografia. In particolare quelli alle pagine 36, 37, 55 e 56 sono contenuti nel libro *Amare*. Parafrasati alcuni brani di altri libri, anch'essi citati.

I personaggi del capitolo VII sono rispettivamente l'attore Walter Maestosi, il poeta e critico Dante Maffia, la scrittrice e saggista Maria Teresa Giuffrè e il prof. Rosario Portale, dell'Università di Catania. Il vescovo del capitolo XIV è Mons. Cataldo Naro.

Il libro recupera e ripropone ampi *excerpta* di precedenti opere dell'autore.

Si ringraziano il prof. Francesco Mercadante, il prof. Rosario Portale, il prof. Dante Maffia, Don Rino La Delfa, preside della Facoltà Pontificia Teologica di Sicilia, e il dott. Vincenzo Giaccotto.

Cenni bio-bibliografici

Nino Piccione, giornalista e scrittore, è nato a Ramacca (Catania). Ha lavorato per una decina di anni al quotidiano "La Sicilia" di Catania. Da tempo vive a Roma, impegnato nell'attività giornalistica e letteraria. Già caporedattore della RAI-TV, ha anche diretto per sei anni la rivista "Idea", rilanciandola dopo il successo del dopoguerra; è direttore responsabile della rivista "Scrittori italiani". Frutto della sua esperienza giornalistica sono stati due libri: *Un ministro tra Stato e violenza* (Premio Città di Reggio) sugli anni drammatici (1968-1972) vissuti dal Paese mentre al Viminale c'era come ministro dell'Interno l'on. Franco Restivo; *Uragano Lockheed* (tre edizioni e Premio Sybaris Magna Graecia per la saggistica socio-politica) sulla vicenda dell'acquisto degli "Hercules C-130".

Con *Isola*, la sua prima opera narrativa, ha vinto il Premio Villa San Giovanni con una motivazione di Mario Pomilio. È seguita *Etneide*, selezionata per il Viareggio e, successivamente, Premio Internazionale Mediterraneo. Con il romanzo *Vocazione uomo* (due edizioni), che completa la trilogia dedicata alla sua terra, si è aggiudicato il Premio Letterario Nino Savarese. Ad un altro romanzo, *Memoria d'amore*, è andato il Premio Vanvitelli. Hanno fatto seguito i romanzi *Ianua*, *Aldonza*, *Il nido della cometa* (premiato all'Università di Cracovia), *Il barone di Militello* (Premio Mosca-Penne), *Quasi un diario*, *Il sogno e la colpa* e la pièce teatrale *Amori a con-*

fronto. Tra gli altri premi: il Calliope, il Polifemo d'argento, il Dino del Bo, il Geraci, il Monreale e, per una raccolta inedita di poesie, il Palestrina. Alcuni racconti sono stati tradotti in tedesco nel volume antologico *Die weihnachtshexe* (Monaco 1995).

Molti critici hanno scritto sull'opera di Nino Piccione.

Per la narrativa, tra gli altri: Rosario Assunto, Alberto Abbuonandi, Italo Avellino, Carlo Barrese, Giovanni Bonifacio, Pierfranco Bruni, Domenico Cambareri, Carlo Castellaneta, Placido Cesareo, Renato Civello, Miranda Clementoni, Matteo Collura, Neria Di Giovanni, Margherita Di Mattia, Carmine Di Biase, Aldo Di Lello, Ernesto Filoso, Orazio Francica Nava, Giovanni Gatta, Aldo Gerbino, Enio Giorgianni, Francesco Grisi, Cristina di Lagopesole, Enzo Lauretta, Franco Lanza, Dante Maffia, Gennaro Malgieri, Emanuele Mandarà, Michele Manno, Francesco Mei, Pier Giorgio Martellini, Irene Marusso, Francesco Mercadante, Grazyna Miller, Aurora Natoli Bonanno, Aldo Onorati, Salvatore Orilia, Renata Palandri, Elena Pannain Serra, Fortunato Pasqualino, Mons. Michele Pennisi, Mario Petrucciani, Giorgio Petrocchi, Franco Piccinelli, Rosario Portale, Antonio Saccà, Mariù Safier, Giuseppe Selvaggi, Piera Simeoni, Giuseppe Tedeschi, Brunello Vandano, Turi Vasile, Carla Vinci Orlando, Carlotta Wittig, Annette Zillinch.

Per la saggistica, tra gli altri: Salvatore Brancati, Giovanni Buffa, Franz Carli, Remigio Cavedon, Innocenzo Cruciani, Aldo Chiaruttini, Giuseppe Crescimbene, Carlo Escoffier, Domenico Fisichella, Gabriella Fanello

Marcucci, Antonio Fugardi, Pier Michele Girola, Guido Guidi, Mario La Rosa, Salvatore Lener S.J., Ruggero Leopardi, Carlo Luna, Paolo Orsina, Rosario Poma, Gianna Preda, Antonio Spinosa, Giuseppe Sangiorgio, Piero Santi, Bertrando Savonuzzi, Walter Semeraro, Maria Tagliaferro, Brunello Vandano, Guglielmo Zucconi.

Bibliografia

- Acta diurna (1984-87), Quaderni Osservatore Romano – Libreria Editrice Vaticana – 1988.
- Vittorino Andreoli, *Preti di carta*, Piemme – Milano 2010.
- Vittorino Andreoli, *Preti. Viaggio fra gli uomini del sacro*, Piemme – Milano 2010.
- Autori vari, Q. P. R. D., *Amare*, Scuola tipografica vescovile – Verona 1946.
- Georges Bernanos, *Diario di un parroco di campagna*, Oscar Mondadori – Milano 2009.
- E. Brey, *Resta con noi o Signore perché si fa sera*, L I C E – R. Berruti – Torino 1936.
- Massimo Camisasca, *Padre*, San Paolo – Cinisello Balsamo 2010.
- Dom G. B. Chautard, *L'anima di ogni apostolato*, Istituto missionario Pia società San Paolo – Roma 1941.
- André Chouraqui, *Ritorno alle radici*, Jaca Book – Milano 1983.
- Cristina De Stefano, *Belinda e il mostro*, Adelphi – Milano 2002.
- Kalan Giovanni, *Per il regno di Cristo*, Ed. Vita e Pensiero – Milano 1945.
- Romano Guardini, *Elogio del libro*, Morcelliana – Brescia 1985.
- Rosario La Delfa e Alessandro Magno, *Luce nella solitudine (Viaggio e crisi di Newman in Sicilia)*, Ed. Ila Palma – Palermo 1989.
- M. Maizza, S. J., *Il richiamo della montagna*, Stella mattutina – Roma 1942.

Bibliografia

- Giovanni Paolo II, *Quali preti, oggi?*, Piemme – Casale Monferrato (Al) 1992.
- F. Maucourant, *La vita intima con il Buon Salvatore*, Società apostolato stampa – Alba 1944.
- Card. Michele Pellegrino, *Tradizione e innovazione nella Chiesa di oggi*, Borla – Torino 1968.
- Mons. Francesco Pennisi, *Sacerdozio e poesia*, OVE – Catania 1942.
- Mons. Francesco Pennisi, *Sacerdozio tradito*, OVE – Catania 1942.
- Rosario Portale, *La meteora Brydone*, Agorà – Sarzana (La Spezia) 2004.
- Guglielmo Tower, *Ciò che le biografie di Napoleone non dicono*, Istituto missionario Pia società San Paolo – Alba 1942.
- Nino Salvaneschi, *Saper soffrire*, Corbaccio – Milano 1993.
- Giuseppe Tallarico, *La vita delle piante*, Sansoni – Firenze 1949.

Indice

Capitolo I. Il Colonnato e la folla	5
Capitolo II. La cieca	17
Capitolo III. L'uomo e l'ambra	23
Capitolo IV. Due Papi nella vita di Napoleone	33
Capitolo V. Il tradimento	41
Capitolo VI. Eresie contemporanee	55
Capitolo VII. La soppressione del latino	61
Capitolo VIII. Marx è morto! Firmato: Dio	79
Capitolo IX. Giobbe nella cultura occidentale	95
Capitolo X. Auschwitz. Il rifiuto delle croci cristiane	101
Capitolo XI. Una freccia nell'anima	111
Capitolo XII. Il paese della nostalgia	119
Capitolo XIII. Due donne nella tempesta	131
Capitolo XIV. Mater dolorosa	139
Capitolo XV. Il prelado oltraggiato	149
Nota	159
Cenni bio-bibliografici	161
Bibliografia	165
Indice	167

